

CARLENE THOMPSON
IN CASO DI MIA MORTE
(In The Event Of My Death, 1999)

A mia nipote Kelsey

*Grazie a Pamela Aheam, Jennifer Weis
e al personale del Four Seasons Floral*

Prologo

Angela Ricci desiderò per l'ennesima volta un cane. Ne aveva sempre voluto uno, ma il suo schifiltoso ex marito diceva che erano sporchi. Stuart Burgess. Come aveva mai potuto trovare attraente un essere così disgustoso? Vivere con lui era stata una vera sofferenza: stava sempre lì a lavarsi le mani, a scattare non appena scorgeva una macchia sulla cravatta, a farsi venire il mal di testa se, quando tornava, la casa non era pulita e in ordine come un museo.

Aveva divorziato da Stuart un anno prima. L'assegno era stato generoso. E perché no? Stuart non era così schifiltoso nei suoi rapporti personali come lo era nelle apparenze. Sarebbe stato imbarazzante se qualcuno avesse scoperto la sua propensione per gli amori mercenari. Con partner giovani e di sesso maschile. Lei non lo aveva mai minacciato di andare a raccontarlo in giro. E non l'avrebbe fatto: non amava la pubblicità negativa, e inoltre in Stuart c'era un qualcosa di pericoloso che la spaventava. Fortunatamente, paranoide com'era, lui aveva percepito una qualche minaccia da parte sua e aveva deciso che il denaro l'avrebbe fatta rimanere in silenzio.

Si era trasferito nella grande villa fuori città e aveva lasciato a lei l'elegante casa di Manhattan. Pratica come al solito, Angela aveva affittato il secondo e il terzo piano, una cosa improponibile per la prosopopea di Stuart, e aveva ristrutturato il primo piano per sé. Ora la casa non sembrava più un museo. L'appartamento era caldo e accogliente, e aveva un bel cortile. Il luogo ideale per un cane, un grosso cane da difesa. Però non si era mai decisa a prenderne uno e se ne rammaricava, perché negli ultimi tempi aveva incominciato a sentirsi insicura.

Non riusciva a ricordare esattamente quando quella sensazione era apparsa. Da una settimana? No, prima. Era più intensa di notte, quando tornava dal teatro, esausta dopo aver ballato e cantato tutta la sera. Un cane

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

l'avrebbe certamente fatta sentire meno sola e più sicura.

Quella sera era più stanca del solito. Forse era il freddo. O forse il fatto che il suo nuovo fidanzato, Judson Green, era fuori città per tutta la settimana. Le mancava terribilmente. Ancora tre giorni e sarebbe tornato. Tre interminabili giorni.

Si svestì ed entrò nella doccia. Rimase sotto il getto caldo per dieci minuti, finché la tensione non cominciò ad abbandonarle i muscoli del collo. Stava finendo di asciugarsi, quando le parve di udire un rumore nella casa. Non riuscì a identificarlo. Non era qualcosa che cadeva. Era un suono più sommesso, più... furtivo.

Angela si fermò, spaventata dalla parola che le era balzata in mente. Lasciò cadere l'asciugamano di scatto, afferrò l'accappatoio e se lo strinse addosso come un'armatura. Col cuore che batteva, si scostò dal viso i lunghi capelli e raggiunse a passi lenti la camera da letto. Tutto sembrava in ordine come l'aveva lasciato. Corse al comò, aprì il primo cassetto e ne estrasse la calibro 38 automatica che aveva comprato dopo il divorzio. Stuart non le avrebbe mai permesso di tenere una pistola.

Con l'arma stretta nelle mani tremanti attraversò la sala da pranzo e arrivò in soggiorno, accendendo tutte le luci. Qui attivò il sistema d'allarme, arrabbiata con se stessa per aver dimenticato di farlo al suo arrivo. La sua noncuranza per la sicurezza aveva sempre fatto ammattire Stuart.

Fece ancora una volta il giro e accese tutti i lampadari. Quindici minuti dopo la casa risplendeva di luce elettrica e Angela si versò un bicchiere di brandy e sedette con la pistola in grembo.

Non era mai stata un tipo pauroso, nemmeno da bambina. Certo, c'era stato quel tremendo periodo, tredici anni prima, quando soffriva di incubi, ma chi non li avrebbe avuti dopo quello che era successo? Alla fine però il tempo aveva fatto quanto doveva. Lei non avrebbe mai dimenticato quell'orribile notte, ma per lo meno gli incubi erano cessati.

Quell'orribile notte. Un brivido l'attraversò. Aveva solo diciassette anni ed era una ragazzina vivace e vanitosa: bella, intelligente, e le era capitato qualcosa di veramente brutto. Fino a quella notte. Tutto era cominciato in modo innocente, ed era finito in maniera tragica.

Forse, pensò, era per quello che si era sentita così inquieta, in seguito. Era successo in quel periodo dell'anno. Angela cercò la data nella memoria. Sì, era il 13 dicembre: tredici anni proprio quella settimana. Tredici, un numero sfortunato.

Ma lei non credeva nella fortuna. Le veniva da ridere in faccia a chi le

ricordava quanto era stata fortunata ad aver ottenuto un ruolo così importante a Broadway. Non era fortuna, ma il risultato di anni di duro lavoro, perseveranza e pesanti rinunce. E il tenibile fatto di tredici anni prima, che avrebbe ricordato fino al giorno della sua morte, non era dovuto alla sfortuna, ma al gesto deliberato e distruttivo di una ragazza.

Angela rabbrivì ancora e desiderò poter telefonare a Judson, ma era mezzanotte passata. Sapeva che aveva degli appuntamenti, l'indomani mattina presto, e sarebbe stato egoistico svegliarlo. No, doveva soltanto tirarsi fuori dalla sua crisi di nervi, e non appena lui fosse tornato e avessero cominciato sul serio a fare i piani per le nozze, previste in primavera, tutti quei timori sarebbero sembrati sciocchi.

Un'ora dopo era ancora sveglia, sdraiata nel letto a guardare la televisione. Una cosa stupida. Non poteva stare alzata tutta la notte. Il giorno dopo si sarebbe sentita esausta e avrebbe avuto un aspetto terribile. Aveva un'intervista per la rivista "New York" all'una, con inevitabile servizio fotografico, e uno spettacolo alla sera. No, quest'insonnia proprio non ci voleva.

Angela conosceva troppe attrici dipendenti dalle pillole. Non avrebbe mai permesso che succedesse a lei, ma ci sono momenti in cui un piccolo aiuto chimico è necessario. Con riluttanza si diresse in bagno, riempì un bicchiere d'acqua e cercò nell'armadietto dei medicinali il Seconal. Gliel'avevano prescritto un anno prima, all'epoca del divorzio, e fino ad allora aveva preso soltanto dieci delle piccole ma potenti pillole rosse. Ne inghiottì una.

Poi, mentre le voci provenienti dalla televisione continuavano a diffondersi nell'aria, la sua testa scivolò sul cuscino. Dopo pochi minuti dormiva profondamente. Neppure il cigolio della porta del guardaroba nella stanza degli ospiti riuscì a scuoterla.

Una figura scivolò lentamente lungo il corridoio. Si fermò un istante sulla soglia della stanza. "Angela" pensò. Il nome era appropriato. La giovane donna sembrava un angelo immerso in un sonno profondo, sereno, con i capelli neri che formavano un'aureola sulla federa di seta bianca e le ciglia lunghe e scure che risaltavano sulla pelle eburnea.

Una pelle perfetta. La figura si avvicinò al letto, gettando un'ombra sul volto sereno di Angela. Lei non meritava tanta bellezza. Non meritava la serenità. Non meritava ricchezza, fama, adorazione, la sua vita fortunata. Dopo quello che aveva fatto, non meritava nulla.

La figura sollevò una sbarra di ferro, una di quelle leve che i gommisti usano per separare i copertoni dai cerchi, e la tenne sospesa per un i-

stante. Finché fosse rimasta sospesa in aria, Angela Ricci avrebbe continuato a vivere. Ma se andava giù...

L'intero corpo di Angela fu scosso dalla forza del primo colpo. Il cranio si ruppe. Il sangue schizzò dappertutto e gli occhi le si aprirono di scatto. Ma la consapevolezza fu di breve durata. Più volte la sbarra di ferro si abbatté su di lei, le lacerò la pelle, le ruppe le ossa, danneggiò organi vitali.

Due minuti dopo Angela Ricci giaceva informe e scomposta, un'orribile massa rosso scuro sulle lenzuola candide. Col respiro pesante e le mani che tremavano per lo sforzo, l'assassino guardò il corpo e sorrise. Un buon lavoro, pianificato attentamente e portato a termine rapidamente. Troppo rapidamente. Diede uno sguardo all'orologio. Le 2.13.

Tredici, un numero sfortunato.

1

Un gruppo di ragazze che danzano in cerchio nella penombra. Cantano. Luce... una luce improvvisa, crescente. Fiamme. Un urlo. Un coro di grida che sale d'intensità fino a spezzarsi. Dolore. Poi il buio.

Prima ancora di spalancare gli occhi Laurel Damron si accorse di scalciare freneticamente. Ansimò, stringendo le mani a pugno per fermarne il tremito furioso che la scuoteva. Il fiato le usciva in lunghi respiri rauchi.

D'un tratto sentì un peso sopra di sé; abbassò lo sguardo e vide un cane bianco e nero a pelo lungo.

«Oh, April» sospirò, rilassando il pugno per dare un buffetto al cane. April le saltava addosso ogni volta che aveva un incubo, e Laurel non era mai riuscita a capire se era per consolarla o per proteggerla. «Era uno di quelli brutti. La solita scena, solo peggio. Il fuoco...»

Si interruppe, col pensiero che tornava a quelle terribili fiamme, finché non si accorse di un respiro affannoso al suo fianco. Alex, il fratello di April, si accucciò accanto al letto, allungando il collo verso di lei.

«Ho spaventato anche te?» Lo accarezzò sotto il mento. «Va tutto bene, piccolino. Ho fatto paura a voi ragazzi per nulla. So che siete stanchi del mio sogno. Lo sono anch'io.»

Laurel si passò una mano sulla fronte madida di sudore e guardò la sveglia, anche se sapeva, dal buio in stanza, che il sole non era ancora sorto. Le 6.45. La sveglia avrebbe suonato quindici minuti dopo.

«Una levataccia» brontolò. «Per l'ennesima volta.» Diede ad April un ultimo buffetto, poi si divincolò dai suoi dieci chili di peso. «Forza, voi due,

è ora di alzarsi. Ci aspetta una bella colazione: caffè per me e crocchette per voi.»

April si alzò riluttante e balzò giù dal letto. Laurel si stiracchiò, richiuse un istante gli occhi e scostò la coperta imbottita.

Un minuto dopo era di fronte allo specchio del bagno. Una donna di trent'anni non dovrebbe avere un'aria così stanca dopo una notte di sonno, pensò. Sotto gli occhi marroni aveva due borse scure e la pelle era insolitamente pallida. I suoi capelli castani, lunghi fino alle spalle, erano una massa di riccioli scomposti. Vi passò una mano attraverso per sbrogliarli. Era ora di stirarli nuovamente, pensò. Non che Kurt Rider, l'uomo che aveva frequentato negli ultimi sette mesi, ci avrebbe fatto caso. Laurel si era spesso domandata perché si preoccupasse tanto di vestirsi bene quando uscivano assieme. Lui non sembrava notare se lei era in jeans e senza trucco o se sfoggiava una gonna nuova e un elaborato maquillage.

Non era come i suoi genitori. Fece una smorfia, ricordando quando lei e sua sorella erano alle superiori. Laurel aveva quindici anni, Claudia diciassette. Era il giorno della foto di classe ed erano entrambe preoccupate del proprio aspetto. Quand'erano entrate in cucina, il loro padre aveva posato la tazza di caffè, sorridendo raggianti a Claudia.

«Tesoro, sei un sogno» aveva esclamato mentre lei faceva una giravolta, sventolando la chioma bionda. Poi il sorriso s'era affievolito leggermente. «Laurel, non puoi fare niente per i tuoi capelli?»

Quando Laurel, offesa, aveva borbottato che le sembravano a posto, sua madre aveva alzato lo sguardo dalle uova che stava strapazzando: «Lasciala stare, Hal. Non possono essere tutte delle bellezze. Quando arriverà il momento, Laurel sarà una brava moglie e una buona madre.»

Ebbene, aveva fallito anche in quello, pensò tristemente Laurel. All'età di trent'anni era ancora nubile e non aveva bambini. Claudia invece si era sposata dieci anni prima e ora aspettava il terzo bambino.

Andò in cucina. Quell'ambiente la metteva sempre di buonumore. Mise su il caffè e nel frattempo preparò il cibo in scatola e l'acqua per April e Alex. Come al solito divorarono tutto come se non mangiassero da giorni: April aggraziata e leggera sulle sue lunghe zampe, Alex piccolo e compatto col pelo corto e le zampe tozze. Di sicuro avevano padri diversi, ma Laurel non sapeva bene quale fosse la loro parentela. Li aveva trovati quando avevano quattro settimane, in un piovoso pomeriggio di ottobre, sotto un sempreverde di fianco al vialetto di casa. Qualcuno li aveva abbandonati e lei era stata contenta di tenerli con sé. Negli ultimi due anni le

avevano fatta tanta compagnia come non le accadeva da parecchio tempo.

Quando il caffè fu pronto, appoggiò la tazza sul tavolo della prima colazione, circondato dalle finestre. Il panorama le dava una sensazione di freddo: una grande distesa di terreno coperta di neve e i rami spogli degli alberi che si protendevano verso un cielo plumbeo. La radio accesa in cucina annunciò che c'era un grado sotto zero. "Sembra proprio che avremo un bianco Natale. Attenzione, vi restano solo dieci giorni per gli acquisti" ricordò l'annunciatore.

Laurel non aveva ancora acquistato nulla. Di solito per quella data aveva già terminato le compere, ma quell'anno c'era troppo lavoro in negozio. O almeno, questo era ciò che diceva a se stessa. In realtà non era entrata nello spirito delle feste. Una vaga inquietudine si era impadronita di lei da più di una settimana, e non riusciva a scrollarsela di dosso abbastanza a lungo da provare piacere per le attività quotidiane.

Sentì squillare il telefono e sussultò, poi chiuse gli occhi. Papà e mamma, sicuramente. Quattro anni prima avevano comprato una casetta in Florida, vicino a quella di Claudia. Dopo che suo padre aveva avuto un attacco di cuore, due anni prima, avevano lasciato il negozio e la casa di famiglia a Wheeling e si erano trasferiti laggiù. Tuttavia telefonavano spesso per chiedere notizie.

Un istante dopo sua madre chiacchierava allegramente e ripeteva a suo padre ogni cosa che diceva Laurel. «Hal, dice che c'è la neve. C'è un grado sotto zero, lassù.» Si rivolse nuovamente a lei. «Riesci a raggiungerci per Natale, vero?»

"Spero di no" disse Laurel tra sé. Il pensiero di passare il Natale con suo padre e suo cognato che guardavano le partite di football alla televisione, lanciando grida assordanti, e con i due maleducati figli di Claudia che litigavano di continuo, non era certo molto attraente. Per giunta Claudia era incinta all'ultimo mese, aveva il pancione, le nausee ed era irritabile.

«Verrò di sicuro» disse, cercando di fingere un po' di entusiasmo. «Almeno che non faccia brutto tempo; in tal caso temo che dovrete divertirvi senza di me, quest'anno.»

«Non fare la stupida» replicò prontamente sua madre. «I tuoi nipoti ci rimarrebbero male.»

"Come no" pensò Laurel. Quelli si accorgevano a malapena della sua presenza, salvo al momento di ricevere i regali.

«Sentiremmo tutti la tua mancanza. Certo, se hai un buon motivo per voler rimanere a casa...» La voce della madre si tinse di riserbo e Laurel so-

spirò tra sé, sapendo cosa sarebbe seguito. «Come vanno le cose tra te e Kurt? Pensi di ricevere un anello di fidanzamento come regalo di Natale?»

«No, mamma» rispose lei, in maniera più brusca di quanto avrebbe voluto. «Voglio dire... non è niente di serio.»

«Vi siete frequentati per sei mesi. Ai miei tempi questo era fare le cose sul serio.»

«Oggigiorno invece non vuole necessariamente dire la stessa cosa. Adesso scusami, mamma, avevo deciso di andare in negozio un po' prima, questa mattina. Di' a papà che gli affari vanno bene quest'anno.»

«Hal, dice che gli affari vanno bene.» Laurel sentì la voce di suo padre rimbombare in sottofondo, ma sua madre la coprì. «Tesoro, continui ancora a uscire con Kurt, vero? Non avete rotto?»

«Tra noi va tutto bene. Devo veramente andar via. Un bacione a te e a papà. Ci vedremo tra pochi giorni.»

«Ciao, gioia. Riguardati. E non disperare. Sono sicura che per Natale riceverai un anello. Lo sento nelle ossa.»

"Spero che le tue ossa si sbagliano" pensò Laurel mentre riagganciava. Kurt le piaceva, ma sposarsi era un'altra faccenda. Se le avesse davvero regalato un anello, lei lo avrebbe rifiutato, e probabilmente la cosa sarebbe stata molto più dolorosa per sua madre che per Kurt.

Lasciò liberi April e Alex di divertirsi un po' nella neve. Li guardò giocare, e intanto sbocconcellava una fetta di pane tostato, chiedendosi in che modo avrebbe potuto evitare di andare in Florida la settimana seguente e che cosa di preciso avrebbe potuto rispondere a Kurt se lui avesse realmente incominciato a parlare di matrimonio. Alla fine, buttò via il pane tostato con disgusto. «Laurel, è Natale» disse ad alta voce con severità. «Tu ami il Natale. È incredibile quanto sei depressa quest'anno. Cerca di riprenderti!»

Mezz'ora dopo, fatta la doccia, con un paio di pantaloni marrone e un maglione d'angora intonato, una sciarpa rosso scuro e oro al collo, i capelli accuratamente pettinati, trucco, fondotinta e rossetto in ordine, si sentiva e appariva decisamente meglio. Sollevata, seppe di poter affrontare quella che si prospettava una lunga giornata. I clienti volevano che fosse allegra e vivace, e suo padre le aveva insegnato che bisogna sempre sforzarsi di soddisfare il cliente.

La neve era caduta già da due giorni, Quindi le strade erano sgombre. Impiegò quindici minuti a raggiungere il negozio. Ogni volta che lo vedeva, il cuore le si riempiva di orgoglio. Situato nel centro storico di Wheeling, in West Virginia, il Damron Floral occupava un edificio vittoriano a

tre piani con la facciata dipinta di blu e le imposte bianche. La sua era la terza generazione di Damron che gestiva il negozio. Quando suo nonno aveva incominciato l'attività, poco dopo la Seconda guerra mondiale, lui e sua moglie vivevano al terzo piano. Negli anni '50, quando gli affari erano floridi e la famiglia era cresciuta per la nascita di quattro bambini, aveva costruito la grande casa di legno a nord di Wheeling, vicino all'Oglebay State Park, dove lei viveva.

Entrò come al solito dalla porta posteriore e raggiunse la piccola cucina nel retrobottega per farsi un caffè prima che arrivasse la sua aiutante, Mary Howard. Le piaceva che il negozio fosse accogliente anche per i dipendenti. Soprattutto per Mary. Era la commessa migliore che Laurel avesse mai avuto. Inoltre era la sorella minore della sua amica Faith. Faith, così bella, così sbarazzina, così imprudente. Faith, morta ormai da tredici anni.

Provò un brivido e cancellò l'immagine di Faith dalla mente. Dio, stava per affondare in una sorta di depressione da festività? Per qualche motivo, non permetteva a se stessa di essere felice. Sembrava decisa a indugiare in pensieri cupi, e il ricordo della morte di Faith era il più cupo di tutti.

Attraverso la vetrina vide che la strada era quasi deserta. Bene. Non avrebbe aperto prima di venti minuti, e questo le dava il tempo di ricontrollare gli ordini da evadere in giornata. Oltre al solito lavoro per le feste, ci sarebbero stati tre funerali, il giorno successivo. Erano sommerse di lavoro.

Fece un rapido inventario di quanto c'era nel negozio. Le vetrinette erano piene di poinsezie e di composizioni natalizie decorate con fiocchi multicolori e fiori di seta. Dalle pareti pendevano ghirlande fatte di foglie di vite, oltre a quelle più tradizionali di pino. Laurel respirò la fragranza di pino mista ai profumi provenienti dai sacchetti sparsi per il negozio. Quel luogo aveva proprio l'odore del Natale.

Sentì chiudersi la porta posteriore e un momento dopo la voce di Mary Howard che la salutava.

Laurel andò nel retro. Mary si tolse il lungo e pesante impermeabile marrone e le sorrise. Aveva ventisei anni ed era una ragazza alta con i riccioli rossi, raccolti in una coda di cavallo, gli occhi azzurri e una spruzzata di lentiggini sul naso sottile. Era attraente a suo modo, ma certo non aveva la bellezza della sorella. Non si avvicinava nemmeno allo sguardo vivace e sensuale di Faith, quasi alla Rita Hayworth. Laurel aveva sempre associato Faith al velluto rosso, Mary al percale blu.

«Ciao» disse Laurel. «Sei arrivata presto.»

«Oggi sarà una giornata intensa.» Mary sollevò un sacchetto di carta rigonfio. «Ciambelle.»

«Proprio quello che ci voleva! Ho mangiato soltanto un pezzo di pane tostato, stamattina, e so che tra un paio d'ore avrò di nuovo fame.»

«Prendine una adesso con una tazza di caffè. Tra un paio d'ore non ne avrai il tempo.»

Laurel esitò, poi sorrise. «D'accordo, hai vinto. C'è n'è qualcuna ricoperta di cioccolato?»

«Scherzi? So che sono le tue preferite.»

Mary aveva ragione. Due ore dopo il telefono suonava di continuo e tre clienti attendevano di essere serviti. Lei era nel retro che preparava le composizioni con le altre sue due dipendenti, Penny e Norma, mentre Laurel serviva in negozio. Aveva appena venduto un assortimento di portacandele natalizi che il telefono squillò per la ventesima volta. Sospirando prese il blocco ordini. «Damron Floral.»

Vi un attimo di silenzio, poi una voce femminile chiese in tono rauco: «Laurel, sei tu?»

«Sì.» Era una voce familiare, ma Laurel non riusciva a riconoscerla. Alcuni clienti si offendevano, se non riconosceva immediatamente la loro voce, così chiese cautamente: «Come va?»

«Bene. A dire la verità, non mi sento molto bene, oggi.»

«Oh!»

«Non mi riconosci, vero?»

"Dio, odio quando la gente vuol farmi indovinare la propria identità" pensò irritata Laurel. "È scortese, e io ho tante di quelle cose da fare..." Improvvisamente un viso dagli occhi verdi balenò dinanzi a lei. «Monica... Monica Boyd!»

«Esatto. Hai indovinato abbastanza in fretta, dopo dodici anni che non ci si vede.»

«Eravamo molto legate. E poi sei una persona difficile da dimenticare.» Una donna stava sollevando due vasi di poinsezie, inclinandole fino a rovesciare il terriccio sulla moquette. Laurel si irrigidì, avrebbe voluto gridare un avvertimento. Invece chiese gentilmente: «Abiti ancora a New York, Monica?»

«Sì. Sto per diventare socia nello studio di Maxwell, Tate e Goldstein.»

«Complimenti.» Cadde altro terriccio. Laurel stava quasi per chiedere a Monica di attendere un momento, quando Mary entrò per chiedere qualcosa, vide immediatamente il problema e si affrettò verso la donna con un

grazioso SOITÌSO, prendendo le due poinsezie. «Cosa fai per le vacanze?» chiese Laurel.

«Ho cambiato i miei programmi. Torno a Wheeling.»

«Dopo tutti questi anni?»

«Sì. Dobbiamo assolutamente parlarci.»

«Tu e io?»

«Sì. E anche Denise e Crystal.»

Erano cresciute tutte assieme. Amiche per sempre, pensavano allora. All'età di dodici anni avevano formato un club chiamato Sei di cuori: Monica, Laurel, Crystal, Denise, Angela e la povera Faith. Laurel fu improvvisamente presa da una sensazione d'ansia. «Monica, cosa c'è che non va?»

«Tu lo sai che anche Angela viveva a Manhattan, vero?»

«Certo. Siamo sempre rimaste in contatto. Ho appena ricevuto una sua cartolina. È la stella in uno spettacolo di Broadway.»

«Non più.» Laurel sentì l'amica fare un lungo respiro. «Angie è stata uccisa l'altro ieri notte. Il corpo è stato trovato soltanto ieri, dopo che non si era presentata per un'intervista e il teatro non riusciva a rintracciarla. È stato... brutale. L'hanno colpita a morte nel suo letto con un oggetto contundente.»

«Oh, mio Dio» ansimò Laurel, mentre le veniva un nodo allo stomaco, al ricordo del viso grazioso e della bella voce di Angela. «È orribile!»

«Sì. Ma c'è dell'altro, Laurel. Non so come dirtelo, ma la morte di Angela ha qualcosa a che fare con le Sei di cuori.»

2

Laurel assunse un'espressione turbata. Notò il rapido sguardo di Mary e cercò di dire qualcos'altro. «Monica, hanno preso chi l'ha ammazzata?»

«No.»

Laurel abbassò la voce. «Allora cosa ti fa pensare che ciò abbia a che fare con le Sei di cuori?»

«Sullo specchio del bagno l'assassino ha tracciato un sei e un cuore. Con il sangue di Angela.»

«Come lo sai?»

«Uno degli investigatori che si occupano del caso è un mio buon amico. Sapeva che conoscevo Angie e mi ha raccontato alcuni dettagli di cui il pubblico non è a conoscenza. Sperava che avessi un'idea di cosa significassero. Gli ho risposto che non lo sapevo.»

«Perché non gli hai raccontato la verità?»

«Perché non abbiamo mai raccontato a nessuno la verità sulle Sei di cuori. Inoltre, non voglio essere coinvolta nell'indagine. E dubito che qualcuna di noi lo voglia.»

Laurel si rese conto di quanto stesse stringendo la cornetta e si impose di calmarsi. «Monica, qualsiasi cosa ci fosse sullo specchio poteva trattarsi di una coincidenza.»

«Coincidenza?» La voce rauca di Monica si alzò leggermente di tono e Laurel avvertì la sua tensione. «Ti sembra una coincidenza che l'assassino abbia tracciato un sei e un cuore sullo specchio di Angie, che faceva parte delle Sei di cuori? E c'è qualcos'altro. Di fianco al suo corpo è stata trovata una carta dei tarocchi, quella del giudizio.»

«Il giudizio?»

«Sì. Secondo me l'assassino vuole vendicarsi per qualche vecchia azione compiuta dal Sei di cuori.»

«Giudizio? Vendetta? Monica, tutto questo è pazzesco. Eravamo un'associazione segreta. Nessuno sapeva di noi.»

«Certo, non eravamo agenti della CIA. Eravamo un gruppo di ragazzine che per combattere la noia si gingillava con l'idea di avere un'associazione segreta. Ci faceva sentire importanti, anche se per lo più facevamo soltanto delle cose stupide e innocue. Chi può dire che qualcuna di noi non abbia parlato del club, a un certo punto?»

«Io non l'ho mai fatto con nessuno.»

«E io nemmeno, però rimangono altre quattro persone.»

«Faith no. Lei...» Si interruppe non appena vide Mary davanti a sé aggrottare la fronte. «Monica, temo di dover andare, adesso. Abbiamo molto lavoro.»

«Ascolta, questa è una cosa seria. Non puoi liberarti di me in questo modo.»

«Non sto cercando di liberarmi di te. Solo che...»

«Sto per venire a Wheeling» disse Monica in tono fermo. «Sarò lì domani. Dillo a Denise e a Crystal.»

Attaccò. Laurel rimase in silenzio con la cornetta in mano.

«Una brutta notizia?» chiese Mary. «Si tratta di tua sorella?»

«Come?» Laurel la guardò quasi senza vederla, poi posò lentamente la cornetta. «No, Claudia sta bene. Mi hanno soltanto riferito che una mia vecchia amica è stata uccisa.»

«Uccisa? Ma chi?»

«Angela Ricci. Non credo che tu l'abbia conosciuta.»

«Era un'amica di mia sorella» disse subito Mary. «È per questo che hai nominato Faith?» Laurel annuì e Mary continuò. «Mi ricordo di lei. Era molto graziosa, e aveva un gran talento. Mio Dio, che disgrazia!» Laurel annuì di nuovo. «Ti senti bene?»

«Sì.»

«Sei sicura? Hai un brutto aspetto.»

«Sto bene, davvero.»

Ma in realtà era spaventata e terrorizzata come mai negli ultimi tredici anni.

Laurel passò il resto della giornata in uno stato di confusione. Si accorse che Mary, Penny e Norma non la perdevano di vista e persino qualche cliente le rivolse sguardi incuriositi mentre li serviva. Chiuse il negozio alle cinque, ma si sforzò di rimanere fino alle sei e mezzo per aiutare Mary in qualche ritocco dell'ultimo minuto, poi grazie a Dio tornò a casa.

April e Alex l'accolsero con uno dei loro soliti saluti esuberanti. Li accarezzò entrambi meccanicamente, poi gettò il cappotto di cammello su una sedia e si buttò sul divano.

Si era sentita strana per tutta la settimana. Forse prevedeva in qualche modo misterioso quello che sarebbe successo ad Angela? Impossibile. Nonostante Angie le spedisce gli auguri di Natale e le avesse persino telefonato quando aveva saputo dell'infarto di suo padre, non erano molto legate. In effetti, se non fosse stato per gli sforzi di Angie, si sarebbero perse completamente di vista, com'era successo tra lei e Monica. Dopotutto, che cos'aveva in comune lei con una stella di Broadway?

Niente. A parte la loro giovinezza a Wheeling e l'appartenenza a uno stupido club fondato dalla precoce Monica quando avevano solo dodici anni.

Le Sei di cuori... Era stata Monica a tirare fuori quel nome. Sosteneva che, simbolicamente, il cuore era la sede del potere e dell'intelligenza. E quando Crystal aveva osservato che l'intelligenza avesse qualcosa a che vedere col cervello, Monica l'aveva zittita: "Ho detto *simbolicamente*. Non sai cosa sono i simboli? Vuoi forse che ci chiamiamo le Sei del cervello?" Era bastato a reprimere qualsiasi contestazione di Crystal. Sicura della propria intelligenza, Monica aveva completamente sopraffatto la mite Crystal. "Dio, aveva sopraffatto tutte noi" pensò Laura.

Il club era nato in maniera assolutamente innocente. C'era stata un'ini-

ziazione segreta, consistente nel mangiare a occhi bendati olive e fegato crudo, facendo finta che si trattasse di bulbi oculari e di un fegato umano. Poi avevano cominciato a fare degli scherzi agli studenti che, per decisione unanime, consideravano antipatici. Qualche volta avevano fatto delle telefonate anonime ai ragazzi più grandi: rendevano le proprie voci profonde e sensuali, poi riattaccavano prima di scoppiare a ridere.

A quindici anni avevano celebrato tutte insieme, meno Denise, la presa della Bastiglia. Uscendo di notte armate di cesoie da ferro, avevano rotto una finestra del canile municipale, strisciando all'interno e liberando quasi cinquanta animali tra cani e gatti. La bravata era finita sul giornale, ma nessuno aveva mai sospettato di loro. Era tutto molto divertente. Ma crescendo, i giochi si erano fatti più tenebrosi...

Il campanello squillò. Laurel aggrottò la fronte, chiedendosi chi potesse essere, e si alzò lentamente. Proprio quella sera che aveva voglia di non essere disturbata doveva ricevere compagnia inattesa.

Solo che non era inattesa. «Ciao» la salutò Kurt Rider. «Hai fame? Io sì.»

Lei chiuse gli occhi per un istante. «Oh, Kurt, mi sono completamente dimenticata che dovevamo cenare insieme.»

«Fa lo stesso, niente di male» disse lui gentilmente, ed entrò. Con il suo metro e novanta di altezza torreggiava su di lei. «Sei pronta per uscire?»

«No, mi spiace, non me la sento.»

Un'ombra di disappunto passò sul suo lungo viso dall'aspetto bonario. «Non te la senti di uscire? Stai male?»

«Non proprio.» Laurel gli indicò con la mano il soggiorno. «Entra.»

Lui fece un passo avanti, poi si girò a guardarla. «Come mai è così buio qui dentro?»

«Forse perché ho spento tutte le luci?»

«Quanto sei spiritosa.»

«Sei tu quello che dovrebbe fare brillanti deduzioni.»

«Calma, sono soltanto un semplice vicesceriffo, non uno di quegli inverosimili detective della televisione. Arrivo qui, stanco dopo una dura giornata passata a combattere il crimine, e la mia ragazza si dimentica che avevamo un appuntamento.»

«Mi spiace molto.»

Kurt accese una lampada e si sedette sul grande divano di pelle. «Piantala di scusarti e dimmi cos'è che non va. Sei pallida. Hai l'influenza?»

«No. Ho ricevuto una cattiva notizia.» Laurel prese posto al suo fianco.

«Ti ricordi di Angela Ricci?»

«Angie? Ma certo. Aveva soltanto un anno meno di me. Era una tua compagna di classe. Sua madre non perdeva occasione per raccontare che aveva avuto successo in teatro a New York.»

«Angie è morta, Kurt. È stata uccisa.»

Lui la fissò senza espressione. «Uccisa? Cos'è successo?»

«È stata percossa a morte nel suo letto.» "E sembra che ciò abbia qualcosa a che vedere con un club di cui facevamo parte quand'eravamo ragazzine" pensò Laurel, ma non disse niente. Non aveva voglia di parlargli delle Sei di cuori. Inoltre, quella di Monica era soltanto un'ipotesi.

«Laurel?»

«Sì?»

«Ti ho chiesto se eravate ancora amiche. Non mi pare che tu l'abbia mai nominata, da quando stiamo insieme.»

«La sentivo di tanto in tanto.»

«Come hai saputo della sua morte?»

«Da Monica Boyd. Anche lei vive a New York.»

«Me la ricordo. Alta, prepotente... Non fa l'avvocato, adesso?»

«Sì. Tornerà a Wheeling domani.»

«Come mai?»

Laurel fece una pausa. «Per il funerale» disse improvvisamente. Monica non aveva parlato del funerale, ma la famiglia Ricci era stata convocata a New York e aveva telefonato per comunicare a poche persone la fine di Angela e dare disposizioni per il funerale. Sarebbe stata sepolta a Wheeling. Un paio d'ore prima della chiusura del negozio erano arrivati i primi ordini per le corone e i cestini di fiori.

Kurt aggrottò la fronte. «Mi spiace, la morte di Angie è una vera disgrazia, ma te la prendi troppo per una che ormai conoscevi a malapena.»

«Una volta la conoscevo molto bene. Siamo state amiche per dieci anni. E poi, la maniera in cui è morta... Kurt, è tremendo.»

«Lo so. Ma in fondo, l'omicidio è sempre tremendo.» L'abbracciò. «Tesoro, mi dispiace.»

«Grazie.»

«So che non c'è nulla che posso dire per farti sentire meglio, ma devi mangiare qualcosa.»

«Non ho fame.»

«Se non te la senti di uscire, perché non ordiniamo due pizze?»

Laurel esitò. «Non sembra una cattiva idea...»

«Perfetto. Hai della birra?»

«Due confezioni da sei lattine.»

«Me ne basta molto meno. Tu vai a dar da mangiare a quei cani affamati che mi hanno accolto con sguardi minacciosi e io faccio le ordinazioni. Ti garantisco che entro un'ora ti sentirai un'altra donna.»

Kurt insistette per accendere il fuoco nel grande camino di pietra. Dopo aver provveduto ai cani, Laurel sedette sul divano per scaldarsi, stringendo il cuscino. Non se ne era resa conto fino a quel momento, ma dopo la telefonata di Monica aveva sempre avuto addosso una sensazione di freddo. Quando arrivò la pizza, mangiò con voracità. «Così non avevi fame, eh?» la stuzzicò Kurt. «Per fortuna ho ordinato la porzione grande.»

Alle nove, dopo aver mangiato ed essersi riscaldata davanti al fuoco, Laurel chiese a Kurt se gli sarebbe spiaciuto andarsene. «Oggi ho avuto una giornata molto intensa e domani promette di essere anche peggio» gli spiegò.

«Ma certo» sospirò lui. «Prima ti dimentichi del nostro appuntamento, poi mi butti fuori al freddo.»

«Kurt, mi dispiace...»

«Sto scherzando.» La baciò sulla fronte. «Fatti un bel sonno. Ci vediamo sabato sera per una bella cenetta. E visto che il giorno dopo non devi andare a lavorare, potremo stare alzati anche dopo le undici.»

«Splendida idea. Grazie per essere stato così comprensivo.»

Rimase a guardarlo mentre percorreva il lungo tratto che lo divideva dalla sua macchina. Era davvero una persona meravigliosa, pensò. Calmo, posato, dolce. "Nessuna meraviglia se la mamma desidera che lo sposi. Vorrei soltanto essere innamorata di lui" pensò malinconicamente.

Non appena i fari sparirono in fondo alla strada, chiuse la porta e corse al telefono. Non aveva mentito a Kurt, era veramente esausta, ma doveva fare un paio di telefonate.

Fece il numero di Crystal e rimase sorpresa quando nessuno rispose. Sei mesi prima suo marito, Chuck Landis, l'aveva lasciata, e Crystal era diventata una specie di reclusa. Probabilmente il fatto che non rispondesse al telefono era un buon segno. Forse stava ricominciando a vivere.

Poi chiamò Denise Price. Nonostante da ragazza fosse stata una delle sue migliori amiche, dopo il diploma Denise aveva troncato tutti i rapporti. Laurel era rimasta male, ma lentamente aveva accettato l'idea che nessuna delle Sei di cuori volesse mantenere stretti rapporti con le altre. Nessuna eccetto Angie. Soltanto dai pettegolezzi Laurel aveva saputo che Denise,

dopo aver conseguito il diploma universitario d'infermiera, si era sposata con un medico, aveva avuto una figlia di nome Audra e viveva a Chicago. Si era sorpresa quando, poco più di un anno prima, Denise e suo marito, Wayne, erano tornati a Wheeling. Poco tempo dopo aveva chiesto al Dameron Floral di addobbarle la casa per il Natale. Così si erano riviste, e Denise le aveva spiegato che era stata un'idea di Wayne quella di trasferirsi a Wheeling, dove riteneva che la loro figlia sarebbe stata più al sicuro che in una grande città.

Rispose Wayne. «Ciao, Laurel. Come va?» Aveva una voce profonda e armoniosa. «Telefoni per gli addobbi di Natale? Tu e Kurt ci sarete, vero?»

«Certo, come potrei mancare?» In realtà se n'era completamente dimenticata. Ecco sistemati i piani di Kurt per portarla a cena il sabato seguente. Era la sera della festa. «Ho bisogno di parlare con Denise di un paio di altre cose.»

«Vado a cercarla.»

Passarono quasi tre minuti prima che Denise arrivasse al telefono. Quando rispose, il suo tono era brusco e irritato. «Sì, Laurel, cosa c'è?»

«Nessun problema per gli addobbi.» Laurel fu colta un po' di sorpresa dal suo tono. Non avevano e non avrebbero mai più avuto l'affiatamento di una volta, ma i loro rapporti erano amichevoli. «Puoi parlare liberamente?»

«Chiami in un brutto momento. Audra non si sente bene e io ho il mal di testa.»

«Mi spiace. Spero che non vi stiate prendendo l'influenza che c'è in giro.»

«Anch'io.»

«Sarò breve, allora. Hai sentito di Angela Ricci?»

Denise abbassò la voce. «Ho saputo che è stata uccisa.»

«Sì. Oggi Monica ha chiamato per dirmelo. Lei conosce uno degli investigatori che lavorano al caso. Dice che qualcuno ha disegnato su uno specchio un sei e un cuore con il sangue di Angie.»

«Cosa?» chiese Denise con voce soffocata.

«Un sei e un cuore. Inoltre c'era una carta dei tarocchi di fianco al corpo. Quella del giudizio. Monica è certa che la morte di Angie abbia a che vedere con le Sei di cuori.»

Denise rimase per un attimo in silenzio, poi mormorò: «È assurdo.»

«Lo pensavo anch'io, prima di riflettere seriamente su quanto fosse improbabile che il sei e il cuore tracciati sullo specchio fossero soltanto una

coincidenza. Monica arriverà a Wheeling domani. Vuole parlare con te, Crystal e me.»

«Sono io a non voler parlare con lei. Non voglio mai più nemmeno pensare alle Sei di cuori.»

«Neppure io, ma dobbiamo farlo.»

«No, non dobbiamo. Non io, almeno.»

Quella mattina Laurel aveva avuto più o meno la stessa reazione, ma dopo un giorno passato a rifletterci adesso era del parere di Monica. «Denise, dobbiamo pensarci. Dopotutto, se la morte di Angie ha a che vedere con le Sei di cuori, potremmo essere in pericolo. Monica sa il fatto suo e conosce molti particolari sul caso.»

«È stata proprio lei a formare le Sei di cuori» disse aspramente Denise. «Il pasticcio che ne è venuto fuori è tutto colpa sua.»

Laurel sentì un fremito di insofferenza. «Monica non ci ha imposto di formare alcun club, e neppure ci ha obbligate a fare le cose che abbiamo fatto. Siamo tutte responsabili del pasticcio che ne è venuto fuori, come l'hai definito tu.» Denise rimase in silenzio. «A ogni modo, volevo soltanto farti sapere cos'era veramente accaduto ad Angie e comunicarti l'arrivo di Monica. Sta a te decidere se vuoi parlarle o no.»

«Certo.» Denise rimase zitta per un istante. «Mi dispiace, ma ho molto da fare stasera. Ne discuteremo un'altra volta. Ciao.»

Laurel sentì il telefono fare clic.

Laurel si sforzò di sentirsi arrabbiata con l'amica per essere stata così asciutta, ma non ci riuscì. Denise aveva un marito, una figlia, una vita comoda e tranquilla. L'ultima cosa che voleva era ricordare le Sei di cuori. Ed ecco l'omicidio di Angela e l'ipotesi di Monica. Probabilmente anche lei doveva essere apparsa altrettanto sgarbata con Monica, quella mattina, si disse.

Preparò una tazza di tè alla cannella, si accostò alla libreria e prese un vecchio album di fotografie con la copertina di plastica rotta. "Dovrei averne più cura" pensò mentre si sedeva sul divano. Visto che Kurt se n'era andato, April e Alex saltarono anch'essi sul divano per starle vicini e si accoccolarono uno per parte. Bevendo lentamente il tè, Laurel sfogliò le pagine dell'album. In libreria ce n'erano molti dedicati a Claudia, che amava vestirsi e mettersi in posa per farsi fotografare. Quello era l'unico che non contenesse sue foto. Laurel ignorò le proprie immagini da piccola e si soffermò su quelle che la ritraevano con la sua prima e più cara amica, Faith

Howard.

Sorrise. Eccole mano nella mano davanti a una splendida aiuola nel giardino. Avevano entrambe i capelli lunghi; quelli di Faith erano ricci e splendevano come rame al sole. Portavano tutte e due delle ghirlande di margherite che Laurel aveva intrecciato, pensando che le avrebbe fatte somigliare alla regina Ginevra. "Ginevra senza i due denti davanti" rifletté sorridendo, guardando attentamente la propria foto.

Laurel mise da parte l'album di fotografie e fissò le fiamme del caminetto, con la mente che tornava indietro nel tempo fino a una notte non molto diversa da quella.

Ricordò il freddo. I suoi genitori erano convinti che avrebbe passato la notte con Angie, e così i genitori delle altre ragazze; nessuno di loro però sapeva che i Ricci erano via per il fine settimana ed erano convinti, a loro volta, che Angie avrebbe dormito da Laurel. Le altre cinque si sarebbero accontentate di rimanere a casa dei Ricci a mangiare pop corn, telefonare ai ragazzi, guardare video e bere il vino che aveva portato Monica. Nessuna di loro era abituata a bere e bastava il fatto che ci fosse un po' di vino a trasformare una nottata a casa di un'amica in un'esperienza sconvolgente. Solo Monica non era contenta di rimanere in casa. Voleva che le Sei di cuori facessero una delle loro visite alla fattoria dei Pritchard.

Monica era sempre stata affascinata da quel luogo, in particolare dal vecchio fienile. Tutti nella zona conoscevano la storia della schiava dei Pritchard, Esmé Dubois. Nel 1703 il figlio più grande dei Pritchard era morto cadendo da cavallo. Alcune settimane dopo, la scarlattina si era portata via quattro degli altri cinque bambini e solo pochi giorni dopo la signora Pritchard era stata trovata morta nello stagno della fattoria.

I Pritchard erano orgogliosi della loro devozione verso Dio. Sapevano di non meritarsi quelle avversità e avevano concluso che tutto ciò era opera del diavolo. E siccome Esmé era nata in una di quelle isole pagane in cui il voodoo era diffusissimo, avevano pensato che avesse fatto una magia nera. La donna era stata dichiarata colpevole di stregoneria da un tribunale nel quale il giudice e i membri della giuria erano in qualche modo legati alla ricca famiglia dei Pritchard. Esmé aveva appena diciannove anni quando l'avevano impiccata nel fienile, quello stesso fienile che quasi tre secoli dopo sarebbe diventato l'occasionale luogo di ritrovo delle Sei di cuori.

Quella fredda notte di dicembre Monica decise che era il momento di un'altra delle loro visite al fienile. Tutte le altre sbuffarono. "Monica, fuori si gela. Sta cominciando a nevicare" si lamentò Crystal.

"Abbiamo le giacche."

Laurel diede man forte a Crystal. "Perché non possiamo aspettare che faccia più caldo?"

"Perché non farà più caldo ancora per mesi. Inoltre corriamo meno rischi di essere viste, quando nessun altro è in giro. Secondo me dobbiamo fare qualcosa di diverso, stanotte, qualcosa di... ultraterreno."

"Oh, no" si lamentò Denise. "Non un'altra di quelle cose da strega, di quei riti. Secondo me non dovremmo pasticciare con la stregoneria. Mi fa paura."

Improvvisamente Faith, che era stata insolitamente tranquilla, si rianimò. "Sì, è una notte perfetta" disse con vivacità. "È venerdì 13. Quale occasione migliore per compiere un rito magico?"

Crystal la guardò con smarrimento. "Tuo padre è un ministro del culto. Dovresti essere l'ultima di noi a pasticciare con la stregoneria."

"Mio padre è il ministro non consacrato di una religione senza senso che si è inventato. Per me lui e tutti i suoi seguaci sono matti. La stregoneria ha molto più senso." Si alzò in piedi. "Andiamo al fienile."

"Sì, sarà divertente" approvò subito Angie. Le erano sempre piaciuti gli aspetti teatrali di quei rituali satanici. "È una notte ideale e non ci capitano spesso occasioni simili."

Ancora mugugnando, Laurel, Denise e Crystal acconsentirono. Monica, Faith e Angie erano le personalità più forti all'interno del gruppo. Ripensandoci, negli anni seguenti Laurel si era resa conto che se era Monica a dominare le Sei di cuori, Angie e Faith erano i suoi comandanti in seconda. Lei era sempre stata al loro seguito, come Crystal e Denise.

Il luogo era ancora noto agli abitanti del posto come la fattoria dei Pritchard, nonostante non ne fossero più i proprietari da quasi un secolo. Al tempo di Esmé la tenuta si stendeva per più di cento acri, ma ormai si era ridotta a venti. L'imponente fienile, non più usato dall'attuale proprietario, sorgeva a un centinaio di metri dalla casa del fattore. Parcheggiarono a due o trecento metri di distanza e si misero a correre in silenzio nel buio della notte. Monica aveva una borsa di tela. Doveva averla preparata prima di uscire di casa.

Aprirono la porta del fienile solo quel tanto che bastava per entrare a una a una. Sentirono un cane abbaiare da qualche parte e temettero che potesse attaccarle, ma non accadde niente. Forse era legato, o dentro un recinto. Qualcuno, forse Angie, fece un risolino.

Una volta dentro, Monica tirò fuori una lanterna a cherosene che aveva

nascosto dietro dei vecchi attrezzi per occasioni come quella. Vi avvicinò un fiammifero e un momento dopo si diffuse una luce splendente, che proiettava ombre cangianti sull'interno marcescente del vecchio fienile.

Monica, che era la più alta del gruppo, tenne sollevata la lanterna. La luce danzava sui suoi lunghi capelli color mogano e faceva sembrare i suoi occhi due smeraldi. "Stanotte evocheremo lo spirito di Esmé Dubois."

"Cosa?" strillò Crystal. Sembrava una bambina, con i lunghi capelli biondi, i grandi occhi azzurri e la bassa statura. A diciassette anni era alta soltanto un metro e cinquantasette. "Evocare uno spirito?"

"Sì" rispose Monica con il suo solito tono secco e autoritario. Tirò fuori la bottiglia di vino dalla sacca di tela. "Vino rosso. Rosso come il sangue." Tolse il tappo. "Berremo tutte."

"Non ne voglio" disse Crystal. "Non mi piace."

Anche a Laurel non piaceva. Soltanto in seguito seppe di avere un'intolleranza all'alcool. Anche una quantità minima le dava un tremendo senso di nausea. Ma quella notte bevve perché non voleva che le altre ridessero di lei. Bevvero una dopo l'altra. Quando la bottiglia fu vuota, Monica, che sembrava non risentirne l'effetto, riprese a parlare in tono autoritario. "Stanotte richiameremo lo spirito di Esmé Dubois." Estrasse dalla borsa una corda. "Rievocheremo l'impiccagione."

Laurel era atterrita. "Vuoi impiccare qualcuno?"

Monica la guardò sprezzante. "Certo che no. Ci spingeremo soltanto fino a un certo punto. Allora lo spirito di Esmé ritornerà."

"Non mi piace" osò dire Crystal.

Monica la ignorò e guardò Denise. "Tu sarai Esmé."

Denise spalancò gli occhi. "Perché proprio io?"

"Perché ho deciso che sei tu quella più adatta. Hai i capelli neri e ricci come lei. Sei quella che le assomiglia di più. Angie, aiutami ad appendere la corda a quella trave. Poi faremo un cappio e Denise ci infilerà la testa."

"No, non lo farò" disse Denise in tono brusco.

"Sì che lo farai."

Denise lanciò a Monica uno sguardo inflessibile. "Esmé era una schiava, io no. Non prendo ordini da te, Monica Boyd, e non metterò la testa in un cappio."

Monica la fissò per un momento, poi rise. "Sei sempre così maledettamente seria. È soltanto un gioco."

"Infilerò io la testa nel cappio!" annunciò Faith con voce leggermente impastata. Tutti la guardarono. Alla luce della lampada i suoi lunghi capelli

li rossi mandavano bagliori e aveva negli occhi un'espressione selvaggia e dissoluta. Si era comportata in modo strano per tutta la sera, di volta in volta chiusa in se stessa o aggressiva. Forse era colpa del vino. Aveva bevuto più di tutte. "Sarà divertente."

"Non farlo" disse Laurel. "È una pazzia."

Faith fece un risolino. "Mi piace fare cose pazze. Lasciati andare anche tu, Laurel."

"Faith..."

"Lo faccio e basta" tagliò corto Faith. "Forza, Monica, ti aiuterò io con quella corda."

In quel momento Laurel cominciò a sentirsi male. Si sedette sul pavimento sporco, ricoperto di paglia, mentre le altre preparavano la messinscena. Poco dopo Monica trascinò una balla di fieno putrescente sotto il cappio. Faith ci salì sopra. Monica avvicinò la lampada a cherosene. Le ombre che guizzavano sul volto sensuale di Faith la facevano sembrare più alta di quanto fosse in realtà. Tutta la scena aveva qualcosa di surreale.

"Avanti, infila la testa nel cappio" ordinò Monica. "Voialtre sistematevi in cerchio intorno a lei e unite le mani."

Laurel cercò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì. Monica la guardò contrariata. "Sei ubriaca."

"Mi spiace. Non ho mai bevuto del vino."

"Allora, siediti qui. Sei verde. Non voglio che ci vomiti addosso. Tutte le altre si mettono in cerchio."

"Anch'io non mi sento troppo bene" disse Denise.

"Tu non hai niente" le rispose Monica con severità, "Mettiti in cerchio con le altre."

Faith salì sulla balla di fieno e si infilò il cappio al collo. "Sbrigatevi!" gridò.

"Sta' zitta" sibilò Monica. "Potrebbero sentirti dalla casa."

"È ubriaca" disse Denise. "Barcolla. È troppo pericoloso... Faith, levati il cappio."

Faith pestò i piedi. "No. Incominciate a cantare."

"Sì, leviamoci il pensiero" disse Crystal. "Sto per gelare."

Unirono le mani e incominciarono a girare in cerchio intorno a Faith. Laurel le guardò per un attimo, ma il movimento la faceva sentire peggio. L'intera stanza incominciò a girare. Monica iniziò a cantare, abbassando la voce di un tono, pronunciando le parole in maniera lenta e ipnotica. Recitò una volta la preghiera del rituale mentre tutte la fissavano. Poi Angie in-

cominciò a ripeterla, a lei si aggiunsero prima Crystal e infine Denise.

"Benvenuto, principe delle tenebre, nel nome dei padroni della terra, dei sovrani degli inferi, mostrati in questo luogo. Vieni e riportaci indietro la tua fedele serva Esmé Dubois, morta per aver compiuto le tue opere in mezzo agli adoratori di Dio." Il cerchio si strinse. "Azazel, Azazel, capro espiatorio liberato nel giorno della Redenzione, destinato all'inferno..." Continuarono a girare in cerchio, cantando in coro, "Mostratevi tra noi, Esmé e Azazel. Mostratevi alle Sei di cuori, le vostre serve nel mondo moderno. Fateci godere della vostra gloriosa presenza."

La luce della lampada, appoggiata vicino alla balla di fieno, tremolò. Laurel chiuse nuovamente gli occhi, cercando disperatamente di combattere la nausea. Non ne poteva più di quel posto freddo e pieno di muffa, voleva andare da qualche parte al caldo, dove avrebbe potuto sdraiarsi e aspettare che passassero gli effetti del vino. Stringendosi le braccia al torace riaprì gli occhi.

Se fino a quel punto i suoi ricordi erano chiarissimi, i minuti successivi erano sempre stati confusi. Ricordava chiaramente solo le ragazze che cantavano. "Porta indietro la tua serva fedele..." Un urlo. Poi dalla lampada rovesciata si sprigionarono delle fiamme che divorarono la balla di paglia e lambirono i jeans di Faith...

Ci furono altre grida e d'un tratto Laurel si accorse che i piedi di Faith non erano più appoggiati alla balla, ma penzolavano inerti, mentre il suo corpo dondolava lentamente avanti e indietro, con la testa piegata da un lato e gli occhi sbarrati.

Al diffondersi del fuoco che stava salendo lungo le gambe di Faith, le ragazze si divisero. Inorridita, Laurel si trascinò in avanti. Sentì qualcuno gridare il suo nome, mentre lei si buttava nel fuoco per afferrare Faith, per cercare di rimettere i suoi piedi sulla balla. Ma le gambe stavano bruciando e lei non riuscì a toccarle. "Dio mio" gemette. "Faith!"

Qualcuno la trascinò via. "Smettila, adesso, Laurel. È morta!"

"No!" singhiozzò lei.

"Sì. È troppo tardi. Dio mio... guarda le tue braccia!" Ancora un agitarsi confuso, ancora urla. "Dobbiamo cercare di uscire."

"Non possiamo lasciarla qui."

"È morta!" gridò Monica. "Denise, prendi Laurel. Dobbiamo andar via."

I minuti successivi furono un caleidoscopio di immagini. Il freddo. La neve che cadeva fitta, sibilando quando incontrava il fuoco. Lei che veniva trascinata fino alla macchina, Monica che accendeva il motore e si precipi-

tava per il viottolo di campagna sconnesso, mentre alle sue spalle le fiamme avevano avvolto parte del fienile e si levavano rabbiosamente nella notte senza stelle.

Più tardi, in stato confusionale, nel bagno di Angie, mentre lei le applicava una crema antisettica sulle mani e sulle braccia ustionate, le fasciava di garza e le faceva inghiottire una pastiglia, Laurel trasalì. "Che cose?" mormorò.

"Antibiotico. Ne ho presa una scatola nello studio di papà."

"Ma tuo padre è un veterinario" gridò Denise.

"A volte gli animali prendono le stesse medicine degli uomini" rispose Angie. "Queste sono sicure. Laurel, ne devi prendere una ogni otto ore fino a quando non finiscono... Laurel, mi ascolti?"

Così prese le pastiglie, disse ai suoi genitori di essersi rovesciata dell'acqua bollente sulle mani, fece attenzione a tenere le braccia coperte e rimase per conto suo nei giorni seguenti.

Mantenne il silenzio. Lo fecero tutte, anche quando in città non si parlava d'altro che della morte di Faith Howard. All'inizio la gente era perplessa. I proprietari della fattoria dei Pritchard avevano lasciato le luci accese, ma non erano in casa, quella sera, e non avevano sentito le urla delle ragazze. Tutti pensarono che Faith fosse andata al fienile da sola, anche se il motivo restava inesplicabile. Poi il medico legale annunciò che la vittima era incinta di dieci settimane e tutti in città pensarono di aver capito cos'era accaduto. Faith era figlia di un fanatico religioso ed era terrorizzata all'idea di dire a suo padre che era incinta, e di sicuro il suo ragazzo, Neil Kamrath, che tutti consideravano uno strano tipo, freddo e intellettuale, aveva rifiutato di sposarla. Così lei si era impiccata per suicidarsi. Negli spasmi della morte aveva dato un calcio alla lanterna e aveva provocato l'incendio.

Mentre circolavano tutte queste speculazioni e questi pettegolezzi, Laurel soffriva per il senso di colpa. Lei e le altre Sei di cuori sapevano che Faith non intendeva uccidersi. Secondo lei e Denise, dovevano raccontare la verità. Ma Monica fu molto più convincente. "Attenzione, vi rendete conto di cosa penserebbe di noi la gente del paese se sapesse che cos'abbiamo fatto? Ai loro occhi saremmo delle poco di buono. Anzi, peggio. E noi non l'abbiamo uccisa. È stato un incidente. Era ubriaca. È scivolata da quella balla e quando la corda le ha stretto il collo ha dato un calcio alla lanterna, proprio come dicono loro."

"Ma dovremmo far sapere alla gente che Faith non si è uccisa" insistette Laurel.

Monica si girò verso di lei, arrabbiata. "Se raccontassimo la verità, dovremmo anche ammettere che siamo scappate lasciandola laggiù."

Denise sembrò colpita. "Ma era già morta. L'hai detto tu."

"Esatto. Lo dico, e a ragion veduta. Avete visto anche voi la posizione della testa e lo sguardo vuoto. Era stata aggredita dal fuoco e non ha fatto nemmeno un gesto... e se non ci credessero? Se pensassero che l'abbiamo uccisa noi?"

"Perché dovrebbero pensarlo?" domandò Denise sgomenta.

"Perché? Forse perché eravamo ubriache."

"Ma loro non lo sanno."

"Lo sapranno, se faranno l'autopsia sul corpo di Faith. Penseranno subito che se lei era ubriaca lo eravamo anche noi. E come spiegheremo quel cappio intorno al suo collo?"

Il fervore di Denise si affievolì. "Potremmo dire che era soltanto un gioco. Del resto non era nient'altro: un gioco innocuo."

"Bella idea. Pensi che qualcuno sia disposto a credere in un gioco innocente che contempla il fatto di mettere la testa di una ragazza in un cappio? No, non diremo niente. Non possiamo. Ciò che è accaduto non è colpa nostra, ma nessuno ci crederà. Potremmo essere accusate di omicidio colposo o preterintenzionale. Potremmo anche andare in prigione! Le nostre vite sarebbero distrutte, e per che cosa? Per un incidente! Noi siamo *innocenti*."

Crystal non aveva detto una parola per tutto il tempo. Aveva soltanto pianto in silenzio, in maniera straziante. Alla fine rimasero zitte come aveva detto Monica, anche se il povero Neil Kamrath dovette sopportare l'ostilità degli abitanti di Wheeling. Faith si era uccisa perché lui l'aveva messa incinta e poi abbandonata, questo era ciò che pensavano. Era un tipo disgustoso, dicevano. Laurel era preoccupata per lui, ma Monica disse che era un atteggiamento stupido. Neil aveva un alibi, per quella notte. La polizia non poteva provare che fosse stato lui a ucciderla e in autunno il ragazzo avrebbe lasciato il paese per andare a studiare ad Harvard.

Non che avesse mai cercato di rendersi popolare. Non sembrava preoccuparsi di quello che la gente pensava di lui. Nel frattempo, le Sei di cuori si divisero e l'anno seguente le cinque superstiti andarono ognuna per la propria strada. Nessuna aveva conservato l'innocenza della gioventù, tutte si portavano dentro l'oscuro ricordo della morte della loro amica.

Laurel tirò su le maniche del maglione. Sulle mani e sulle braccia portava ancora i segni delle ustioni, ma erano così lievi che la gente se ne ac-

corgeva di rado. Le sembrava di aver cercato di raggiungere coraggiosamente Faith attraverso il fuoco, ma se l'avesse fatto le cicatrici non sarebbero state più profonde? Invece erano appena visibili. Forse il ricordo era confuso dall'alcool. Forse non aveva davvero cercato di salvare la sua migliore amica.

Il fuoco nel caminetto era basso e Laurel si tirò giù le maniche. La stanza era diventata piuttosto fredda. April e Alex erano profondamente addormentati sul divano, Alex russava debolmente. Laurel avrebbe voluto dormire, ma non aveva sonno.

Si alzò lentamente per non disturbare i cani e si mise a girare per la stanza.

D'un tratto si ricordò che tornando a casa non aveva preso la posta. In cerca di un pretesto per distrarsi indossò il cappotto, accese la luce esterna di fianco all'ingresso principale, prese una lampada portatile e uscì.

Era una notte fredda e senza nuvole. Accese la torcia e si avviò lentamente lungo il vialetto di ghiaia in fondo al quale si trovava la cassetta della posta, situata su un palo di fronte alla strada. C'era poco traffico a quell'ora. La notte era completamente buia, a parte uno spicchio di luna dall'aspetto gelido. Laurel rabbrivì e si strinse il cappotto addosso. Non c'era niente che potesse farle paura, là fuori, nessun rumore strano, e nemmeno aveva la sensazione di essere seguita, eppure si sentiva inquieta. Arrivò alla cassetta delle lettere, prese la posta e ritornò in casa, un po' camminando e un po' correndo.

Una volta dentro sbatté la porta e la chiuse a chiave. Quando i due cani si alzarono di scatto, abbaiando allarmati, si sentì sciocca. «Va tutto bene» disse per calmarli. «Non ci sono intrusi.»

Laurel si sentiva un po' più tranquilla, ora che era in casa con la porta sprangata, si tolse il cappotto e sedette a guardare la posta. Aveva le mani che continuavano a tremare leggermente. Era un atteggiamento ridicolo, si disse. La morte di Angie era una cosa tremenda e la teoria di Monica agghiacciante, ma non esisteva alcuna prova. Forse il sei e il cuore sullo specchio di Angie erano una coincidenza. Forse addirittura non si trattava di un cuore, ma di un qualche simbolo arcano che la polizia aveva scambiato per un cuore.

Assorta nei suoi pensieri, aprì la posta distrattamente. Dopo tre cartoline di auguri e il rendiconto della carta di credito, giunse a una spessa busta senza mittente. Il timbro era quello di New York.

Con un senso di paura aprì la busta e ne estrasse un foglio su cui erano

disegnati con l'inchiostro rosso un sei e un cuore. Con la bocca secca spiegò il foglio. Ne caddero due fotografie.

La prima era una vecchia istantanea in bianco e nero, di piccolo formato, che ritraeva Faith Howard in posa sorridente, con un maglione bianco e una collanina di perle. Una foto di scuola, pensò Laurel con gli occhi che le si riempivano di lacrime. Poi il suo sguardo fu attratto dalla seconda. Era una Polaroid a colori di un corpo disteso tra bianche lenzuola di seta, con il volto macchiato di sangue, sfigurato in modo grottesco, incorniciato da una massa di lunghi capelli neri.

3

Laurel andò a letto un'ora più tardi, ma rimase per buona parte della notte a fissare ciecamente il televisore, incapace di concentrarsi su qualsiasi cosa.

Che qualcuno volesse vendicarsi delle Sei di cuori non era soltanto una fantasia di Monica, adesso lo sapeva. La Polaroid mostrava il corpo massacrato di Angela. Di sicuro non era opera di un fotografo della polizia. Doveva averla presa l'assassino subito dopo il delitto.

Ma che cosa poteva spingere una persona a colpire con una spranga una donna fino a ridurla a una massa sanguinolenta, scattando alla fine una fotografia?

Una persona che sapeva delle Sei di cuori. Una persona che cercava vendetta per la parte da loro avuta nella morte di Faith. Chi sarebbe stata la prossima vittima? Lei? Era questo che volevano suggerire quelle foto?

Verso le quattro del mattino scivolò finalmente nel sonno. Alle sette quasi saltò sul letto, quando suonò la sveglia. Le ultime tre ore erano state piene di brutti sogni. Era contenta che fosse finalmente l'alba.

Quando entrò in negozio, un paio d'ore dopo, Mary la guardò sorpresa. «Sei sicura di sentirti bene? Già ieri non avevi una bella cera, ma oggi sembri addirittura peggiorata.»

«Grazie del complimento.»

«Scusami, Laurel, non volevo offenderti.»

Laurel cercò di sorridere. «Non l'hai fatto. È che non sono stata molto bene, negli ultimi due giorni.»

«Sembri esausta.»

«Stanotte non riuscivo a dormire. Avrò visto almeno dieci film. O almeno così mi è parso. Vado a farmi un'altra tazza di caffè. Mi sa che oggi per

andare avanti avrò bisogno di dosi regolari di caffeina.»

Mary la seguì in cucina. «Se hai bisogno di andare a casa, sono certa che potremo arrangiarci.»

«No, non potete. Abbiamo troppo lavoro.»

Poco dopo chiamò il grossista per ordinare i fiori che le sarebbero serviti quel giorno. La notizia della morte di Angela era apparsa nel giornale della sera e senza dubbio avrebbero ricevuto un mucchio di ordinazioni, nonostante l'orario della veglia e del funerale non fossero stati fissati perché la polizia di New York non aveva ancora riconsegnato il corpo.

Stava prendendo un ordine telefonico, quando Crystal Landis entrò di corsa, facendo squillare il campanello della porta. «Laurel, devo parlarti» disse senza fiato.

Lei sollevò un dito per indicarle che doveva aspettare un minuto. Ma Crystal era chiaramente sovreccitata. Indossava un brutto cappotto scozzese che sembrava ricavato da una coperta per cavalli. Negli ultimi tempi era ingrassata di quasi cinque chili. Una volta amava tingersi i capelli di un biondo dorato, ma adesso li aveva lasciati tornare al loro naturale giallo slavato e aveva un taglio corto che non le donava. Il bel volto da bambina era invecchiato precocemente, tre profonde rughe le solcavano la fronte, tra le labbra e il naso incominciavano ad apparire le prime grinze e gli occhi azzurri sembravano sempre preoccupati e disillusi.

Da ragazza Crystal sembrava baciata dalla fortuna. Era di famiglia ricca e viveva in una delle case più grandi della città. Era bella e amata da tutti. Figlia unica, i genitori l'adoravano e non le negavano nulla. Ma prima di compiere vent'anni le cose erano cambiate. Aveva sposato Chuck Landis, un vecchio amico di Laurel, Kurt e Faith. Era innamorata di lui dai primi anni dell'adolescenza, e Laurel capiva il perché. Chuck era il ragazzo che tutte le adolescenti vorrebbero avere: bello, affascinante, il miglior attaccante della scuola.

Sfortunatamente, la maturità aveva appannato il suo fulgore. Nonostante le facilitazioni accademiche concesse agli atleti, al secondo anno era stato cacciato dal college che l'aveva reclutato soltanto per la sua abilità come giocatore di football. Pochi mesi dopo, i genitori di Crystal erano morti in un incidente aereo e, con sorpresa di tutti, non le avevano lasciato in eredità quasi niente. Gli investimenti sconsiderati di suo padre avevano condotto la famiglia sull'orlo della bancarotta.

Senza un soldo e piena di umiliazione, Crystal aveva abbandonato il college, tornando con Chuck a Wheeling, andando a vivere in una piccola

casa cadente di proprietà della nonna di Chuck. In seguito il marito era passato da un lavoro all'altro e lei aveva subito tre aborti spontanei. Sei mesi prima, dopo che la loro bambina era nata morta, Chuck l'aveva lasciata per una donna più vecchia di lui, una divorziata piacente di nome Joyce Overton. Crystal ne era uscita distrutta e dopo pochi mesi sembrava invecchiata di cinque anni.

Laurel riattaccò e la guardò. «Scusami, ma dovevo prendere un ordine.»

«Tu sai già dell'omicidio di Angie» disse bruscamente Crystal.

«Sì. Ho cercato di telefonarti ieri sera, ma non eri in casa.»

«Sono andata al cinema.» Crystal si sporse sul bancone. «Hai un momento? Devo parlarti.»

«Ascolta, siamo impegnatissimi...» Laurel s'interruppe. L'amica sembrava fuori di sé. «Perché non andiamo a prendere un caffè e dei dolci?»

«Non importa. Va bene da qualsiasi parte.»

Laurel disse a Mary che sarebbe uscita una mezz'ora, prese il cappotto e uscì con Crystal. Alcuni minuti dopo erano sedute in un angolo appartato di un bar vicino, davanti a un cappuccino e un croissant.

«Cosa sai della morte di Angie?» chiese Crystal.

«Ieri mattina mi ha chiamato Monica. Un investigatore che lavora al caso le ha raccontato che hanno trovato un sei e un cuore tracciati con il sangue di Angie sullo specchio. Monica pensa che l'omicidio abbia a che vedere con le Sei di cuori.»

Crystal sbiancò. «L'ha detto alla polizia?»

«No.» Laurel la guardò negli occhi. «Cosa c'è che non va? Non è soltanto la morte di Angie che ti ha sconvolta così.»

«No. Certo, il suo assassinio è terribile, ma...» Si interruppe, portandosi la tazza di caffè alle labbra con mano tremante. «È che ho trovato una busta nella posta un'ora fa. Aveva il timbro di New York.» Laurel si sentì mancare il respiro quando Crystal frugò nella borsa, tirò fuori una busta e gliela porse. «Guarda dentro.»

In realtà non aveva bisogno di guardare, ma non riuscì a evitare di estrarre un foglio. Sopra, in inchiostro rosso, probabilmente con un pennarello, vi erano tracciati un sei e un cuore. Avvolte nel foglio vide la foto di scuola di Faith e la Polaroid a colori. Crystal la indicò. «È quello che penso?»

«Sì, penso che sia Angie.» Crystal emise un piccolo rumore soffocato. «Ieri ho ricevuto anch'io una busta come questa» proseguì Laurel.

Crystal aprì le labbra pallide. «Anche tu?» Laurel annuì. «Da dove viene

quest'orribile foto?»

«Dall'assassino, direi.»

«Oh, Laurel, non può essere!» proruppe Crystal.

«Zitta!» Laurel si guardò intorno, poi parlò a voce bassa. «Hai qualche altro suggerimento? Di sicuro non l'ha spedita la polizia di New York.»

«Ma perché c'è anche la foto di Faith?»

«Monica mi ha detto che la polizia ha trovato una carta dei tarocchi accanto al corpo di Angie. Quella del giudizio. Considerando anche il sei e il cuore sullo specchio e la foto di Faith, direi che qualcuno vuol dirci che su di noi si sta abbattendo il giudizio per la morte di Faith.»

Crystal allungò una mano e le afferrò il polso. «Nessuno sapeva del nostro club o del fatto che eravamo presenti quando lei è... morta.»

«Credo che qualcuno lo sappia.» Laurel non pensava che l'amica potesse ulteriormente sbiancare, invece accadde. «Crystal, Monica è preoccupata quanto noi. Arriverà oggi a Wheeling per parlare con te, me e Denise.»

«Non voglio parlare con Monica!»

«Perché?»

«Perché...» Crystal abbassò lo sguardo. «Mi ha sempre intimorita.»

«Su, non essere sciocca. È vero che molto tempo fa ci dominava, ma ormai siamo adulte.»

«Non voglio lo stesso parlare con lei» disse Crystal con ostinazione.

«Neanche Denise, ma penso che sia importante. Come ho detto anche a lei, Monica sa un mucchio di cose sull'omicidio di Angie, probabilmente più di quelle che mi ha detto al telefono. Lei pensa che siamo tutte in pericolo e vuole aiutarci.»

«Ma le foto sono state spedite da New York. L'assassino non può essere a Wheeling.»

«New York non è su un altro pianeta. Chiunque abbia ucciso Angie può giungere qui facilmente.»

«Tu credi?» Laurel la guardò stupita e l'amica scosse il capo.

«Che idiota! Certo che è possibile. Questo è un incubo.» Si mordicchiò il labbro inferiore. «Hai ragione. Siamo in pericolo. Non abbiamo scelta, dobbiamo incontrarci con Monica e decidere cosa fare prima che qualcun'altra di noi venga uccisa.»

Monica chiamò in negozio poco tempo prima della chiusura. «Sono a Wheeling. Hai parlato con Crystal e Denise?»

«Sì. Crystal è d'accordo a incontrarci. Denise no.»

«La chiamerò io. Qual è il suo numero?»

«Non lo so a memoria, ma è sotto il nome del marito, Wayne Price. Ma non so se chiamarla servirà a ...»

«Servirà» disse Monica con la solita sicurezza. «Mi trovo al Wilson Lodge, a Oglebay Park, stanza 709. Sono stati piuttosto ostinati e non mi hanno dato la Burton Suite.»

Laurel non riuscì a reprimere un sorriso. Monica pretendeva sempre il meglio, anche quando arrivava all'ultimo minuto. «Sono certa che tutte le stanze sono molto belle.»

«Sì, va bene. Puoi essere qui alle sette?»

«Sì.»

«Bene. Telefona a Crystal. A Denise ci penserò io.»

Attaccò senza salutare. «Buona fortuna con Denise» mormorò Laurel.

Rientrò a casa alle sei, facendo attenzione a prendere la posta. Le diede uno sguardo prima di rientrare in casa. C'erano altri auguri di Natale e il volantino pubblicitario di un discount della zona. Niente di spaventoso, grazie a Dio. Non sapeva come avrebbe reagito a un'altra lettera orribile come quella del giorno prima.

Raggiunse la casa ed entrò. I cani la salutarono rumorosamente. «Cosa avete combinato oggi, voi due?» chiese, chinandosi per accarezzarli. «Avete guardato la televisione? O avete fatto delle chiamate interurbane?» April e Alex la seguirono saltellando in cucina, affamati come al solito. Laurel aprì due scatole di cibo per cani e versò loro dell'acqua pulita. Quando ebbero finito si precipitarono nel cortile attraverso lo sportello e lei si preparò un panino al formaggio. Avrebbe potuto mangiare qualcosa di più sostanzioso, ma non ne aveva il tempo.

Venti minuti dopo era diretta a nord verso Oglebay Park. Aveva sempre amato quella stazione turistica, che si estendeva per millecinquecento acri, soprattutto nel periodo di Natale, quando ospitava la più grande rassegna di luminarie natalizie d'America. Il Festival delle luci si teneva dal 1985, e lei c'era andata ogni anno. All'inizio era una cosa modesta, soltanto duecento installazioni luminose. Ora ce n'erano più di novemila, sparse in un'area di trecento acri. Claudia la prendeva in giro per la gioia infantile che continuava a provare in quel posto, ma Laurel non ci badava. Quello di Natale era sempre stato il periodo dell'anno che preferiva. Almeno fino ad allora.

Poco prima, dal negozio, aveva chiamato Crystal, che era d'accordo a incontrarsi con Monica. Così, quando salì l'ultima collina e giunse all'alber-

go cercò la Volkswagen rossa, ma non la vide. Forse era soltanto in ritardo, si disse, e sperò che non avesse cambiato idea all'ultimo momento.

Trovò la stanza in fretta e bussò alla porta. Monica rispose subito. «Ciao, Laurel» disse amabilmente. «Sei la prima. Entra.»

Laurel fu sorpresa di vedere quanto poco fosse cambiata l'amica da quando l'aveva vista l'ultima volta, dodici anni prima. Aveva i capelli color mogano, ancora brillanti, tagliati a mezza schiena e quasi completamente lisci, a parte una leggera curvatura in punta, la pelle chiara e priva di rughe, gli occhi di un verde brillante. Era alta circa un metro e settantacinque e aveva le spalle ampie e un portamento impeccabile. Sembrava persino più magra di quand'era partita da Wheeling. I pantaloni attillati e il girocollo di cashmere rivelavano un corpo abituato a una regolare attività fisica.

«Hai un bell'aspetto, Laurel» disse Monica chiudendo la porta. «Hai tagliato i capelli.»

«Alcuni anni fa. È più facile tenerli a posto.»

«Ti stanno bene.»

«Grazie. Tu sembri proprio la stessa.»

Monica sollevò un sopracciglio. «È un bene o un male?»

Laurel sorrise. «Un bene, e lo sai. Pensavo che un lavoro impegnativo come il tuo avrebbe richiesto un pesante balzello al tuo aspetto.»

«Ho imparato a dominare lo stress.»

«Come quello a cui siamo sottoposte ora?»

Monica si limitò ad annuire e prese il cappotto di Laurel per distenderlo su uno dei letti, invitandola a sedere sull'altro.

«Potevamo vederci a casa mia.»

«Sapevo che eri tornata a vivere a casa dei tuoi. E noi abbiamo bisogno di essere sole.»

«Fino a quando i miei genitori non si sono trasferiti in Florida non ho mai avuto un appartamento mio. Ma adesso sono sola in casa.»

«Ma potrebbe sempre passare qualcuno. Tu frequenti un poliziotto, non è vero? Almeno stando a quello che mi aveva detto Angie. Non è il caso che ci trovi insieme.»

«Sì, mi vedo con Kurt Rider. Te lo ricordi?»

«Vagamente. Era uno di quei tipi tutti dediti allo sport.»

Laurel decise di ignorare il tono lievemente derisorio. «Be', è vicesceriffo, adesso. Comunque gli ho già detto che stavi arrivando in città.»

Monica si accigliò. «Perché l'hai fatto? Ora inizierà ad avere dei sospetti.»

Laurel si sentì irrigidire, ansiosa di scusarsi per calmare l'amica. Dovette ricordare a se stessa che era una donna di trent'anni e non doveva più farsi intimidire da Monica, non importava quanto potesse essere autoritaria e sicura di sé. «Monica, Kurt non sospetta affatto» le rispose in tono sicuro. «Gli ho spiegato che sei venuta per il funerale di Angie. Lui si ricorda che eravamo amiche. Non sarebbe affatto strano se ci ritrovassimo insieme per una sera.»

«Gli hai riferito di quanto è stato trovato nell'appartamento di Angie?»

«No, naturalmente. Lui non sa delle Sei di cuori. Non sa niente, se non che lei è morta.»

Qualcuno bussò alla porta. Monica andò ad aprire e Laurel sentì la voce di Denise. «Bene, eccomi. Sei contenta?»

«Vedo che nonostante gli anni non hai perso la tua lingua tagliente.»

Nel tempo, tra Monica e Denise si era sviluppata una crescente tensione. Delle Sei di cuori soltanto loro avevano cominciato a litigare già a sedici anni.

Denise entrò. Aveva un'aria seccata; dietro gli occhiali dalla montatura metallica, i suoi occhi grigi erano pieni di rabbia. Aveva i capelli poco sopra le spalle, tenuti all'indietro da due fermagli a forma di tartaruga. Sembrava preoccupata e sovreccitata.

«Ciao, Denise» disse Laurel.

La sua espressione si addolcì. «Ciao. Scusa se sono stata brusca al telefono, ieri sera. Non è stata una buona giornata.»

«Non importa. Audra sta meglio?»

«Non è andata a scuola, ma non penso che abbia l'influenza.»

«Quanti anni ha?» chiese Monica.

«Otto, ed è una vera peste. Dov'è Crystal?»

«È soltanto in ritardo, o almeno spero» disse Laurel. «Le ho parlato oggi pomeriggio e mi ha detto che sarebbe venuta.»

Denise sedette ma non si tolse il cappotto grigio chiaro. «Non so proprio cosa conti di fare, Monica. Vuoi organizzare un altro club? Un gruppo di investigatori dilettanti che catturino l'assassino di Angie?»

Monica strinse le palpebre e Laurel stava per dare una risposta pungente quando si sentì di nuovo bussare alla porta. Crystal entrò di corsa, con aria agitata. «Scusate il ritardo. La mia macchina è del tutto inaffidabile. Pensavo non sarebbe più partita. Forse avrete pensato che non venissi più... Avrei dovuto telefonare. Scusate... Ciao, Denise. Monica.»

«Sono contenta che sia riuscita ad arrivare» disse Monica, che parve i-

ignorare la sua agitazione. «Allora, veniamo agli affari?»

La solita Monica, pensò Laurel. Sempre pronta ad assumere il comando. Fece scorrere lo sguardo per la stanza, vide l'espressione aggressiva di Denise, quella intimidita di Crystal e quella autoritaria di Monica e si meravigliò di come fossero potute diventare amiche. Forse ciò era stato possibile soltanto molti anni prima, quand'erano tutte più docili e malleabili, prima che i tratti dominanti delle loro personalità prendessero il sopravvento. O forse erano cambiate dopo la morte di Faith.

«Do per scontato che Laurel vi abbia riferito ciò che è stato trovato in casa di Angie; sembra che il delitto abbia a che vedere con le Sei di cuori.»

Denise disse di sì. Crystal annuì, guardando Monica con occhi preoccupati.

«So che qualcuna di voi pensa che questa sia una prova insufficiente...»

«Scusa, ma c'è qualcosa che non sai.» Laurel tirò fuori la busta dalla borsa. «L'ho ricevuta ieri. Crystal ne ha avuta una identica oggi. Hanno entrambe il timbro di New York.»

Monica prese la busta e guardò senza espressione il foglio con il sei e il cuore e le fotografie. «Me ne hanno mandata una uguale ieri» disse in tono piatto. «È stato questo che mi ha convinta a venire qui, oltre ai simboli nell'appartamento di Angie.»

Passò la busta a Denise. Quando questa vide la foto del corpo di Angie si spaventò. «A me non hanno spedito niente di simile.»

«Perché l'assassino avrebbe mandato queste immagini tremende a me, a Monica e Laurel e non a te?» chiese Crystal a Denise.

«Non ne ho idea.»

Laurel ebbe l'impressione che non fosse la propria voce a parlare. «Forse perché noi viviamo da sole. L'assassino non voleva che la famiglia di Denise vedesse le fotografie.»

«Potresti avere ragione» disse Monica dopo un attimo.

«Grazie.» Denise aveva di nuovo un tono asciutto.

«Dovresti essere contenta» disse Crystal. «Pensa se Audra avesse visto la foto di Angie...»

Denise chiuse gli occhi per un attimo. «Sarebbe stato tremendo.» Poi guardò le altre. «Ma come posso essere sicura che non me la spedirà nei prossimi giorni? Dovrò controllare attentamente la posta ogni giorno. Se Wayne sapesse...»

«Denise, non gli hai mai parlato delle Sei di cuori e di Faith?» chiese Laurel.

Lei scosse la testa con forza. «No. Non l'ho mai detto a nessuno.»

Monica guardò Crystal. «E tu?»

«No.»

Monica la trafisse con uno sguardo glaciale. «Non sembri molto sicura.»

Crystal si girò nervosamente le mani in grembo. «È solo che dopo il parto sono stata sottoposta ad anestesia. Chuck mi ha detto che continuavo a mormorare cose sul *fuoco* e su *Faith*, ma pensava fossero soltanto dei vaneggiamenti sulla sua morte.»

«Sei sicura di non aver detto qualcosa riguardo al nostro club o sul fatto che eravamo presenti quand'è morta Faith?» chiese Monica.

«Credo di no.»

«Tu *credi* di no. Grande.»

«Sono certa che se l'avessi fatto, Chuck me l'avrebbe detto. Mi avrebbe chiesto di che cosa stavo parlando.»

«Va bene. Piantala con quello sguardo terrorizzato, però» sospirò Monica.

«Io non l'ho mai detto a nessuno, e nemmeno Laurel, a quanto dice. Non sappiamo cos'abbia fatto Angie.»

«O Faith.»

«Se Faith avesse detto a qualcuno delle Sei di cuori e quel qualcuno ha capito che noi avevamo a che fare con la sua morte, ha aspettato molto a lungo per vendicarsi» osservò Denise. «Inoltre, a chi avrebbe potuto dirlo? Certamente non a suo padre. Zeke Howard era un fanatico religioso e l'avrebbe picchiata fino a farle perdere i sensi. Forse a sua sorella?»

«Mary lavora per me da più di un anno» intervenne Laurel. «Non ho mai notato traccia di animosità nei miei confronti.»

«E Neil Kamrath?» chiese Crystal. «Era il suo fidanzato e il padre del suo bambino.»

«Si è sposato» disse Laurel. «Ed è uno scrittore di successo. Anche se l'avesse saputo, perché improvvisamente avrebbe deciso di vendicarsi, dopo tutto questo tempo?»

«Sua moglie e suo figlio sono morti in un incidente d'auto meno di un anno fa» raccontò loro Denise. «E in effetti si trova a Wheeling perché il padre sta morendo di cancro.»

«È qui?» esclamò Monica.

«Sì. Già da un paio di settimane. Wayne, che ha in cura suo padre, dice che è piuttosto scosso. Prima la moglie e il figlio, poi il padre, tutto nel giro di un anno.»

«Piuttosto scosso?» ripeté Monica. «Il fidanzato di Angie, Judson Green, mi ha raccontato che un paio di settimane prima dell'omicidio, mentre lui era via per lavoro, Angela aveva ricevuto visite. Una vecchia conoscenza di Wheeling, gli aveva detto. Judson era sicuro che si trattasse di un uomo. So che non era nessuna di noi. Potrebbe trattarsi di Neil. Erano abbastanza amici ai tempi delle superiori e forse lui era andato a New York per vedere un redattore o un agente, o per qualcos'altro.» Trafisse Denise con lo sguardo. «Pensi che dopo la morte della moglie e del figlio, Neil sia abbastanza sconvolto da essere ossessionato da Faith?»

Denise corrugò la fronte. «Come posso saperlo? Non gli ho mai parlato, e anche se l'avessi fatto, non so leggere nel pensiero. Wayne l'ha invitato alla festa di sabato sera. Dubito che si farà vedere, ma se vuoi venire anche tu...»

Monica sembrò interessata. «Sì, potrebbe valerne la pena.»

«Non ho voglia di incontrare Neil Kamrath» disse Crystal. «Era così strano, alle superiori: il classico cervellone che stava sempre per conto suo. Non ho mai capito perché Faith ci stesse assieme. Lei diceva che era un tipo interessante, ma come diavolo facesse a trovarlo interessante non l'ho mai capito.»

«Chuck Landis ti sembrava più interessante?» chiese Monica.

Crystal arrossì. «Sì. Quanto meno era un tipo normale. Hai mai letto qualcuno di quei libri orribili che scrive Neil?»

«Romanzi dell'orrore. A me piacciono molto» disse Laurel.

«Sono raccapriccianti. Bisogna essere matti per tirar fuori certe cose.»

«Non bisogna essere matti» ribatté Denise. «Basta avere una buona immaginazione.»

Crystal scosse la testa. «No. Fantasmi, vampiri, mostri... Bisogna avere qualcosa fuori posto per pensare continuamente a cose del genere e scri-verci addirittura sopra.»

Monica si spazientì. «Possiamo rimandare questa elevata discussione letteraria a più tardi? Abbiamo problemi più urgenti da risolvere. Dobbiamo capire chi ha ucciso Angie e sta cercando di terrorizzare almeno tre di noi.»

«Non è compito della polizia?» chiese Denise. «La polizia di New York non ha dei sospetti?»

«Solo uno, l'ex marito di Angie, Stuart Burgess» disse Monica. «Non è una persona piacevole, ma per qualche motivo ha dato ad Angie una piccola fortuna per il divorzio. La polizia sospetta che lei avesse qualche infor-

mazione compromettente per lui. Per anni erano circolate voci spiacevoli sul conto di quel tipo, ma nessuno aveva mai saputo niente di certo. Forse Angie sapeva qualcosa. Comunque non ha mai cambiato testamento, così ora che è morta tutto ciò che ha ricevuto da lui, più quello che ha guadagnato a Broadway, appartiene a Stuart. È stato arrestato.»

«Ci siamo!» disse Crystal speranzosa. «Forse è stato davvero lui.»

«Forse, ma solo se sapeva delle Sei di cuori e di Faith. Se non lo sapeva, perché avrebbe dovuto tracciare un sei e un cuore sullo specchio? E perché avrebbe dovuto spedirci quelle lettere con le foto di Faith e di Angie?»

«Per depistare la polizia?»

«La polizia non sa delle Sei di cuori, Crystal.» Monica scosse la testa. «Sono d'accordo che Burgess aveva un ottimo movente, ma non penso che sia stato lui. Il problema è che Angie è stata uccisa martedì tra mezzanotte e le tre. Adesso sono quasi le otto di sera di giovedì. Dopo ventiquattrore una pista diventa fredda.»

«Non è poi un periodo di tempo così lungo» insistette Crystal. «Non posso credere che risolvano tutti i delitti in ventiquattr'ore.»

«Certo che no; voglio soltanto dire che più il tempo passa più le cose si fanno difficili per la polizia. Nel frattempo, tre di noi hanno ricevuto quegli avvertimenti che sta arrivando il nostro turno.» Monica rivolse a ognuna di loro uno sguardo duro. «Per parte mia, non intendo rimanere seduta a far niente aspettando che accada.»

«Andiamo alla polizia» disse subito Laurel.

«No!» risposero in coro le altre tre.

«Assolutamente no» ribadì Denise.

«Cosa suggerite, allora?»

Monica prese la parola. «Per esempio, fare estremamente attenzione. Assicurarsi che porte e finestre siano ben chiuse. Avere con sé una bomboletta di gas lacrimogeno. Tenere una pistola vicino al letto.»

«Se lo facessi, sono sicura che Wayne si chiederebbe il perché» disse Denise.

«Mettila in un cassetto dove la puoi prendere facilmente.»

Crystal si accigliò. «Io ho paura delle pistole.»

Monica la guardò esasperata. «Non ti spaventa di più l'idea di essere uccisa? Dai un'altra occhiata alla fotografia di Angie e dimmi se preferisci finire in quella maniera o tenere una pistola a portata di mano.» Crystal distolse lo sguardo. «Bene. La seconda cosa è fare attenzione a chiunque possa sapere qualcosa delle Sei di cuori. Mary e Zeke Howard. Neil Kam-

rath...»

«Lo sapevo!» esultò Denise. «Investigatrici dilettanti.»

«Preferisci forse dire la verità a Wayne e andare alla polizia?» replicò duramente Monica.

Denise la guardò per un istante, poi pronunciò un no riluttante.

«Bene. Abbiamo quest'alternativa. Raccontare alla polizia la parte che abbiamo avuto nella morte di Faith o cercare di scovare noi stesse l'assassino, perché se non è stato Stuart Burgess...»

«Allora potrebbe essere qualcuno di coloro che ci stanno intorno» disse lentamente Laurel. «Qualcuno che può avvicinarsi a ognuna di noi.»

Crystal e Denise se ne andarono quasi subito. Per quanto a Laurel sembrasse un comportamento curioso, Denise era ansiosa di ritornare da Audra e Crystal pareva non vedere l'ora di andarsene.

«C'è una macchinetta per il caffè in camera. Ne gradisci una tazza?» chiese Monica appena le altre se ne furono andate.

«Sì. Non riesco a levarmi questa sensazione di freddo che ho sentito quando mi hai raccontato di Angie.»

Monica ritornò con i caffè e si sedette di fronte a lei. «Sai, ho l'impressione che tu sia l'unica a prendere seriamente questa faccenda.»

«Dici? Crystal è spaventata a morte.»

«Oh, lei è sempre spaventata. E Denise si comporta come se tutta la faccenda non fosse altro che un fastidio.»

«Credo che abbia un rifiuto. Ci tiene moltissimo a difendere la propria famiglia, la vita che si è costruita, e non riesce semplicemente ad affrontare una minaccia di questo tipo.»

«Deve affrontarla. Dobbiamo farlo tutte quante.»

Laurel si protese in avanti. «Monica, credi davvero che Stuart Burgess non abbia niente a che vedere con la morte di Angie? Può darsi che lei gli abbia parlato delle Sei di cuori. Le foto che abbiamo ricevuto venivano da New York. Potrebbe averle spedite lui.»

«Ma non sarebbero servite a niente, a meno che una di noi non avesse raccontato alla polizia del club e di Faith, e Stuart non poteva certo fare affidamento su una tale eventualità.»

«Poteva dirlo lui stesso alla polizia.»

«Non sarebbe stato altrettanto efficace, soprattutto se avessimo negato. Tredici anni fa nessuno ha sospettato di noi. L'unico alibi a essere verificato è stato quello di Neil Kamrath. Noi ce lo siamo fornite l'un l'altra. Le u-

niche persone con cui abbiamo avuto dei problemi sono stati i nostri familiari, ai quali avevamo mentito dicendo che i genitori di Angie erano a casa. D'altro canto, Stuart Burgess non ha un alibi per la notte dell'omicidio. È una persona troppo astuta per non costruirsi un alibi di ferro, se davvero avesse ucciso Angie. No, Laurel, sono sicura che non è stato lui.»

Laurel guardò fuori della finestra. Le luci della stanza erano accese e sul vetro si riflettevano il suo viso e quello di Monica. Lei aveva un'espressione preoccupata, quella di Monica era invece determinata. La vide alzarsi e tornare con due tazze di caffè caldo. Laurel ne prese una. «Continuo a pensare...»

«Non nominare la polizia.»

«Ma...»

«Laurel, no! Non ora, almeno.»

«D'accordo» disse Laurel, riluttante. «Mi arrendo, per il momento. Ma solo per il momento. Domani vedrò cosa posso sapere da Mary.»

«Gioca d'astuzia.»

«Non c'è alcun bisogno che tu me lo dica. Non sono un'idiota.»

Monica contrasse le labbra. «No, sei molto più sicura di te rispetto a una volta. Cos'è successo?»

«Sono cresciuta.»

«Anche Crystal. Ma questo non sembra averla cambiata molto.»

«Le esperienze che ha avuto non le hanno permesso di diventare più sicura. L'ultimo colpo è stato l'abbandono di Chuck. Adesso è distrutta.»

«Una vera tragedia.»

Laurel la guardò con rabbia. «Sei sempre stata gelosa di Crystal, anche se non ti sei mai scontrata con lei come con Denise.»

Si aspettava che Monica negasse, invece distolse lo sguardo e sospirò. «Sì. Lei aveva tutto. Sembrava una maledetta principessa.»

«Be', non è più una principessa, adesso, soprattutto dopo gli aborti e il bambino nato morto. Diceva sempre di voler avere un bambino e amava Chuck da quando aveva quattordici anni. Ora non può avere figli e lui se n'è andato, per cui non essere così maledettamente dura con lei.»

«Cercherò, ma quegli occhi perpetuamente spaventati e quella voce afflitta mi mandano in bestia.» Monica si strinse nelle spalle. «Cosa posso dire? Non ho un carattere facile. Forse perché non ho nessuno... Almeno nessuno che sia libero.» Laurel la guardò con aria interrogativa. «John Tate. È sposato.»

«Il tuo studio legale... Maxwell, Tate e Goldstein. Quel Tate?»

«Sì, ma non pensare che stia per diventare socia dello studio grazie a lui.» disse Monica accalorandosi. «Ho lavorato maledettamente duro. Il prossimo mese rappresenterò Kelly Kingford.»

«La moglie di quel miliardario che ha intentato causa di divorzio e sta cercando di ottenere la custodia dei figli?»

«Sì. Non sai la pubblicità che mi farò con questa causa.» Monica la guardò intensamente. «Ecco perché non si deve sapere niente delle Sei di cuori e di Faith. Farebbe del male a tutte noi, ma per me sarebbe la rovina.»

Ecco perché se la prendeva tanto, pensò Laurel. Non era soltanto preoccupata per la sicurezza delle sue tre amiche. Temeva che qualcuna di loro avesse ricevuto le stesse foto di Angie e di Faith e si rivolgesse alla polizia, coinvolgendola in uno scandalo.

Ripensò a quando l'aveva incontrata la prima volta. La madre di Monica era morta tre anni prima in seguito a una lunga, estenuante malattia. Poco dopo suo padre aveva incontrato un'altra donna che però non voleva la bambina, così Monica era stata mandata a Wheeling da un'acida prozia che non le faceva mai dimenticare di averla accolta soltanto per senso del dovere.

Aveva nove anni ed era una bambina infelice, schiva e impacciata quando Laurel si era fatta in quattro per diventarle amica. Non era stato facile, all'inizio. Monica, ferita per l'abbandono del padre, che adorava, stava sulle sue, ma Laurel aveva insistito, presentandola alle sue amiche. Non era certa di ricordare quando la tacita gratitudine di Monica nei confronti del gruppo si era trasformata in un predominio altrettanto tacito. Forse qualche tempo dopo la formazione delle Sei di cuori, quando avevano dodici anni. Ripensandoci, Laurel si rese conto che l'egocentrismo quasi totale che contraddistingueva Monica era presente in germe fin dall'adolescenza.

«Stai tranquilla, nessuna di noi andrà alla polizia, per ora.»

«Me lo prometti? E prometti di non dirlo a Kurt?»

«Non glielo dirò, lo prometto. Non siamo sicure di nulla e ne sarebbero danneggiate troppe persone. Ma se le cose si facessero più serie...»

«Allora decideremo cosa fare. Nel frattempo, ho intenzione di andare alla festa di Denise. So che in realtà non mi vuole, ma potrebbe esserci Neil Kamrath.»

«Ci sarò anch'io. Se non verrà, potrebbe sempre partecipare al funerale di Angie. Quanto al padre di Faith, non so come avvicinarlo.»

«Potresti aderire a quella sua chiesa bislacca.»

Laurel fece il viso lungo. «Ci dev'essere un modo più semplice. Penserò a qualcosa.» Si alzò. «Devo proprio andare.»

Monica le sfiorò il braccio. Per un attimo sembrò la stessa del loro primo incontro, una bambina di nove anni in piedi davanti a trenta alunni, mentre la maestra la presentava alla classe.

«Laurel, sei l'unica su cui posso veramente contare. Mi sei sempre stata vicina, mi hai aiutata. Lo apprezzo, adesso come un tempo.»

Laurel non sapeva se le parole di Monica erano sincere o erano un tentativo di influenzarla. Non importava. «Questa è una faccenda molto seria. Farò tutto il possibile per aiutare *noi tutte*» disse.

Quando si diresse verso la macchina, la notte si era fatta sensibilmente più fredda. In cima alla collina su cui sorgeva l'albergo, un vento insistente le premette addosso il soprabito e le scompigliò i capelli. Avviò il motore, accese l'autoradio e uscì dal parcheggio ascoltando *Up on the roof*. La stretta strada era battuta da autobus turistici e da numerose auto, che percorrevano lentamente l'itinerario di visita alle installazioni luminose. Se non avesse avuto tutto quel freddo e quei pensieri per la testa, avrebbe fatto anche lei quel giro, ma in quel momento desiderava soltanto la sicurezza e le comodità della sua casa.

Aveva imboccato la Statale 88 e incominciato la discesa quando si accorse di un paio di fari dietro di lei. "Porca miseria" pensò "perché certe persone devono starti incollate al paraurti?" Non c'era bisogno di farlo, anche se voleva superarla. Non che quello fosse un buon punto per superare, in ogni caso. La strada era stretta, e nell'altro senso veniva un flusso continuo di traffico diretto al parco. Laurel premette l'acceleratore e aumentò l'andatura. "Finalmente un po' di respiro" pensò.

Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e vide che i fari le erano di nuovo addosso. Tamburellò con le dita sul volante, mentre la sua rabbia aumentava. Guardò di sfuggita nello specchietto per vedere chi fosse il conducente, ma era accecata dalle luci degli abbaglianti. Riuscì soltanto a notare che era una macchina più grande della sua Chevrolet Chevalier, un modello medio.

Tentata di accelerare ancora, guardò il tachimetro. Era già oltre il limite di velocità. Inoltre, se avesse guadagnato velocità, l'avrebbe fatto anche l'altro guidatore. Doveva solamente stringere i denti e sopportare per i prossimi cinque chilometri, finché non fosse arrivata a casa.

Aveva oltrepassato il Wheeling Country Club quando l'altra vettura le urtò il paraurti. L'impatto la spinse in avanti. Che diavolo stava facendo?

Poi l'altra macchina si allontanò leggermente e Laurel guadagnò un attimo di respiro. Quindi la urtò di nuovo, colpendola più forte.

Era soltanto un ubriaco che voleva divertirsi o tutto questo aveva a che vedere con l'omicidio di Angie e le foto che aveva ricevuto? Secondo lei erano una minaccia. Invece di essere massacrata come Angie, doveva morire in un incidente d'auto?

No, non sarebbe morta così. Era una guidatrice esperta e ci volevano più di un paio di colpi sul paraurti per farla innervosire fino al punto di uscire di strada. Si concentrò, imponendosi di non distrarsi guardando continuamente nello specchietto.

Era a tre chilometri da casa. Un altro urto, più forte. Il suo respiro si fece affannoso. "Guarda solo la strada" ordinò a sé stessa. Non poteva permettere che la paura si impossessasse di lei, anche se si rendeva conto che i colpi erano stati abbastanza forti da danneggiarle l'auto.

Infine la macchina la tamponò violentemente. Laurel sterzò e uscì quasi di strada, mentre lottava disperatamente col volante per riguadagnare il controllo. Non riuscì però a dominare la paura che l'aveva attanagliata. Nonostante il freddo aveva la fronte sudata. Un chilometro e mezzo ancora. Cosa doveva fare? Compiere un paio di svolte e imboccare il vialetto lungo e deserto che portava a casa sua con quel maniaco alle costole? No, assolutamente.

Quando raggiunse il punto della prima svolta, non poté fare a meno di lanciare un'occhiata allo specchietto. L'altro conducente aveva rallentato leggermente. Si aspettava che lei girasse, pensò Laurel atterrita. Ciò voleva dire che non si trattava di un ubriaco che voleva giocare, ma di qualcuno che sapeva chi era e dove viveva.

Laurel superò l'incrocio e si diresse verso l'abitato. L'altra auto aumentò di nuovo la velocità e si avvicinò abbastanza da darle un altro piccolo colpo. Ma niente di più, soltanto un piccolo colpo. Forse, non andando dove l'altro si aspettava, lo aveva disorientato.

Cinque minuti dopo raggiunse il centro. Il suo persecutore era rimasto indietro. A un semaforo, lei passò col giallo mentre il suo inseguitore si fermava. Poi fece un paio di deviazioni e infine si fermò davanti al condominio dove abitava Kurt.

Senza perdere un attimo saltò fuori dalla macchina e percorse di corsa il vialetto fino all'ingresso principale. L'appartamento era al secondo piano. Mentre saliva le scale i tacchi degli stivali battevano rumorosamente contro ogni scalino. Sicuramente l'irascibile vicina di Kurt, la signora Hen-

shaw, si sarebbe lamentata, ma in quel momento non gliene importava affatto.

Bussò con violenza alla porta, guardandosi terrorizzata alle spalle. Per le scale non c'era nessuno, ma fino a quando? Batté di nuovo. Dove accidenti si era cacciato? Di sera usciva di rado, quando non era con lei. Era troppo devoto al palinsesto televisivo settimanale per bazzicare nei bar. Bussò ancora una volta, poi la porta di fianco a lei si spalancò.

«Non sa che ora è? Cos'è tutto questo baccano? Sveglierà l'intero palazzo.»

La signora Henshaw, grassoccia, col viso rubizzo e i capelli irti di bigodini rosa, la guardò coi suoi piccoli occhi color fango.

«Mi scusi, signora» disse Laurel, nonostante fossero soltanto le nove, non mezzanotte. «Sto cercando Kurt.»

«Immagino che sia fuori.» La donna indossava una vestaglia fuori misura con un disegno patchwork e delle grosse pantofole a forma di muso di coniglio, con tanto di baffi e orecchie appuntite. Era ridicola. «Voi due avete litigato o cosa?»

"Non sono affari suoi" avrebbe voluto ribattere Laurel, ma si trattenne. Kurt aveva già abbastanza problemi con quella vecchia bisbetica senza bisogno che lei gliene creasse altri. «No, signora Henshaw, non abbiamo litigato. Ma ho fatto un brutto incontro, qualcuno mi inseguiva, così sono venuta qui.»

«Qualcuno la seguiva?» ripeté l'altra. «Un vecchio fidanzato o cosa?»

«No, sono sicura di no. Soltanto uno squinternato, ma ho avuto paura. Non sa dov'è Kurt?»

«Cosa le sembra? La sua segretaria personale, o cosa?» Laurel non aveva mai conosciuto nessuno che terminasse quasi tutte le frasi in quel modo. «So solo che è uscito un paio d'ore fa.»

«Be', magari lo aspetto.»

«Faccia pure» disse la signora Henshaw, e chiuse la porta.

"Grazie per avermi invitata a entrare" pensò acidamente Laurel. Kurt aveva sempre detto che la sua vicina era la persona più sgradevole che avesse mai incontrato e il marito, un povero ometto, era morto a quarantacinque anni solo per andarsene lontano da lei.

Sedette sulle scale, con gli occhi fissi sulla porta d'ingresso. Cos'avrebbe fatto se fosse entrato il conducente dell'altra macchina? Gesù, non sapeva neppure che faccia avesse. Ma se fosse comparso qualcuno dall'aspetto minaccioso, lei avrebbe... Avrebbe cosa? Avrebbe bussato alla porta della

signora Henshaw nella speranza che avesse compassione e la facesse entrare? E in caso contrario? Monica aveva detto che dovevano portare una bomboletta di gas lacrimogeno. Lei non ce l'aveva. Non aveva nulla per difendersi.

Guardò l'ora. Erano passati venti minuti e Kurt ancora non si vedeva. E lei era lì, raggomitolata in un angolo, completamente indifesa. Aspettò altri cinque minuti, poi decise che non poteva rimanere più a lungo.

Scese lentamente le scale, aprì il portone e sbirciò fuori. Lungo la strada erano parcheggiate alcune auto, ma sembravano tutte vuote. Era una sera fredda e nessuno camminava sul marciapiede. Afferrò le chiavi e corse verso la macchina. Aprì la portiera e controllò il sedile posteriore, per essere sicura che nessuno si nascondesse sul pavimento. Poi si precipitò dentro.

Mentre si dirigeva a casa, controllava continuamente nello specchietto. Ma non c'era nulla, a parte il normale traffico di quell'ora. Dopo quella che le parve un'ora svoltò nel vialetto di casa. Gli alberi che lo costeggiavano rendevano difficile nascondere una macchina, ma una persona poteva celarsi facilmente.

Si diresse verso il garage con l'intenzione di entrare in casa da lì. Schiacciò il pulsante del cancello automatico, ma senza risultato. Provò di nuovo. Il cancello rimase chiuso.

"Al diavolo!" pensò, furiosa. Negli ultimi giorni il cancello era stato lento, segno che la batteria si stava scaricando. Ora aveva smesso del tutto di funzionare. Perché non aveva perso cinque minuti per comprarne una nuova? Bastavano cinque minuti.

Pensare a quello che avrebbe potuto fare non l'avrebbe aiutata ad aprire la porta. Riluttante, separò la chiave della porta principale da quelle della macchina, diede un altro sguardo in giro, tirò un lungo respiro e corse verso l'ingresso. Mentre infilava la chiave della serratura, alzò gli occhi e rimase di ghiaccio.

L'allegra ghirlanda natalizia che aveva appeso sulla porta due settimane prima non c'era più. Al suo posto vide una corona di gigli bianchi di seta con un grande nastro di raso nero.

Una corona funebre.

Laurel quasi ruzzolò all'interno, chiuse precipitosamente la porta alle sue

spalle e girò la chiave. I due cani corsero verso di lei, abbaiando e uggio-lando; Alex saltellava sulle zampe posteriori, come faceva quand'era agitato. Erano entrambi inquieti. La loro era una vita solitaria: Laurel era via sei giorni la settimana e raramente invitava qualcuno, a parte Kurt. Il loro stato di agitazione indicava che avevano visto o sentito qualcosa di insolito.

Laurel guardò il divano. Lo schienale, di solito coperto da una coperta rossa, verde e oro, era rivolto verso la grande finestra che si apriva sulla facciata della casa. La coperta giaceva ammucchiata sul davanti. Entrambi gli animali erano saliti sul divano, appoggiandosi con le zampe anteriori allo schienale. Avevano visto chi aveva appeso la corona alla porta. Forse lo sconosciuto aveva cercato di entrare.

Con le gambe ancora tremanti si inginocchiò e tirò a sé i cani. «Qualcuno vi ha spaventato?» domandò. «Qualcuno vi ha osservati dalla finestra o ha tentato di forzare la porta?»

April le si premette addosso, mentre Alex continuava a saltellare, emettendo brevi suoni espressivi, come se stesse cercando di dire qualcosa.

«Non è la prima volta che mi piacerebbe comunicare veramente con voi.» disse Laurel. «Se solo poteste dirmi chi avete visto...»

D'un tratto le venne in mente la porticina per i cani che dalla cucina immetteva nel cortile. In genere non la chiudeva mai, perché soltanto una persona molto piccola poteva intrufolarsi attraverso quell'apertura, e lei non si era mai preoccupata degli animali selvatici. Ora però inserì in gran fretta il pannello di chiusura al suo posto. I cani le si aggiravano tra i piedi, percependo la sua paura.

«Dovremmo prenderci un tranquillante tutti e tre» disse accarezzandoli sulla testa. «Invece voi preparatevi a un buon pasto, mentre io mi farò una camomilla.»

Riempì la teiera e la mise sul fuoco, poi tirò fuori i loro bocconcini con salsa. Fortunatamente, ne erano così ghiotti che dimenticarono il loro nervosismo abbastanza a lungo da divorarli a tempo di record.

Quando si sedette finalmente nel soggiorno con la sua tisana, Laurel si accorse di non aver controllato i danni subiti dalla sua macchina. Le era sembrata una cosa insignificante rispetto a quello che era accaduto e a quello che sarebbe potuto accadere. Aveva quasi perso il controllo quando era stata tamponata. E la presenza della corona appesa alla porta le aveva tolto ogni dubbio sul fatto che l'automobilista volesse soltanto spaventare una donna sola al volante.

Quando bussarono alla porta ebbe un sobbalzo violento, tanto da versar-

si addosso la camomilla. Restò seduta immobile su divano, mentre i cani abbaiano e là fuori continuavano a bussare, sempre più forte. Alla fine una voce maschile gridò: «Laurel, apri. Sono Kurt!»

Era davvero lui? Laurel se lo chiese per un istante, poi lo sentì chiamare di nuovo e riconobbe la voce.

Aprì la porta. Kurt la guardò per un attimo con occhi preoccupati, poi la strinse tra le braccia.

«Cos'è successo? Quando sono tornato, la Henshaw è venuta di corsa a dirmi che eri stata lì, picchiando alla porta e dicendo che eri spaventata perché qualcuno ti aveva inseguita.»

Laurel si tenne stretta a lui per un momento, poi lo fece accomodare. «Stavo tornando dal Wilson Lodge...»

«Come mai eri laggiù?»

«Monica sta lì. Mi ha telefonato e ha chiesto di vedermi.»

«Perché non è venuta qui lei?»

«Per via delle installazioni luminose» disse senza esitare Laurel. «Sai che ci vado ogni anno. Ho preso la strada panoramica e mi sono fermata a guardarle.» Non era proprio la verità, ma quasi, pensò. «Mentre tornavo a casa qualcuno ha incominciato a starmi attaccato al paraurti. Mi ha colpito leggermente un paio di volte, poi mi ha tamponata con decisione.»

«Lo so. Ho visto la macchina.»

«Pensavo di tornare a casa, ma ho cambiato idea. Sono venuta da te, ma la signora Henshaw, affascinante come suo solito, mi ha detto che eri uscito da un paio d'ore.»

«Sono andato a farmi una birra con Chuck. Aveva bisogno di parlare.»

«Spero che tu sia riuscito a convincerlo a tornare con Crystal.»

«Non ci sono molte speranze, da quanto ho sentito stasera.» Kurt la guardò, serio in viso. «Laurel, perché sei venuta a casa mia? Perché non sei andata alla polizia?»

Lei scosse la testa. «Non so... non ci ho pensato. Ero terrorizzata.»

«Non è da te perdere la testa in questo modo. Ti rendi conto di quanto è stato pericoloso venire a casa mia e stare seduta in un corridoio vuoto mentre io non c'ero?»

«Non ti agitare. Certo, ora che sono più tranquilla mi rendo conto che è stata una cosa stupida, ma come ti ho detto ero spaventata e non riuscivo a pensare con lucidità. Inoltre, la macchina non mi seguiva più.»

«Almeno per quanto ne sapevi tu.»

«Va bene, per quanto ne sapevo io.» Laurel sentì che stava per piangere.

«Ascolta, Kurt, dopo tutto quello che mi è successo questa notte, l'ultima cosa di cui ho bisogno è che qualcuno venga qui a rimproverarmi.»

Lui trasse un lungo respiro. «Hai ragione. Scusami, tesoro. Sono soltanto preoccupato.»

L'abbracciò di nuovo. Laurel si strinse a lui con più calore del solito. «Non abbiamo nemmeno chiuso la porta, e fuori si gela.»

Kurt tornò indietro e stava per chiudere la porta, quando si fermò a fissare qualcosa. «Che cosa diavolo ci fa una corona funebre appesa alla porta? Non sarà per Angie?»

«No, non c'era quando sono uscita per andare da Monica. Forse l'ha messa chi mi ha tamponata, chiunque sia.»

Kurt le rivolse uno sguardo duro. «Da quando Angela Ricci è stata uccisa ti comporti in modo strano. Adesso qualcuno ti insegue e appende una corona funebre sulla tua porta.» Fece una pausa. «Non me ne andrò di qui fino a quando non mi avrai detto cosa sta succedendo.»

Kurt andò avanti per un'ora a farle domande. Sembrava deluso del fatto che lei non sapesse dirgli di più sull'auto inseguitrice, se non che era scura e di grosse dimensioni. L'aveva tormentata fin quasi alle lacrime, chiedendole di descrivergli la griglia, la posizione dei fari, se aveva qualche fregio sul cofano.

«Kurt, sono stata inseguita giù dalla collina e speronata. Sono salva per miracolo. Pensavo soltanto a tenere la macchina in strada, non a studiare la griglia dell'altra macchina.»

Alla fine lui la smise e si scusò per il suo comportamento. Le chiese se voleva che si fermasse per la notte e sembrò rimanerci male quando lei gli rispose con un no assai deciso. Nonostante la paura aveva bisogno di stare da sola per ripensare all'incontro con Monica, Denise e Crystal, e soprattutto a quanto era successo dopo. Prima di andarsene, Kurt insistette a controllare tutte le porte e le finestre; poi le disse che le avrebbe comprato una bomboletta di gas lacrimogeno e avrebbe portato la macchina in giro per i preventivi, perché i carrozzieri cercano sempre di fregarti, se sei una donna. «Inoltre, l'altra vettura potrebbe aver ricevuto qualche danno. Posso chiedere se qualcuno ha portato un'auto con la parte anteriore ammaccata.»

«Grazie, Kurt» disse Laurel. «È molto gentile da parte tua.»

«Chiedere notizie sull'altra macchina fa solo parte del mio lavoro» le assicurò lui. Poi guardò April e Alex, che per qualche motivo si tenevano distanti da lui, guardandolo con diffidenza, fermi davanti al caminetto. «Vorrei che avessi un vero cane da guardia, invece di questi due codardi.»

«A me invece stanno benissimo» ribatté aspramente Laurel. «E non sono dei codardi!»

«Non ho mai visto nessuno prendersela così per un cane. Non volevo offenderti, ma dovresti pensare a prenderti un dobermann addestrato all'attacco.»

«Non voglio un cane da difesa» disse Laurel, ostinata. «April e Alex mi proteggono benissimo.»

«Sì, certo. Sono terribili.»

Laurel gli lanciò un'occhiata e lasciò cadere la discussione. Uscendo, Kurt recuperò la ghirlanda di Natale dai cespugli e la riappese. «Questa la butto» disse, sollevando la corona funebre.

«Non dovrete analizzarla, nel caso vi siano capelli o tessuti?»

«Laurel, questa non è la scena di un delitto e non siamo a New York o a Los Angeles. Non abbiamo un laboratorio di medicina legale.»

«Stavo scherzando, Kurt. La tengo io per darci un'occhiata più attenta. Forse potrò capire dov'è stata fatta.»

Kurt alzò le spalle. «Su queste cose ne sai più di me. Ci vediamo domani, tesoro. Se succede qualcosa, avvisami subito.»

Dopo che se ne fu andato, Laurel si mise a studiare la corona. Aveva lo stesso telaio di quelle del Damron Floral, ma questo non voleva dire niente. Probabilmente tutti i negozi della zona si rifornivano dallo stesso grossista. Anche i fiori non avevano nulla di particolare, per quanto Laurel comprasse raramente gigli di seta bianchi. In negozio aveva molti fiori di seta, che usava per le composizioni ornamentali. A volte qualche cliente le ordinava fiori artificiali per un funerale e lei usava spesso quelli di seta, a volte anche gigli, per ravvivare le fioriere; naturalmente poi, nel periodo di Pasqua molte chiese ordinavano dei gigli veri in vaso da mettere sull'altare in onore dei fedeli morti nel corso dell'anno.

I fiori, le foglie e il nastro nero erano legati al telaio con un normale filo. Non c'era nulla di insolito nella corona, a parte il fatto che le corone funebri sembravano essere un'usanza del passato. A lei non ne avevano mai ordinata una. Tuttavia decise di portarla in negozio e vedere se provocava in Mary qualche reazione.

La notte era stata lunga e agitata. Si svegliava continuamente, tormentata dalla visione del fuoco e dall'incubo di precipitare con la macchina giù da una collina.

Al mattino, mentre andava in negozio, si sentì più stanca di quando era

andata a letto.

Si fermò in una panetteria a prendere delle brioches e, mentre aspettava, non riuscì a trattenere lunghi sbadigli. Dieci minuti dopo fermò la macchina nel solito parcheggio, portò dentro la corona, la mise in un armadietto e si preparò il caffè. A casa non aveva fatto colazione ed era ancora davanti a una brioche e a una tazza di caffè, quando arrivarono Penny e Norma. «Dov'è Mary?» domandò Norma. Erano madre e figlia, ma Norma sembrava poco più vecchia della figlia ventiduenne. «Arriva sempre prima di noi.»

«Prendete una brioche» disse Laurel. «Mary non ha telefonato, per cui dovrebbe venire. È solo dieci minuti in ritardo rispetto al suo solito orario.»

Passarono altri quindici minuti prima che Mary arrivasse, pallida e agitata. «Laurel, scusa il ritardo» disse di fretta, levandosi il cappotto. «Ho avuto problemi con papà, stamattina.»

Viveva ancora con il padre, Zeke Howard. Sua madre, Genevra, se n'era andata di casa quando lei aveva due anni e Faith sei. Allora abitavano a Pittsburgh, e si erano trasferiti a Wheeling poco tempo dopo.

«Cosa c'è che non va?» chiese Laurel. «Non sta bene?»

Mary esitò. «Fisicamente no. Solo che... insomma, sembra non esserci più con la testa.» Rivolse a Laurel un mezzo sorriso. «So che quasi tutti in paese pensano che non sia mai stato nel pieno possesso delle sue facoltà, ma non era così. Aveva soltanto un approccio diverso nei confronti della religione. Ma ora sta diventando strano. Si confonde facilmente e dimentica le cose.»

«Tutti dimenticano le cose, soprattutto gli anziani.»

«Ma lui non è solo un po' svanito.» Mary chiuse gli occhi. «Stamattina l'ho trovato che vagava nel giardino in cerca di Faith. Era profondamente turbato. C'è voluto parecchio tempo per farlo tornare dentro e convincerlo che era morta.»

«Ah!» Fu tutto quello che Laurel riuscì a dire.

«Sì. Poi ha cominciato a singhiozzare e a dire che Faith non si era uccisa, perché sapeva che commettere suicidio era peccato, e lei non avrebbe mai commesso peccato.» Laurel la fissò in silenzio, mentre Mary beveva una tazza di caffè. «Aveva dimenticato che era incinta senza essere sposata. Non era la santarellina che lui ricorda.» Sospirò. «Però mi manca lo stesso tantissimo. Io l'adoravo. Penso di non aver mai superato la sua morte.»

Laurel voleva fuggire, ma si sforzò di parlare in tono casuale. «Tuo padre è sempre stato dell'idea che Faith non avesse voluto uccidersi?»

Mary aggrottò la fronte. «Sinceramente, non saprei. Per molto tempo si è rifiutato di parlare della sua morte. Ma da un paio di mesi a questa parte, quando torno a casa lo trovo sempre in soffitta in mezzo alle cose di lei.»

«Avete tenuto le sue cose?»

«Oh, sì. Tutto.» Mary si versò del latte nel caffè e cercò una ciambella. «Dopo la sua morte ho portato tutto in soffitta. Ogni cosa che le apparteneva.» La guardò. «C'è qualcosa di male?»

Laurel aveva la bocca secca. «No. Ma solo, è così triste... La morte di Faith, voglio dire.» Sentì una stretta al cuore, mentre lottava per mantenere la calma. Era la sua immaginazione o Mary la stava rimproverando? «Tuo padre adesso sta bene?»

«Sì. Il mese scorso il medico gli ha prescritto del valium. Gliene ho data una pastiglia.»

«Se ritieni di dover andare a casa...»

«No. Al mio ritorno sì sarò tranquillizzato e starò di nuovo bene. Scusami ancora per il ritardo. Farei meglio a iniziare a lavorare.»

Laurel rimase nel retrobottega. Fece finta di pulire il bancone per nascondere la propria agitazione. Cos'era che l'aveva turbata così tanto nella discussione con Mary? Forse il modo in cui l'aveva guardata, quasi uno sguardo di sfida, quando le aveva rivelato che avevano conservato ogni cosa appartenuta a Faith? E cosa intendeva dire? Vestiti, fotografie, le sue foto di classe, senza dubbio. E le sue carte? Le lettere o il diario, qualsiasi cosa in cui Faith avesse scritto qualcosa delle Sei di cuori? Forse Mary aveva sempre saputo del loro club, o ne era venuta a conoscenza quando Zeke aveva incominciato a rovistare tra le carte di Faith e lei aveva dato un ulteriore sguardo, più attento. Lei e Zeke sapevano delle Sei di cuori?

"Basta!" ordinò a se stessa con severità. Mary non aveva parlato di carte, e anche se Faith avesse tenuto un diario, non era detto che avesse menzionato il loro club. In realtà Laurel dubitava seriamente che Faith avesse tenuto un diario. Probabilmente aveva troppa paura che il padre lo trovasse e scoprisse i suoi segreti.

Ma cosa pensare del modo in cui Mary l'aveva guardata? Le aveva davvero rivolto uno sguardo strano o era il suo senso di colpa che le faceva interpretare ogni cosa in un certo modo? Doveva ammettere che era stato un senso di colpa a farle assumere Mary. Sembrava quasi disperata quand'era entrata nel negozio e aveva raccontato di aver perso il suo posto di came-

riera in un ristorante e di non riuscire a trovare nient'altro. Non aveva esperienza nel campo dei fiori, ma Laurel l'aveva assunta subito, pensando in qualche modo di risarcire Faith aiutando la sua sorella minore. Soltanto in seguito aveva scoperto che Mary aveva un grande talento per le composizioni floreali.

Cercò di scuotersi da quello stato d'animo. Probabilmente Mary non intendeva dire niente di particolare, con i suoi commenti. Tuttavia, sarebbe stato interessante vedere la sua reazione quando le avrebbe mostrato la corona funebre.

Mezz'ora dopo era al telefono con l'agenzia di pompe funebri incaricata del funerale di Angie. La polizia di New York aveva riconsegnato il corpo, che sarebbe stato posto sabato nella camera ardente. La veglia funebre si sarebbe svolta domenica sera, il funerale lunedì mattina. L'annuncio sarebbe apparso sui giornali nel corso della giornata, ma Laurel era già sommersa di ordinazioni, sia della gente del luogo sia tramite le prenotazioni a distanza. Doveva essere sicura che l'agenzia di pompe funebri fosse aperta domenica pomeriggio, in modo da poter effettuare le consegne dell'ultimo minuto prima dell'inizio della veglia, prevista per le sette.

Un istante prima di appendere la cornetta entrò in negozio un uomo. Lei ci fece appena caso; si guardava intorno come se non fosse sicuro di ciò che voleva. Suo padre le aveva insegnato che non si devono aggredire i clienti appena entrano. "Dagli un po' di tempo per guardare, tesoro. Anche se vengono sapendo già cosa acquistare, potrebbero vedere qualcos'altro che gli piace."

Mentre l'uomo osservava i fiori e le ghirlande, Laurel gli lanciò di nascosto uno sguardo. Era alto e aveva i capelli castani, folti e leggermente ondulati, lineamenti marcati e zigomi alti. Dava l'impressione di una personalità intensa e introversa, forse perché osservava ogni articolo esposto come se lo stesse memorizzando, senza sorriderle e neppure volgendo lo sguardo verso di lei. Laurel stava per chiedergli se poteva essergli utile in qualcosa quando finalmente l'altro si accostò al bancone.

Laurel sorrise. Lui no. Aveva gli occhi azzurri, carichi di un senso di stanchezza, come se avesse dovuto sopportare un grave dolore per lungo tempo. Indossava un cappotto grigio di cashmere e teneva le mani in tasca. «Vorrei ordinare dei fiori per il funerale di Angela Ricci» disse con voce bassa e profonda.

«Ho appena saputo che la veglia si terrà venerdì sera dalle sette alle nove» rispose Laurel. «La notizia non è ancora apparsa sul giornale.»

L'uomo non disse "Davvero?" o "Grazie dell'informazione", ma si limitò a guardarla pazientemente.

«Che tipo di composizione desidera?» chiese lei, avvertendo in lui un'aria familiare, anche se non riusciva a riconoscerlo.

«Vorrei due dozzine di rose rosse.»

Laurel annuì e prese nota dell'ordine. Di solito i clienti indicavano la cifra che intendevano spendere e chiedevano composizioni miste. Era raro che volessero un fiore in particolare, tanto meno se il costo era elevato come quello di due dozzine di rose rosse. «Quale nome devo mettere sul biglietto?»

«Neil Kamrath.»

Laurel alzò lo sguardo. Ma certo! Non l'aveva riconosciuto subito perché era più alto, aveva i capelli lunghi e il viso più magro di quand'era al liceo. L'aveva visto a un talk-show, un paio d'anni prima, ma da allora sembrava ulteriormente cambiato. Era più vecchio e leggermente stanco.

«Forse non ti ricordi di me al liceo. Sono...»

«Laurel Damron.» Finalmente lui sorrise, ma gli occhi rimasero tristi. «Come ho potuto dimenticarti? Eri una delle migliori amiche di Faith. Come Angie.»

«Sì.» Laurel arrossì nel sentire il nome di Faith. «Denise Price mi aveva detto che eri in città. Suo marito è il medico di tuo padre. Mi spiace che stia tanto male.»

«È da parecchio tempo che non sta bene. Penso che lo conforti l'idea che la sua sofferenza stia finalmente giungendo al termine.»

Laurel sapeva che quasi tutti avrebbero detto qualcosa come "Il Signore veglia su di lui" ma lei non ci riuscì. Sentiva che quelle parole sarebbero state prive di significato per lui come per lei.

Neil la guardò intensamente con occhi penetranti, senza sentire il bisogno di dire qualcosa. Laurel gli fece il conto; lui le passò una carta di credito e firmò. «Ci sarai domani sera alla festa di Denise e Wayne?» chiese lei.

«No.» Neil si interruppe. «O meglio, non ne sono sicuro. Probabilmente mi fermerò soltanto qualche minuto. Il dottor Price è stato bravo con papà e si è mostrato molto amichevole nei miei confronti. Non vorrei che si offendesse.»

«Sono certa che non si offenderà se non verrai, ma sarà felice se ci sarai.»

In quel momento Mary uscì dal laboratorio. Si fermò, lanciò a Neil uno

sguardo di fuoco, poi si girò e andò in cucina.

«Cosa c'è che non va?»

«Mah, non saprei. Probabilmente nulla» disse Laurel, incerta. Neil la fissò con quegli occhi che sembravano cavarle fuori la verità. «È Mary Howard, la sorella minore di Faith.»

«Oh» si limitò a dire lui. «Non la vedo da quando era una ragazzina.»

Laurel gli diede la ricevuta, imbarazzata per il comportamento di Mary e innervosita dall'atteggiamento imperturbabile di Neil. «Spero proprio di vederti alla festa» gli disse con voce un po' stridula.

«Sì, forse.» Il campanello dell'ingresso tintinnò e Kurt entrò in negozio, alto e imponente nella sua divisa. Neil non si girò. «Tu ci andrai?» chiese a Laurel.

«Sì.»

«Allora ci potremo vedere lì.» Volse finalmente lo sguardo verso Kurt, che lo fissava minaccioso. "Perché sei arrivato proprio adesso?" pensò lei con insofferenza. "Avrei potuto parlare più a lungo con lui e farmi un'idea della sua personalità." Neil la guardò di nuovo senza sorridere. «Ciao, Laurel. È stato bello rivederti.»

Lo sguardo di Kurt non abbandonò Neil finché non lasciò il negozio. Appena la porta si richiuse, Laurel sbottò.

«Perché l'hai guardato in quella maniera? Non è stato educato.»

«Non era Kamrath?»

«Sì, era Neil Kamrath.»

«Cosa ci faceva qui?»

«Mi ha chiesto di scappare con lui.»

Kurt girò la testa verso di lei. «Cosa...»

«Per l'amor del cielo, è venuto a ordinare dei fiori. Per che cosa pensavi che fosse venuto?»

«Fiori per chi?»

«Per cosa, semmai.» Kurt alzò un sopracciglio. «I fiori sono per il funerale di Angie. Perché mi fai tutte queste domande?»

«Non mi piace quel tipo. Non mi è mai piaciuto.»

«Non sapevo che lo conoscessi così bene.»

«Lo conosco quanto basta. È sempre stato un tipo strano. Non so come tu possa essere gentile con lui. Ha sedotto la povera Faith e poi l'ha abbandonata. Adesso scrive quei libri morbosi. È un essere viscido.»

"Neil non ha niente a che vedere con la morte di Faith!" avrebbe voluto gridare Laurel. Ma ovviamente non poteva. Non senza offuscare la bella

immagine che dai di te, le rammentò la voce crudele della sua coscienza. «Kurt, non sappiamo se ha davvero rifiutato di sposare Faith» disse, sforzandosi di mostrarsi calma. «Io ero la sua migliore amica e non ho mai saputo che fosse incinta. Inoltre, guarda come Chuck ha trattato Crystal. Eppure siete sempre amici.»

«È una cosa diversa. Chuck è sempre stato il mio migliore amico, proprio come Faith lo era per te... e non è pazzo come Kamrath.»

«Soltanto perché scrive romanzi dell'orrore, questo non vuol dire che Neil sia pazzo. Pensi che anche Stephen King sia pazzo?»

«È probabile.»

Laurel lo guardò. «Una volta o l'altra tu e Crystal dovreste parlare di libri.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non importa. Perché sei venuto?»

«Per portarti questa.» Le porse una bomboletta di gas lacrimogeno. «Portala sempre con te.»

Laurel si rilassò un poco. «Grazie, Kurt. È molto carino da parte tua.»

«Hai avuto qualche altro problema ieri notte?»

«Nessuno, a parte il fatto che ero nervosa e ho dormito poco.»

«Io mi ero offerto di fermarmi.»

«Sì, ma non volevo importelo.»

«Tesoro, passare la notte con te non è mai un'imposizione» disse lui con la sua solita voce tonante.

Laurel sentì dei risolini soffocati provenire dal laboratorio. Penny e Norma. «Kurt, parla più piano» gli disse sottovoce.

«Mi spiace.» In realtà, non sembrava affatto dispiaciuto. «Devo andare.»

«Prima che te ne vada, ti ricordo che domani sera c'è la festa di Denise e Wayne. Siamo invitati.»

Kurt fece una smorfia. «Io non sono un amante delle feste. Speravo di fare una cenetta tranquilla, noi due soli.»

«Non dobbiamo fermarci molto, se non ti va. Però Denise è una cara amica...»

«Va bene. Cercherò di far emergere il mio lato mondano e tirerò fuori lo smoking.»

Laurel sogghignò. «Tu non hai uno smoking e non si tratta di un ricevimento formale. Un paio di pantaloni e una giacca sportiva andranno bene.»

«Hai vinto.» Il telefono squillò. «Ti lascio tornare al lavoro.» Le strizzò l'occhio. «Vedi di non perdere la calma e di non accecare qualche cliente

con quella bomboletta.»

«No, se nessuno mi importuna.»

Dopo aver finito di telefonare, prese in mano la bomboletta di gas lacrimogeno. Le istruzioni dicevano di tenere lo spruzzatore puntato lontano dal viso prima di sparare il gas direttamente negli occhi dell'assalitore. «Direttamente negli occhi» mormorò Laurel. «Spero soltanto di non trovarmi mai così vicina.»

Laurel aveva perso talmente tanto sonno che il pomeriggio le sembrò interminabile. Nonostante tre tazze di caffè forte, non riuscì a smettere di sbadigliare. Verso le tre e mezzo Penny e Mary erano all'esterno, intente a caricare il furgoncino delle consegne. Le due anziane sorelle Lewis stavano ispezionando diligentemente tutto il negozio, discutendo se sulla loro porta stesse meglio una ghirlanda di pino o una di cedro. "Manco dovessero acquistare un'automobile" pensò Laurel divertita. Una giovane mamma si guardava intorno, mentre il bambino di tre anni puntava il dito su ogni articolo e diceva: «Voglio quello!»

D'un tratto la porta si spalancò con tal forza da andare a sbattere contro la parete, facendo sobbalzare tutti. Un vecchio magro con delle profonde rughe entrò a grandi passi. Indossava un vecchio abito cosperso di macchie di cibo ed era senza cappotto. Aveva i capelli bianchi e folti, ritti in testa, e occhi azzurri fiammeggianti d'ira.

«Udite!» gridò. «Ascoltate le mie parole perché parlo nel nome del Signore, Dio nostro.»

"Oh, mio Dio, no" pensò Laurel con orrore. Zeke Howard. Si precipitò da dietro il bancone. «Signor Howard...»

«*Reverendo* Howard!»

«*Reverendo* Howard, è venuto a cercare Mary?» gli chiese, toccandogli il braccio.

Lui le allontanò con violenza la mano. «Non toccarmi.»

«Mi scusi.» La mano le doleva. Che cosa doveva fare? «Mary è fuori, in questo momento, ma se vuole accomodarsi nel retro, vado a cercarla.»

«Non voglio vedere Mary! Tu. Tu sei quella che sono venuto a cercare.»

Le tre clienti lo guardavano a bocca aperta, impietrite. Il bambino aveva cercato rifugio dietro sua madre.

Laurel cercò di mostrarsi calma e gentile. «Per quale motivo vuole vedermi, reverendo Howard?»

Zeke si raddrizzò e si guardò intorno. Poi trasse un profondo respiro e

incominciò a declamare con voce tonante.

«Ma se non obbedirai alla voce del Signore tuo Dio, se non cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo, verranno su di te e ti raggiungeranno queste maledizioni. Il tuo cadavere diventerà pasto di tutti gli uccelli del cielo e delle bestie selvatiche e nessuno li scaccerà.»

Se Laurel fosse riuscita a farlo spostare di lì, le clienti sarebbero potute scappare. Lui sembrò rendersene conto e rimase fermo come un masso, bloccando la porta. Continuava a delirare.

«Come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. Allora i cieli svaniranno con grande fragore e gli elementi si fonderanno in un calore ardente. E la terra e le opere che sono sopra di essa bruceranno completamente...»

Il bambino si era messo a piangere. Le sorelle Lewis si abbracciavano, tremanti. Laurel non osava lasciare solo Zeke per andare a cercare Mary. Chissà cos'avrebbe potuto fare. Rimase a guardarlo senza sapere cosa fare, mentre quello tirava un altro lungo respiro e riprendeva a parlare, questa volta rivolgendosi direttamente a lei.

«E tu, Laurel Damron!» Strinse le palpebre e le puntò contro un dito incredibilmente lungo e ossuto. «La tua vita ti starà dinanzi come sospesa a un filo; temerai notte e giorno e non sarai sicura della tua vita...»

«Papà!» Mary entrò correndo nel negozio con espressione spaventata. «Perché sei qui? E come ci sei venuto?»

Lui la guardò con sdegno. Nonostante il viso rugoso e cosparso di macchie scure per la vecchiaia, aveva gli stessi occhi azzurri e luminosi di Faith. L'unica differenza era l'ardore febbricitante e malato che li animava. Laurel non aveva mai visto occhi più spaventosi. «Sono qui per diffondere la parola di Dio. E sono venuto in macchina.»

Mary gli si avvicinò. «Papà, tu non dovresti guidare. Devo portarti a casa.»

«Io non vado a casa!» gridò il vecchio. «Oh, ti riconosco. Tu mi somministri droghe per impedirmi di compiere l'opera di Dio. Non sei come Faith. Tu, con quel tuo aggirarti furtiva nel cuore della notte e con le tue bugie. Proprio come quella fornicatrice di tua madre Genevra. Faith è stata portata via troppo presto, contro il volere di Dio, ma è con me ogni giorno. Mi dice qual è la verità sulle cose e mi consiglia cosa fare. Mi difende da te e da tutti gli altri che vogliono farci del male.»

Mary lo prese per il braccio. «Papà, per favore, tu non stai bene. Lasciati

portare a casa.»

Zeke posò con lentezza le mani forti e nervose sulle spalle della figlia e la spinse contro una serie di mensole a muro di vetro, che si ruppero con grande frastuono. La ragazza si accasciò al suolo, immobile, e le mensole rotte le finirono addosso.

Le sorelle Lewis gridarono. Il bambino continuò a piangere, aggrappato al soprabito della mamma. Laurel fece un passo indietro, timorosa di avvicinarsi per aiutare Mary.

Il reverendo Howard la fissò con uno sguardo feroce. «Tu, Laurel Dameron, ispiratrice di peccati, alla mattina dirai: "Se fosse sera!" e alla sera dirai: "Se fosse mattina!" a causa del timore che ti agiterà il cuore e delle cose che i tuoi occhi vedranno...»

La porta d'ingresso si spalancò un'altra volta ed entrarono Kurt e un altro vicesceriffo. Kurt diede uno sguardo a Mary, poi agguantò Zeke. Il vecchio lottò con furia, levando minacciose profezie su quello che il Signore gli avrebbe fatto. Nonostante fosse alto un metro e novanta e pesasse quasi novanta chili, Kurt faticava a trattenerlo. Alla fine lo immobilizzò a terra e l'altro vicesceriffo lo ammanettò.

Kurt guardò Laurel. «Stai bene?»

«Sì, ma Mary...»

«Chiama un'ambulanza.» Zeke Howard continuava a dimenarsi, ma Laurel vide che lo faceva con poca energia.

Quando vide Kurt trascinare il vecchio fuori del negozio verso la macchina, Laurel si rianimò subito. Quasi non si accorse che le clienti erano fuggite non appena l'auto della polizia si era allontanata dal marciapiede.

Non aveva ancora raggiunto il telefono che Norma uscì correndo dal laboratorio. «Ho già telefonato io per l'ambulanza. Ho chiamato la polizia appena quello è entrato qui a predicare. Forse avrei dovuto avvisare i vigili, ma ho subito pensato a Kurt...»

«Hai fatto proprio la cosa giusta» la rassicurò Laurel. «Non so cosa sarebbe successo se non l'avessi avvertito.»

Lei, Penny e Norma si fecero intorno a Mary. Penny voleva metterla distesa, ma Laurel disse che non doveva essere mossa. Dietro la testa di Mary c'era del sangue, che colava da parecchie piccole ferite sul viso e sulle braccia. Era viva, ma Laurel non sapeva quanto seriamente fosse ferita. La testa aveva un'inclinazione tale da far temere che la ragazza avesse il collo spezzato.

Dieci minuti dopo arrivarono gli infermieri e fecero a Mary un rapido

esame. La pressione e il ritmo cardiaco erano bassi. Era priva di sensi, in stato di shock, e aveva le pupille dilatate. Laurel non riuscì a prestare attenzione a quanto dicevano sugli altri segni di vita. Tutto quello che vide fu il pallore mortale del viso di Mary e il suo corpo inerte. Gli infermieri le bloccarono il collo, la misero su una barella e la trasportarono nell'ambulanza.

Col cuore in gola, Laurel disse a Norma e a Penny di chiudere il negozio e corse alla macchina per seguire l'ambulanza fino all'ospedale.

5

Per tutto il tragitto fino all'ospedale Laurel continuò a ripensare alla scena, chiedendosi se avrebbe potuto fare qualcosa di diverso per impedire a Zeke di colpire Mary. Non riuscì a pensare a nulla. Anche Kurt aveva avuto dei problemi a immobilizzare il vecchio, che era entrato nel negozio come una furia, deciso a farle sapere che l'aspettava l'ira di Dio. Nessuno, neppure Mary poteva calmarlo.

Ma che cosa l'aveva fatto incollerire fino a quel punto? Laurel aveva incontrato Zeke soltanto poche volte, per lo più occasionalmente. Faith non aveva mai voluto che gli amici andassero a casa sua. Laurel c'era stata soltanto una volta. Per Faith il padre era motivo di imbarazzo e Laurel sapeva con quanta disperazione avesse cercato di liberarsi dal suo controllo tirannico. Forse era per questo che si comportava da scapestrata, che coglieva al volo tutte le opportunità di fare le cose imprudenti che Monica inventava con le Sei di cuori, compreso pasticciare con la stregoneria.

Stregoneria. Le Sei di cuori. Mary aveva detto che suo padre aveva scarabellato tra le cose della figlia morta, e Laurel temeva che Faith avesse lasciato un diario nel quale erano indicati i nomi dei membri della setta e le loro attività. Era stato quello a causare la visita del vecchio e le sue predizioni sul destino di Laurel? Era stato lui ad appendere la corona funebre? Però non poteva essere stato lui a spedire le fotografie di Angela. Era stato l'assassino a farlo, e Zeke non era in grado di andare a New York, trovare Angie e riuscire a introdursi in casa sua. Non era abbastanza lucido da pianificare e mettere in atto il delitto. O lo era?

Dopo aver parcheggiato, stava per entrare in ospedale quando incrociò un uomo. Soprappensiero, non lo notò fino a quando lui non le parlò: «Laurel?»

Lei lo guardò. «Neil!»

«Tredici anni che non ci incontriamo, e poi due volte in un giorno.»

«Sì.» Laurel impallidì per un istante, poi incominciò a parlare frettolosamente. «Abbiamo avuto un problema in negozio. Zeke Howard è entrato dicendo frasi deliranti. Mary ha cercato di calmarlo e lui l'ha spinta contro le mensole di vetro. La polizia l'ha arrestato e un'ambulanza è venuta a prendere Mary. Era priva di sensi.» Fino a quel momento pensava di essere padrona di sé, ma con sua sorpresa scoppiò improvvisamente a piangere. «Neil, ho paura che Mary si sia rotta il collo.»

«Dio mio» sospirò lui. La prese per mano. «Torno dentro con te.»

«Non è il caso.» Laurel frugò nella borsa in cerca di un pacchetto di fazzoletti.

«Se fossi un vero gentiluomo ti offrirei il mio fazzoletto, ma non ne ho.»

«Va bene lo stesso» disse lei tirando su col naso. Aveva trovato i fazzoletti. «Davvero, non è il caso che resti. Probabilmente sei stato qui tutto il pomeriggio per tuo padre.»

«Sì, ma stavo tornando a una casa vuota e scura. Inoltre, non voglio andarmene finché non avrò saputo come sta Mary.»

Quando raggiunsero la sala d'attesa del pronto soccorso, Neil l'accompagnò verso alcune sedie vuote, poi andò allo sportello per dire all'infermiera che aspettavano di avere notizie delle condizioni di Mary Howard. Naturalmente era troppo presto perché i dottori sapessero qualcosa. Neil si girò verso Laurel, che continuava a piangere imbarazzata, poi si allontanò per tornare poco dopo con due tazze di caffè.

«Ho bevuto litri di questa roba, nell'ultima settimana» disse. «È così cattivo che riuscirà sicuramente a farti smettere di piangere.»

«Grazie.» Di solito lo prendeva col latte, ma non disse niente. «Non so cosa c'è che non va. Non sono un tipo che piange.»

Lui si sedette al suo fianco.

«Hai avuto un brutto shock e hai il terrore che Mary sia ferita gravemente. Direi che sono motivi sufficienti per piangere.»

"Non è solo per questo che piango" pensò Laurel. "Piango per Faith, per Angie e per me stessa. Mi sento in colpa, spaventata e perduta." Bevve un altro sorso di caffè e fece una smorfia. «Non stavi scherzando riguardo questa schifezza.»

«Proprio come dice mio padre, ti fa rizzare i peli sul petto.»

«Magnifico. Proprio quello di cui avevo bisogno.»

Lui sorrise. «Almeno non hai perso il senso dell'umorismo.»

«Non del tutto.»

«Perché Zeke Howard è venuto in negozio?» chiese Neil dopo un po'.

«Non lo so. È entrato d'improvviso e si è messo a citare versetti della Bibbia.»

«Be'. È tipico di lui. Penso che non sia mai stato capace di sostenere un vero discorso. In vita sua non ha mai fatto altro che citare.» Neil scosse la testa. «I miei genitori facevano parte della sua congregazione, lo sai. A dire il vero, chi ci credeva era mio padre. Mia madre lo seguiva per evitare discussioni. Ma il fatto che frequentassero la sua chiesa era l'unico motivo per cui Zeke mi permetteva di vedere Faith. Riteneva che fossi un ragazzo affidabile soltanto perché appartenevo al suo gregge.»

"Ma tu non eri affidabile" pensò Laurel. "Sei stato tu a mettere incinta Faith."

Si rese conto di stare arrossendo, a quel pensiero, e si affrettò a cambiare discorso. «Dove vivi adesso?»

«A Carmel, in California. Vivevo in Virginia, poco distante da Washington, ma mi sono trasferito dopo che mia moglie e mio figlio sono... morti.»

Pronunciò l'ultima parola con fatica, poi distolse lo sguardo.

«Mi spiace» disse Laurel. «So che sembra banale, ma...»

«Che altro si può dire?» Neil guardò nuovamente verso di lei. «Continuo a pensare che prima o poi mi abituerò alla loro scomparsa, ma non ci sono ancora riuscito, nemmeno dopo dieci mesi e un trasloco nella parte opposta degli Stati Uniti.»

«Io non riesco nemmeno a immaginare una simile perdita. Devi darti più tempo.»

«Temo che non si tratti di questo. Devo andare avanti o morire.» Lei lo guardò intensamente. «Oh, non ho tendenze suicide, stai tranquilla. Forse all'inizio. Ellen morì sul colpo, ma Robbie sopravvisse per quasi una settimana. La macchina era esplosa. In un primo momento i medici pensavano che ce l'avrebbe fatta, nonostante le ustioni, ma poi sopraggiunse un'infezione. I medici non riuscirono a controllarla; poi si aggiunse l'insufficienza renale...»

«Oh, Neil, dev'essere stato tremendo per te.»

«Sì, è stato brutto.» Per qualche istante sembrò rinchiudersi completamente in se stesso. Laurel ebbe l'impressione che niente, né lei né quello che lo circondava, fossero reali per lui. Era perso nell'orribile ricordo di aver visto morire suo figlio. Poi, d'un tratto, ritornò in sé. «Pensavo di trovarti sposata e con un paio di bambini.»

«Anche mia madre.» Il brusco cambiamento di tono e di espressione la sorprese, ma cercò di non mostrarlo. «Finora ho lasciato i figli e il matrimonio a mia sorella Claudia.»

«Me la ricordo. Aveva vinto tutti quei concorsi di bellezza.»

«Il suo terzo bambino nascerà tra circa un mese. Non credo che si senta più una reginetta di bellezza, ma i miei genitori sono entusiasti. Si sono trasferiti in Florida due anni fa per starle vicino.»

«Ti mancano?»

«Sì» disse Laurel automaticamente. Fece una pausa e rispose in modo più sincero. «A volte mi mancano. Ma in genere sono contenta di non averli più addosso a cercare di farmi sposare da ogni uomo libero con meno di sessant'anni. Penso che siano abbastanza delusi.»

«Benvenuta nel club. Mia madre è morta cinque anni fa, ma mio padre è sempre inorridito... scusa il gioco di parole... per quello che scrivo.»

«Dovrebbe essere davvero orgoglioso del tuo successo.»

«Lo sarebbe se avessi scritto libri di storia o di religione. Quelli erano argomenti accettabili. L'orrore no.»

«A me i tuoi romanzi piacciono.»

Lui la guardò sorpresa. «Li hai letti?»

«Tutti quanti. Quando leggo le tue storie mi spavento come una stupida e di solito rimango sveglia fino al mattino. Hai un bello stile, quasi poetico nei passi descrittivi, e i personaggi sono così vividi che mi sembra di vederli.» Laurel si accorse che stava facendosi prendere dall'entusiasmo e finì il discorso in un tono incerto. «Ho anche visto i film che hanno tratto dai tuoi primi due libri.»

«Ce n'è un altro in lavorazione, al momento. Dovrei essere contento, ma con tutto quello che è successo... Comunque, sono lusingato che ti piacciono i miei romanzi.» Si alzò all'improvviso. «Vado di nuovo a chiedere notizie di Mary.»

Laurel era seduta, intenta a finire quel caffè abominevole, quando nella sala d'attesa entrò Kurt. «Come sta?»

«Non lo so ancora. Neil è andato a chiedere.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Neil?»

«L'ho incontrato nel parcheggio. Mi ha tenuto compagnia mentre aspettavo notizie di Mary.»

«Cosa si è messo in testa quello spostato? Intende seguirti dappertutto?»

«Kurt, *per favore*» disse Laurel, ma era troppo tardi. Neil era tornato nella sala d'attesa e l'aveva sentito. Il sorriso era svanito e ora la sua faccia

era impenetrabile, lo sguardo distante. «Laurel, i medici vogliono parlare con te.» Non guardò Kurt. «Adesso me ne vado. Non preoccuparti per Mary. Penso che si stia riprendendo» disse.

Si girò e se ne andò.

Laurel era furiosa. Aveva disperatamente bisogno di farsi un'idea della personalità di Neil Kamrath. Per un miracolo aveva avuto due possibilità in un giorno, e Kurt l'aveva interrotta entrambe le volte. Avrebbe potuto non averne una terza.

«Hai notato come batte in ritirata, appena mi vede?» chiese Kurt.

«Per forza» replicò lei. «Ti comporti come un rottweiler che difende il proprio territorio.»

«Ti ho detto che quel tipo non mi piace.»

«Questo è un problema tuo, non mio. Non sono obbligata a essere scortese con qualcuno soltanto perché a te non piace.» Laurel si avviò impettita davanti a lui, che la guardò sconcertato.

Il medico disse che Mary aveva subito un trauma cranico, ma non c'era alcuna frattura. Aveva diverse contusioni e ferite, la peggiore delle quali, al capo, aveva richiesto dieci punti di sutura. Fino a quel momento non avevano rilevato lesioni al collo. La ragazza aveva appena ripreso conoscenza. Quando Kurt gli chiese se poteva interrogarla, il medico rispose che doveva attendere un paio d'ore, il tempo di completare qualche altro esame e di sistemarla in una camera.

«Quanto deve rimanere in ospedale?» chiese Laurel.

«Se non ci sono complicazione, sarà a casa domani.»

Quando se ne fu andato, Laurel si voltò verso Kurt. «Dov'è Zeke?»

«In prigione, con l'accusa di aver turbato l'ordine pubblico. Dopo il referto medico aggiungeremo qualche altro reato. Non preoccuparti... per un po' Mary starà al sicuro da lui.» Abbozzò un sorriso. «Ti va di fare una cena anticipata, mentre aspettiamo di potere vedere Mary?»

«Mi spiace, non posso. Devo tornare in negozio. Ho lasciato Penny e Norma da sole e non sono sicura che abbiano chiuso come si deve» mentì Laurel. Si alzò in punta di piedi e lo baciò su una guancia. «Parleremo più tardi.»

Laurel voleva davvero parlare con Kurt, più tardi, ma adesso aveva bisogno di vedersi con Monica. Aveva pensato di fermarsi a casa e chiederle di raggiungerla lì, ma temeva che Kurt potesse arrivare senza preavviso, e dovevano stare sole.

Andò al Wilson Lodge in macchina. L'ultima volta il viaggio di ritorno era stato alquanto tormentato, e intendeva andarsene prima che calasse il buio. Parcheggiò e raggiunse la camera di Monica, che aprì quasi subito. «Laurel! Stavo proprio uscendo.»

«Dove vai?»

«A fare una passeggiata. Sto diventando pazza in questa stanza.»

«Devo parlarti.» Laurel incominciò a raccontare ma lei le mise una mano sulla spalla. «Andiamo nella sala ristorante. Non sopporto di rimanere seduta qui dentro nemmeno un altro minuto.»

«La sala ristorante è troppo affollata.»

«Non a quest'ora.»

Mentre la seguiva, Laurel si meravigliò della sua capacità di comandare. A trent'anni faceva ancora quello che Monica le diceva senza quasi protestare. Non c'era da stupirsi che le altre Sei di cuori avessero sempre ubbidito...

L'albergo aveva delle simpatiche decorazioni natalizie e Laurel trovò la sala ristorante particolarmente piacevole. In effetti, le sale erano due. Nella prima c'erano dei divani, delle poltrone, un ampio camino e un magnifico albero di Natale. L'albergatrice le condusse tre piani più in basso, a un tavolo affacciato su un'ampia finestra che dava sulle colline coperte di neve e sul lago Schenk. Andarono al buffet. Laurel, troppo agitata per mangiare, prese ben poco. Notò che Monica si era riempita il piatto come se quello dovesse essere il suo ultimo pasto. Doveva avere un metabolismo prodigioso per mangiare in quel modo e rimanere così magra, pensò.

Una volta sedute, Monica la guardò con ansia. «Cos'è successo?»

«Molte cose.» Laurel si guardò intorno per sincerarsi che nessuno fosse a portata d'orecchio. «È cominciata ieri sera appena me ne sono andata da qui.»

Mentre lei le raccontava di essere stata inseguita e tamponata, Monica continuò a mangiare senza sosta. Quando arrivò alla corona funebre appesa alla porta, s'accorse che la sua velocità diminuì. Una volta finito di raccontare come Neil Kamrath era venuto in negozio e Zeke Howard aveva scaraventato sua figlia tra le mensole, Monica aveva posato la forchetta e la guardava fisso.

«Dio mio, Laurel, tutto questo è incredibile! Io sono stata seduta tutto il giorno a ricevere telefonate dall'ufficio e a guardare la televisione e tu hai passato l'inferno. Potevi chiamarmi.»

«E cos'avresti potuto fare? Tenere a freno Zeke? Comunque, sono so-

pravvissuta. Però vorrei sapere cosa ne pensi.»

«Secondo me, quello che è successo ieri notte con la macchina e la corona indica che sei stata scelta come prossima vittima.»

«Non addolcire la pillola, Monica» tentò di scherzare Laurel.

«Vuoi dirmi che non pensi la stessa cosa?»

«No. Credo che tu abbia ragione» disse Laurel in tono piatto. Guardò fuori dalla finestra. Uno strato di neve copriva le colline. Un lieve vento faceva stormire le poche foglie morte ancora rimaste sugli alberi. Sul lago grigio e freddo nuotavano anatre e cigni. Improvvisamente la scena la fece sentire insopportabilmente sola.

«Parlami di Neil Kamrath» disse Monica.

Volse di nuovo lo sguardo verso di lei. «Ha un aspetto diverso dai tempi del liceo. È più alto e deve avere le lenti a contatto. Non porta più quei fondi di bottiglia, ricordi? È molto gentile ma triste, riservato. L'ho incontrato all'ospedale. Era andato a trovare suo padre e stava uscendo proprio quando sono arrivata. Si è seduto con me nella sala d'attesa. Mi ha raccontato della morte della moglie e del figlio. Dopo la disgrazia Neil si è trasferito a Carmel.»

«Sembra proprio che con te si sia aperto.»

«Fino a un certo punto. Sta molto sulle sue. Appena dice qualcosa di più personale sembra quasi rammaricarsene.»

«Che ne pensi della sua stabilità mentale?»

«Non sono sicura. La moglie e il figlio hanno avuto un incidente d'auto. La moglie è morta sul colpo, ma il bambino è sopravvissuto ancora per qualche giorno, nonostante fosse gravemente ustionato. Ho continuato a pensarci... il fuoco. Potrebbe aver fatto scattare qualche associazione con la fine di Faith. In apparenza sembra calmo, come se stesse cercando con molta difficoltà di convivere con tutto ciò, ma è senza dubbio uno spirito profondamente turbato.»

«Anche Zeke Howard lo è» osservò Monica.

«Zeke Howard è pazzo. Ed è forte. È venuto in negozio a recitarmi versetti apocalittici tratti dalla Bibbia.»

«Sei sicura che non volesse soltanto predire la dannazione per tutti? L'ha sempre fatto, quello svitato. Ricordi come Faith si vergognava di lui?»

«Sì, ma non ha parlato in generale. Prima di recitare i versetti ha pronunciato il mio nome. Due volte. Si rivolgeva soltanto a me.»

«Pensi che sia lui il conducente dell'auto che ti ha tamponata?»

«Be', sa guidare. È venuto in macchina al negozio. Ma anche Mary gui-

da, e stamattina ha fatto degli strani riferimenti a Faith. Dobbiamo andare alla polizia.»

Monica le rivolse uno sguardo duro. «No.»

«Per l'amor del cielo, perché no? Non vedi cosa sta succedendo? Cos'è successo ad Angie? Cosa sta succedendo a me? Credevo fossi venuta per aiutarci.»

«L'ho fatto. Lo sto facendo.»

«Davvero? Che cos'hai fatto, di preciso? Non sappiamo niente di più sull'assassino di quello che sapevamo ieri sera.»

«È passato soltanto un giorno. Non posso fare miracoli.»

Laurel allungò una mano e toccò la piccola poinsezia che abbelliva il loro tavolo. «Lo so.» Guardò Monica negli occhi. «Ecco perché ritengo che, se non chiederemo aiuto, potrei raggiungere Angie molto presto.»

«Non accadrà. Arriveremo in fondo a questa storia senza l'intervento della polizia.»

«Sei sempre stata molto sicura di te. Ma questo ti ha già messo nei guai.»

Monica la guardò fisso.

«Laurel, io non andrò alla polizia. E neppure le altre. Se vuoi andarci, lo farai da sola, e dubito fortemente che ti crederanno quando il resto di noi sosterrà di non sapere di cosa tu stia parlando.»

Denise parcheggiò davanti alla piccola serra e percorse in fretta il vialetto. La porta si aprì prima ancora che lei arrivasse. Una signora dai capelli grigi le sorrise.

«Scusi il ritardo, signorina Adelaide. Ho perso tempo al negozio di alimentari.»

«Non c'è nessun problema, mia cara.» Adelaide Lewis le fece cenno di entrare con la mano leggermente tremante. Denise non aveva mai notato quel tremito. «Audra stava prendendo il tè coi biscotti assieme a me e Hannah.»

Nel piccolo soggiorno stipato di oggetti il profumo di violette era quasi opprimente. Hannah Lewis era seduta dietro a un servizio da tè in argento. Sorrideva debolmente e aveva il viso pallido, sotto il fondotinta accuratamente applicato. Denise sapeva che c'erano tre anni di differenza tra le due sorelle. Chiunque le incontrasse lo veniva subito a sapere, perché Adelaide non perdeva tempo a informarlo di essere la più giovane. Nonostante ciò sembravano quasi uguali, due creature fragili, ciarliere e in perenne agita-

zione che sarebbero potute vivere un secolo prima e insistevano a farsi chiamare *signorina Adelaide* e *signorina Hannah*.

Audra stava mangiando un biscotto d'avena. «Com'è andata oggi, tesoro?»

«Bene» borbottò la bambina.

Adelaide fece scorrere la mano sul pianoforte. «Ha avuto qualche problema con *Beautiful dreamer*. Secondo me non ci metteva il cuore.»

Audra la guardò imbarazzata. «Mi spiace.»

«Mia cara, non restarci male» disse la signorina Adelaide. «Sono certa che con un po' di pratica diventerai una pianista competente.»

"Competente" pensò Denise con disappunto. "Non dotata."

«Farò in modo che si eserciti di più.» Un velo di tristezza apparve sul viso della bambina, che odiava gli esercizi.

Denise pagò la signorina Adelaide. Le due sorelle le trattennero in uno dei loro interminabili arrivederci, tanto che quando uscirono, Denise e Audra tirarono entrambe un sospiro di sollievo. «Lì dentro è caldissimo e pieno di odori» si lamentò la piccola quando furono in macchina.

«Non è un cattivo odore. Esagerano soltanto col profumo di viole. Mettiti la cintura, tesoro.»

«Non capisco perché devo fare le lezioni di piano» disse Audra quando furono lontane dalla casa.

«Alla tua età avrei voluto farlo io, ma la mia famiglia non se lo poteva permettere.»

«Non è giusto che io prenda lezioni di piano soltanto perché le volevi prendere tu. Non voglio diventare una pianista. Voglio fare il dottore come papà.»

«Tuo padre suona il piano.»

Fino a quel giorno quell'obiezione aveva fermato le proteste di Audra, ma Denise sapeva che non sarebbe durata a lungo. Sua figlia era troppo sveglia. Ben presto avrebbe ribattuto che suonare il piano non aveva niente a che vedere con la professione medica.

«Le sorelle Lewis erano tutte agitate quando sono arrivata» buttò lì la bambina, temporaneamente sconfitta.

«Per quale motivo?»

«Non me l'hanno voluto dire, ma bisbigliavano di un pazzo, della Bibbia, di Laurel e di qualcuno che era rimasto ferito. È la tua amica Laurel, quella che ha April e Alex?»

"Oh, Signore, cos'è questa storia?" si chiese Denise, tamburellando con

le dita sul volante. Chi era il pazzo? Era successo qualcosa a Laurel?

«Mamma, ti ho chiesto se era la tua amica Laurel.»

«Non lo so, potrebbe trattarsi di un'altra che si chiama così.»

Audra aggrottò la fronte. «Spero proprio che Laurel stia bene. Mi piace un sacco, e adoro April e Alex.»

Denise contò fino a cinque, sapendo quale sarebbe stata la frase successiva.

«Vorrei tanto avere un cane» disse la bambina subito dopo.

«Io ho paura dei cani.»

«Mamma, abbiamo bisogno di un cane.»

«Per quale motivo?»

«Per avvisarci se i ladri cercano di entrare in casa.»

«Abbiamo il sistema di allarme.»

«Un cane sarebbe meglio.»

«Va bene, vedremo.»

«Questo vuol dire no.» Audra mise il broncio.

«Per favore, non essere petulante.»

«Non so cosa vuol dire.»

«Non fare il muso» disse bruscamente Denise, mentre continuava a chiedersi di cosa stessero parlando le sorelle Lewis.

«Ho solo chiesto un cagnolino» replicò Audra con una vocina afflitta. Denise sapeva che la figlia stava facendo ricorso al suo miglior repertorio, e pensò che non sarebbe mai riuscita a fare altrettanto bene al pianoforte. Ma come al solito funzionò.

«Non fare così, piccola della mamma. Ti prometto che ne parlerò con papà.» Audra rimase in silenzio. «Sai cos'è arrivato oggi per posta? Un biglietto di auguri indirizzato alla signorina Audra Price.»

Denise sapeva che la figlia non voleva più parlare, ma non riusciva a sopportare quel silenzio.

«Dai nonni?»

«No. Di' la verità, hai un fidanzato e non mi hai detto niente.»

Audra sorrise. «Buzzy Harris.»

«Buzzy! Spero proprio che si tratti di un soprannome.»

«Penso di sì, perché è un pettegolo ma non so quale sia il suo vero nome. Mi ha confessato che gli piacevo e ha cercato di baciarmi. È stato al parco giochi, la settimana scorsa.»

«Ha cercato di baciarti? Questo non me l'avevi detto.»

«Non ti dico mica tutto, mamma. E poi Buzzy è proprio bello.»

«Bello o no, hai solo otto anni e sei troppo piccola per baciare i ragazzi.»

Ovviamente Audra non l'aveva neppure sentita. Era troppo eccitata all'idea di avere ricevuto un biglietto di auguri da un focoso dongiovanni di terza categoria come Buzzy Harris.

Denise svoltò nel vialetto che portava a casa, un edificio a due piani d'epoca coloniale. Non appena si arrestò, la piccola saltò giù dalla macchina e corse alla porta, facendo svolazzare i capelli castani. Denise pensava spesso che Audra era la bambina più bella che avesse mai visto. Un miracolo, visto che a suo parere né lei né suo marito erano particolarmente avvenenti.

«Forza, mamma!» la sollecitò la figlia mentre lei prendeva la borsa della spesa dal sedile posteriore. «Voglio vedere il mio biglietto di auguri.»

«Aspetta un minuto. Non scappa, sai?»

Appena lei aprì la porta Audra si precipitò al tavolo dell'ingresso dove si trovava la posta e si mise a cercare, mentre Denise andava in cucina con la borsa della spesa. «Eccola!» gridò con gioia.

Dopo qualche minuto apparve in cucina con un'aria perplessa. «Mamma, non so chi l'abbia mandata. Non capisco neppure tutte le parole.»

Denise sentì un brivido di freddo lungo la schiena. Chiuse lo sportello del frigorifero e prese il biglietto dalle mani di Audra.

C'era l'immagine di un vecchio fienile coperto di neve. Assomigliava parecchio al granaio dei Pritchard prima dell'incendio. Aprì il biglietto. Non c'era una delle solite frasi di auguri a stampa, ma solo alcuni versi scritti a macchina.

*Ecco per te un allegro motivo
Su quello ch'è il periodo più giulivo,
La notte in cui Babbo Natale infine
Come un fantasma viene piano e vede
Quanto brave son state le bambine
Che sempre hanno cara la loro FEDE.*

Fede... Faith!

Di ritorno a casa, Laurel maledì nuovamente il cancello automatico che non funzionava. Si era ripromessa di comprare la batteria prima di rincasa-

re, ma con quello che era successo a Mary se n'era dimenticata. Fuori era completamente buio. Parcheggiò il più vicino possibile alla porta d'ingresso, si guardò intorno, afferrò la bomboletta di gas lacrimogeno e cominciò a correre. Aveva già la chiave in mano quando si fermò di colpo.

Sulla porta di legno chiaro era tracciato un grande cuore rosso.

Trattenendo il respiro, allungò la mano. Vernice a spruzzo, completamente asciutta. Risaliva a diverse ore prima.

Confusa, aprì la porta ed entrò. I cani le corsero incontro, saltando e abbaiando. Guardò il plaid. Era di nuovo ammucchiato in un angolo del divano. Gli animali avevano visto dalla finestra chi aveva disegnato il cuore. Avevano persino lasciato le impronte dei loro nasi sul vetro.

«Mi chiedo cosa dirà Kurt quando vedrà tutto ciò» mormorò Laurel. «Mi sento come Hester Prynne nella *Lettera scarlatta*.»

Chiuse a chiave la porta, posò la borsa e il soprabito e andò in cucina a farsi un caffè. Sentiva freddo alle ossa e aveva le mani gelate. Fino alla settimana prima il suo problema principale era come trovare il modo di evitare un viaggio in Florida per Natale. Adesso temeva per la propria vita. Sembrava incredibile, irreali. Bastava però guardare la porta di casa per capire che era tutto vero.

Si passò una mano sulla fronte. Fino a quando sarebbe riuscita a nascondere tutto ciò a Kurt? E fino a quando avrebbe voluto farlo? Monica aveva detto che mantenendo il silenzio avrebbero difeso la loro reputazione, ma a quale costo? A quello delle loro vite?

Sentì squillare il telefono. Sapeva chi era prima ancora di rispondere. «Ciao, Kurt.»

«Che cosa sei? Una veggente?»

«No, ho soltanto immaginato che avessi finito di parlare con Mary.»

«Hai ragione. Non aveva molto da dire. Le ho chiesto se voleva denunciare Zeke per violenza privata e percosse.»

«Bene.»

«Ha risposto che doveva pensarci.»

«Doveva pensarci! Non posso crederci dopo quello che mi aveva raccontato.»

«L'ho visto centinaia di volte nei litigi in famiglia. Il marito ammazza la moglie di botte, questa chiama la polizia, poi rifiuta di sporgere denuncia. Nove volte su dieci il fatto si ripete.»

«Che alternative abbiamo?»

«Ottenere un'ordinanza di perizia psichiatrica. Questo quanto meno met-

terebbe Zeke sotto tutela per il periodo degli accertamenti e della terapia.»

«Ne ha decisamente bisogno. E com'è il morale di Mary?»

«Molto peggio di quanto vuol dare a vedere.»

«Stasera vado a farle visita.»

«No» disse Kurt con decisione. «Devi restare in casa. Per te non è sicuro uscire.»

«Secondo me era Zeke la persona che mi ha tamponata e ha appeso la corona funebre alla mia porta, e adesso è in galera.»

«Non sappiamo chi ti ha tamponato. E non potremo controllare la macchina di Zeke fino a domani. Nel frattempo voglio che adotti la massima cautela. Inoltre, non penso che Mary si senta di ricevere visite. Puoi vederla domattina.»

«Va bene» disse Laurel rassegnata.

«Sei ancora arrabbiata con me per la faccenda di Kamrath?» chiese lui dopo un attimo.

«Mi spiace per quello che è successo. Ero soltanto preoccupata per Mary. Non ti sei dimenticato della festa di domani sera, vero?»

«No, passo a prenderti alle otto.»

«Bene, magnifico. E grazie per avermi dato notizie di Mary.»

Riattaccò ed emise un sospiro di sollievo. Dunque Kurt non aveva intenzione di passare di lì, quella sera. Forse poteva fare qualcosa per cancellare il cuore dalla porta prima della sera successiva.

Aveva ancora freddo e si stava versando una seconda tazza di caffè quando i cani cominciarono ad abbaiare. Un istante dopo qualcuno bussò.

Si accostò alla porta, desiderando tanto avere uno spioncino. «Chi è?» chiese dopo il secondo colpo.

«Denise.»

Quando aprì la porta Laurel rimase scioccata. L'amica Denise sembrava spaventata a morte, aveva le labbra esangui e gli occhi dilatati.

«Entra e siediti» la invitò. «Vuoi un caffè?»

«No. Sono già abbastanza nervosa.»

«È decaffeinato, e dall'aspetto direi che hai bisogno di bere qualcosa di caldo. Torno subito.»

Quando tornò con una tazza fumante, Denise era seduta sul divano.

«Come sta Audra?» le chiese Laurel, mentre si sprofondava in una comoda poltrona di fronte al divano.

«Bene... In effetti, al momento è un po' confusa. Ha ricevuto un biglietto di auguri, oggi. Era così contenta. Quando l'ha aperto...»

«Oh, mio Dio» gemette Laurel. «Non era... la foto di Angie?»

«No. Sarebbe stato molto peggio, anche se già questo è abbastanza brutto.»

Denise frugò nella borsetta, estrasse il biglietto, ancora nella sua busta, e glielo porse. Laurel notò che il nome e l'indirizzo erano scritti a macchina, mancava l'indirizzo del mittente e il timbro postale era quello di Wheeling.

«Aprila.»

Laurel studiò l'immagine. «Sembra...»

«Il granaio dei Pritchard» disse Denise «sono sicura che non è un caso.»

Laurel aprì il biglietto e lesse i versi ad alta voce.

«Allora?» chiese Denise «Non è terribile?»

«È ingegnosa. Nessuna minaccia esplicita. Niente di apertamente spaventoso per un bambino.»

«Però è spaventoso per *me*.»

«Questo era il suo scopo. Chi l'ha scritta sapeva che Audra non avrebbe capito, ma tu sì.»

Denise si mise le mani tra i capelli. «Cosa posso fare? Portarlo alla polizia?»

«No, a meno che tu non intenda raccontare tutto.»

«Non posso... non voglio farlo!» Denise rialzò la testa. Aveva lo sguardo furente. «E anche tu non lo farai.»

Il tono di Laurel si fece duro. «Non dirmi cosa devo fare, Denise.»

«Se tu parli, negherò ogni cosa. E anche Monica.»

«Bene, questa è proprio bella» disse Laurel con disgusto. «Cosa intendi fare, allora? Portare alla polizia un biglietto di auguri anonimo con una poesia strana ma assolutamente innocua?»

«Sì.»

«Cosa ti aspetti che facciano?»

«Scoprire chi l'ha spedita.»

«E in che modo?»

«Attraverso le impronte digitali.»

«Hai idea di quante persone potrebbero aver toccato quella busta?»

«E il biglietto?»

«Tu, Audra e io l'abbiamo preso in mano. Se ci sono altre impronte, probabilmente sono confuse. Anche ammesso che non lo fossero, sarebbe impossibile identificare a chi appartengono, a meno che non sia un pregiudicato o un ex militare, o che lavori nelle forze di pubblica sicurezza o in un altro posto nel quale per motivi di sicurezza vengano rilevate le impronte

digitali. Ti prego, rifletti. La polizia non si prenderà la briga di identificare nessuno soltanto perché ha spedito un insolito biglietto di auguri.»

Denise chiuse gli occhi. «D'accordo. Tu cosa faresti?»

«Andrei alla polizia, se riuscissi a convincere qualcuna di voi a confermare la mia storia.»

«Io e Monica abbiamo più da perdere rispetto a te.»

Laurel si scostò da lei. «Pensi che la mia vita e quella di Crystal siano così inutili?»

«No, certo che no.» Denise alzò le mani, confusa. «Mio Dio, sono così sconvolta che non so quello che dico.»

«Però non vuoi andare alla polizia.»

«Voglio andarci soltanto per portare il biglietto.»

«Che è un indizio inutile, se non si conosce l'intera storia e non si comprendono le implicazioni che quello volesse avere.»

«Allora, cos'altro posso fare?»

«Ti rendi conto che non andando alla polizia noi stiamo scherzando con le nostre vite? Tu forse stai mettendo in pericolo la vita di tua figlia.»

«Non voglio nemmeno sentirlo.»

«Non mi importa che tu voglia sentirlo o no. È la verità.»

Denise scosse la testa con veemenza. «No, non ci andrò, e neppure Monica... e anche Crystal non penso lo farà. È troppo spaventata. Così te lo chiedo nuovamente: cos'altro possiamo fare?»

Laurel era furiosa, ma lottò per controllare le emozioni. Gridare non sarebbe servito a niente. Tirò un lungo respiro. «L'unica scelta che abbiamo è cercare di scoprire da sole chi possa aver fatto tutto questo. Dopo quello che è successo oggi, Zeke Howard è un sicuro candidato.»

Denise si chinò verso di lei. «Oggi pomeriggio Audra è andata a lezione di piano da Adelaide Lewis e mi ha detto che le due sorelle bisbigliavano tra loro a proposito di un pazzo, qualcuno che era rimasto ferito e avevano pronunciato il tuo nome.»

Laurel le raccontò quanto era accaduto in negozio.

«È terribile» commentò l'amica con una punta di indifferenza. Conosceva appena Mary. «Che cos'ha detto Zeke, di preciso?»

«Non mi ricordo tutti i versetti. Parlava dell'ira del Signore, di distruzione... sempre rivolgendosi a me. Inoltre, quando se l'è presa con la figlia, ha accennato al fatto che Faith era stata portata via troppo presto e che adesso lei gli indicava come proteggersi da coloro che le avevano fatto del male.»

«Coloro che le avevano fatto del male?» ripeté debolmente Denise, men-

tre si toglieva gli occhiali e si sfregava gli occhi. «Dici che sapeva delle Sei di cuori?»

«Mary mi ha detto di aver conservato tutte le cose appartenute a Faith e che negli ultimi tempi suo padre le aveva esaminate attentamente. Forse c'era qualche lettera, oppure un diario. Naturalmente, questo vuol dire che anche lei potrebbe esserne a conoscenza. Stamattina ha fatto alcuni accenni alla sorella che mi sono sembrati strani.»

«Quali accenni?»

«Ha soltanto sottolineato di aver conservato *ogni cosa* appartenuta a Faith. Forse non significa nulla...»

«È probabile; ma non penso che possiamo trascurare nessun dettaglio... A proposito, perché sulla tua porta c'è disegnato quel cuore?»

«Qualcuno si è dato da fare in mia assenza.»

Denise inarcò le sopracciglia. «Mostri una calma impressionante.»

«Non è la prima volta che qualcuno perde il suo tempo qui intorno. L'altra sera, mentre tornavo dal Wilson Lodge, ho trovato appesa alla porta una corona funebre.»

«Gesù! Chi potrebbe averla messa?»

«La stessa persona che ha disegnato il cuore.»

«E quindi né Zeke, che è in prigione, né Mary, che è all'ospedale.»

«Il cuore è completamente asciutto. Chiunque sia stato, potrebbe benissimo averlo dipinto stamattina, dopo che sono uscita per andare al lavoro. Il vecchio non è apparso in negozio prima delle tre e mezzo e Mary, per la prima volta in un anno, è arrivata con un'ora di ritardo. Entrambi avrebbero avuto tutto il tempo di dipingerlo.»

«Kurt l'ha visto?»

«No, e avrò i miei problemi a fornirgli una spiegazione, tanto più che ha visto la corona. Inoltre, tornando a casa dall'albergo, qualcuno mi ha tamponata. Diverse volte. Mi ha quasi mandata fuori strada. E anche questo Kurt lo sa.» Laurel si chinò verso l'amica. «Non so come potremo continuare a mantenere segreta questa cosa.»

Denise posò la sua tazza di caffè sul tavolo, senza averne bevuto neppure un sorso. «Adesso devo andare» disse freddamente. Laurel era esterrefatta. Aveva ascoltato quello che le aveva raccontato? Se era così, aveva intenzione di ignorarlo. «Passi da me domani per le decorazioni floreali?»

Laurel pensò di insistere sul fatto di andare alla polizia, ma sapeva che era inutile. Denise aveva recepito soltanto quello che poteva accettare e aveva eretto un muro impenetrabile davanti al resto. Su quel punto sem-

brava irremovibile. «Sì» rispose stancamente. «Sarò da te verso le undici.»

Denise guardò April e Alex. «Perché non li porti, come hai fatto l'hanno scorso? Audra l'ha chiesto esplicitamente.»

Laurel sorrise. «Certo. Non so però se riuscirà a farli uscire dalla macchina. Ti ricordi l'altra volta?»

«Non importa. Può giocare con loro dentro la macchina. Le piacciono tantissimo.»

«Sai bene che potete venirmi a trovare quando volete. Audra potrebbe giocare con i cani per tutto il tempo che vuole» le ricordò gentilmente Laurel.

Gli occhi di Denise si riempirono di lacrime. «Eravamo così amiche una volta, no?» Laurel annuì e lei le prese una mano. «Ti prometto che se riusciremo a sopravvivere a questa cosa orribile, le cose torneranno a essere quelle di un tempo. Mi manchi tantissimo.»

Laurel la osservò mentre si dirigeva verso la macchina. Anche lei aveva gli occhi gonfi di lacrime, perché sapeva che, per i membri superstiti delle Sei di cuori, le cose non sarebbero mai tornate quelle di un tempo, anche se fossero sopravvissute.

7

Laurel passò un'altra notte insonne. Alle due si svegliò madida di sudore, scalciando sotto le coperte. In sogno era nuovamente nel granaio dei Pritchard, e cercava di afferrare il corpo di Faith che pendeva senza vita tra le fiamme. I cani, allarmati da tutto quell'agitarsi, saltarono sul letto, leccandole il viso come se cercassero di riportarla alla realtà.

Si alzò, andò in bagno e si lavò la faccia con l'acqua fredda. Aveva gli occhi lievemente arrossati e le palpebre gonfie per la mancanza di sonno. «Hai proprio un aspetto ideale per la festa di domani. O meglio, di oggi... tra circa diciotto ore» disse alla propria immagine.

Si vestì alla svelta e arrivò in negozio prima del solito. Fino a quel momento si era completamente scordata delle mensole infrante e dello sfregello rimasto dopo che Zeke aveva assalito Mary. Avrebbe dovuto cercare qualcuno che l'aiutasse a sistemare tutto prima dell'orario di apertura.

Entrò dalla porta posteriore e si diresse subito nel locale di vendita senza togliersi il soprabito. Vide la luce del sole entrare dalle vetrine e si fermò.

Nel negozio non c'era più niente di rotto. Vetri, frammenti di ceramica, fiori di seta spiegazzati, vasi di ceramica rotti, tutto era stato portato via.

L'unica traccia che restava era un'insolita macchia di un blu più scuro sulla moquette. Laurel si inginocchiò e la sfiorò con le dita. Sentì un odore di smacchiatore per tappeti e toccò un punto ancora umido.

«Non siamo riuscite a far andare via tutto il sangue.» Penny e Norma erano in piedi davanti alla porta della cucina. «Credo che con un'altra passata possa andar via, o al limite con una pulitura professionale» disse Norma.

«Che ne è stato delle mensole?» chiese Laurel.

«Ieri sera è venuto mio marito col camioncino e le ha portate via. Erano rovinate, Laurel. Cleet dice che non si potevano più fissare.»

«Oh, lo sapevo.» Laurel si rialzò. «Dovrò comprarne altre. Vi ringrazio molto per aver pulito e portato via le mensole.»

«Volevamo che per stamattina tutto fosse a posto.»

«Come sta Mary?» chiese Penny.

«Ha una commozione cerebrale. Quando me ne sono andata dall'ospedale, ieri sera, doveva ancora fare un paio di esami, ma penso che andrà tutto bene. Se ve la sentite di badare al negozio per un'ora questa mattina, andrò a farle visita. Ieri sera non me l'hanno permesso.»

«Sono certa che riusciremo a sostenere l'assedio per un'ora» disse Norma sorridendo. «Abbiamo preparato tutte le decorazioni per il ricevimento dei Price. Consegni oggi?»

«Sì...» Laurel aggrottò la fronte. «Però di solito viene qualcuno per aiutarmi a sistemarli. Non posso lasciare in negozio soltanto una persona. C'è troppo lavoro.»

«Cleet mi ha detto che potrebbe guidare lui il furgoncino. Basta che gli dica cosa deve fare. È bravissimo a prendere ordini.» Norma sorrise. «Ha preso ordini da me per trent'anni e non se n'è mai reso conto.»

Laurel si mise a ridere. «Siete la mia salvezza. Apprezzo moltissimo l'offerta, perché devo tornare a casa e prendere una cosa, prima di andare dai Price. Ho detto che sarei stata da loro alle undici.»

«Chiamo Cleet e gli dico di venire qui alle dieci e mezzo.»

«Benissimo. E penso che potremmo chiudere alle tre, oggi. Abbiamo lavorato duro.»

Norma e Penny sembrarono contente all'idea di chiudere in anticipo. Non c'era da stupirsi. Per pulire tutto, la sera precedente, dovevano aver impiegato almeno due ore.

Laurel andò in cucina e preparò il caffè. Voleva che quel giorno le cose sembrassero il più possibile normali. Poi diede uno sguardo alle consegne di sabato e di domenica e telefonò al grossista per chiedergli se quel giorno

poteva anticipare di poco la fornitura, dato che chiudeva alle tre. Alle dieci uscì per andare all'ospedale.

Mary era seduta sul letto a guardare alla televisione un talk show nel quale il presentatore si entusiasmava per un attore che Laurel non conosceva. «Buon giorno, come stai?» Mary si voltò, mostrando uno sguardo vitreo. Aveva cinque piccole medicazioni sul viso e un grosso livido sopra l'occhio sinistro. «Non ti ho portato un mazzo di fiori perché ho pensato che ne avevi già abbastanza sul lavoro.»

Mary si sforzò di sorridere. «Hai ragione. Inoltre, mi dimetteranno tra un paio d'ore.» Le labbra le tremarono lievemente. «Ho ancora un lavoro?»

Laurel spalancò gli occhi sorpresa. «Ma certo! Non mi dire che eri preoccupata per quello.»

«Lo ero.»

«Be', dimenticalo» disse Laurel in tono risoluto, mentre i suoi dubbi venivano spazzati via dalla compassione. «Non posso andare avanti senza di te. Già ci vedo mentre a novant'anni ci aggiriamo per il Damron Floral con passo malfermo.»

Mary sembrò incredibilmente sollevata. «Proprio come le sorelle Lewis. Immagino che non siano più tornate per quella ghirlanda...»

«No. Penso che abbiano avuto emozioni sufficienti per almeno un mese. Forse potrei regalargliene una. Allora come ti senti?»

«Stanca. Non mi hanno permesso di dormire per via della commozione celebrare. Inoltre sento dolore da diverse parti.»

«Niente da stupirsi.»

«Papà non voleva farmi del male.»

«Per me quello spintone contro le mensole era deliberato.»

«Non sapeva quello che faceva. Ti ho detto che negli ultimi tempi si è comportato stranamente. La vecchiaia, immagino.»

«Forse.» Laurel fece una pausa. «Sai perché mi ha recitato tutti quei versetti della Bibbia?»

«Lui cita sempre la Bibbia.»

«Ma quei versi riguardavano tutti la dannazione e la distruzione, ed erano rivolti a *me*.»

Mary abbassò lo sguardo. «Non lo so.»

«E perché ha detto che non sei come Faith e che tu vai sempre in giro di notte come tua madre?»

Mary strinse nervosamente il bordo del lenzuolo, stropicciandolo e rigirandolo tra le dita. «A volte papà mi confonde con la mamma. Lei usciva

con un altro, lo sai. Più spesso mi confonde con Faith. Tu eri la sua migliore amica... sai bene che non era un angelo. La sera usciva con i ragazzi, e con te e le altre...» Si interruppe.

Laurel si era irrigidita. «Hai detto che Faith usciva con me e le altre... Le altre chi?»

«Persone che conosceva. Amici» rispose la ragazza senza guardarla.

"Non era questo quello che intendevi dire" pensò Laurel, inquieta. "Quello che stavi per dire era: le altre Sei di cuori."

Dopo aver lasciato l'ospedale, se ne tornò a casa, sapendo che ci avrebbero pensato Penny e Norma ad aiutare Cleet a caricare il furgone e a indicargli la strada per la casa dei Price. Gli era estremamente grata per la sua disponibilità a darle una mano in un giorno tanto critico.

Arrivata a casa mise il guinzaglio ad April e ad Alex e li condusse in macchina. I cani la guardarono diffidenti. Per loro, viaggiare in auto voleva dire di solito una visita dal veterinario. A quel pensiero Laurel si sentì subito di cattivo umore. Il loro veterinario era Victor Ricci, il padre di Angie.

Quando arrivò a casa dei Price, il furgone della Damron Floral era parcheggiato nel vialetto, vicino a quello di una ditta di catering. Sapeva che era inutile cercare di far scendere i cani in un luogo ignoto e con tanto movimento intorno, così li lasciò lì ed entrò dalla porta del garage.

Denise le venne incontro. «Cleet ha già scaricato gran parte dei fiori.» Abbassò la voce. «Quando ho visto uno sconosciuto alla porta mi sono presa un bello spavento, poi mi sono accorta del tuo furgone...»

«Scusami. Avrei dovuto avvisarti per telefono.»

Audra arrivò di corsa con gli occhi che luccicavano. «Ciao, Laurel!»

«Signorina Damron» la corresse la madre.

Laurel sorrise. «Preferisco Laurel. Come stai, Audra?»

«In maniera tremenda. Un paio di giorni fa mi stavo ammalando, ma papà dice che sono così cattiva che nessun germe potrebbe sopravvivere nel mio corpo.»

«Wayne è un grande medico» disse Denise strizzando l'occhio. «Ha studiato anni per imparare a fare diagnosi simili.»

«Hai portato April e Alex?» chiese la piccola, eccitata.

«Certo. Penso che dovrai andare a fargli una visitina in macchina. Hanno troppa paura per uscire.»

«Va bene.» Audra stava già per precipitarsi fuori, ma la madre la fermò

e le fece infilare il giubbotto. Poi la bambina scappò subito fuori e si infilò nell'auto.

«È bellissima» disse Laurel.

«So che non sono imparziale, ma lo penso anch'io.» Denise fece una pausa. «Entra. Devi rendere sontuosa la mia casa per stasera.»

Non era difficile rendere sontuosa quella casa. Stavolta Laurel aveva scelto un motivo bianco e oro: sulla balaustrata della scala ricurva e sul caminetto del soggiorno aveva intrecciato delle foglie d'acero in seta bianca decorate con piccole mele d'oro. Aveva ornato il tavolo della sala da pranzo e il pianoforte a coda con delle composizioni di foglie bianche, mele d'oro e poinsezie di seta dorate, mentre sui tavolini aveva posto delle grosse candele tempestate di brillantini dorati e circondate da foglie di seta bianche.

Quando Laurel e Cleet ebbero finito, Denise si guardò intorno, raggian-
te. «Dio mio, è magnifico!»

«Spero che a Wayne piaccia. Forse avrebbe preferito qualcosa di più colorato.»

«Ci sono già fin troppi colori sull'albero di Natale. Gli piacerà di sicuro.»

«Come vanno i preparativi in cucina?»

Denise sorrise. «Cuciniamo soltanto il minimo indispensabile. L'hanno scorso pensavo che mi sarebbe venuto un esaurimento nervoso, a cercare di capire come realizzare certi complicatissimi piatti natalizi, così quest'anno mi sono rivolta a una ditta di catering.»

«Però! Bell'idea.»

«Abbiamo persino un barman professionista.»

«Cielo, e io che ho detto a Kurt di non mettersi lo smoking.»

«Ma non è assolutamente un ricevimento formale. Voglio solo che tutti si sentano a loro agio e si divertano, compresi i padroni di casa, che in genere non fanno altro che preoccuparsi del cibo e delle bevande.»

Cleet e Laurel se ne andarono quindici minuti dopo. Mentre si allontanava, Laurel vide che madre e figlia la salutavano con la mano e non poté fare a meno di notare la tensione che c'era dietro il sorriso di Denise. Aveva paura, tanta quanta ne aveva lei.

Kurt passò a prendere Laurel alle otto meno un quarto. «Mi domando

cosa troverò la prossima volta sulla tua porta» commentò. «Un cuore rosso? Neanche fosse il giorno di San Valentino.»

«Suppongo che Zeke si sia fermato da queste parti, prima di venire in negozio, ieri» rispose Laurel in modo sbrigativo. «Almeno non è brutto come una corona funebre.»

«È più difficile da togliere, però. Bisognerà passarci l'acqua ragia e poi riverniciare tutta la porta» disse lui entrando.

Indossava un completo grigio antracite e una camicia di un grigio più chiaro.

«Kurt, stai benissimo!» esclamò Laurel. «Non immaginavo che ti saresti vestito.»

«Ho deciso di comprarmi un abito nuovo» disse lui con un'aria leggermente imbarazzata. «Era una vita che portavo sempre gli stessi pantaloni e lo stesso giaccone sportivo.»

«Sei elegante.»

«Penso che sia la prima volta che qualcuno mi giudica tale. Anche tu stai bene.»

«Grazie, mi sembra adatto alla serata. Prima di uscire, perché non mi aggiorni su Zeke Howard?»

Kurt fece un lungo respiro. «Temevo che me lo chiedessi. È stato rilasciato.»

«Rilasciato? Come mai?»

«Mary si è rifiutata di sporgere denuncia per l'aggressione e le percosse.»

«Non posso crederci» gemette lei. «Anzi, posso crederlo. Stamattina, in ospedale, mi aveva detto che non aveva intenzione di fare nulla. Ma ci sarà pure qualche altro modo per impedirgli di andare in giro.»

«C'è. Un'ordinanza di perizia psichiatrica.»

«Come si può ottenere?»

«Bisogna fare una domanda all'apposita commissione del tribunale competente.»

«Chi può farla?»

«Chiunque. Il problema è che non abbiamo molti testimoni. Mary non dirà niente. Ho parlato con le sorelle Lewis, ma si rifiutano di fare dichiarazioni per il verbale. E non so chi fosse l'altra signora presente nel negozio.»

«Però ci siamo io, Norma e Penny.»

«Penny era fuori e Norma in laboratorio.»

«Rimangono sempre l'altro vicesceriffo e tutti coloro che hanno visto Zeke nell'ufficio dello sceriffo.»

«Laurel, non appena l'abbiamo arrestato è diventato tranquillo come un agnellino. Sembrava proprio un vecchietto tranquillo e gentile, appena leggermente confuso da tutta quella baraonda.»

«Ci sarà pure qualcosa che possiamo fare!»

«Tesoro, anche se avessimo la testimonianza di uno psichiatra, per il giudice si tratterebbe sempre di una citazione in giudizio. Non abbiamo uno psichiatra, e anche se l'avessimo, dubito che ci aiuterebbe. Per quanto ne so, ieri è stata la prima volta che Zeke Howard si è comportato in modo da costituire un pericolo per sé o per qualcun altro.»

«Mi ha anche tamponato mentre...»

«Non abbiamo alcuna prova che sia stato lui. L'esame della sua macchina non ha dato alcun risultato.»

«Ma...»

Kurt le appoggiò le mani sulle spalle. «Ascoltami, Laurel, un giudice probabilmente considererebbe quanto ha fatto nel tuo negozio nulla più che un comportamento insolito. Se si verificassero altri due o tre episodi del genere potremmo rinchiuderlo in qualche istituto psichiatrico per un mesetto. Ma per ora...» Alzò le spalle. «Non penso proprio che abbiamo qualche possibilità.»

«Magnifico» disse lei, disgustata. «Così quel pazzo è libero di andare in giro nonostante quello che ha combinato ieri.»

«Temo proprio di sì. C'è soltanto da sperare che non faccia di nuovo qualche pazzia.»

Laurel lo guardò. «La prossima pazzia potrebbe essere l'assassinio di qualcuno.»

"Se non l'ha già fatto" pensò cupamente.

Quando Kurt e Laurel arrivarono dai Price c'erano già dieci macchine. Piccole luci bianche addobbavano i due sempreverdi davanti alla casa e ornavano il bovindo.

«Adoro questo posto» disse Laurel mentre parcheggiavano.

«Io invece oderei pagare la bolletta del riscaldamento.»

«Kurt, devi sempre essere così prosaico?»

«Devi ammettere che è sproporzionatamente grande per una famiglia di tre persone.»

«Forse pensano di avere altri figli.»

«Sai cos'è strano?» disse lui spegnendo il motore. «Tra tutte voi, che eravate così amiche ai tempi della scuola, c'è soltanto un bambino.» Laurel lo guardò. «Certo, se Faith non fosse morta...»

«Ma lo è» disse recisamente Laurel.

«Adesso il bambino avrebbe avuto quasi tredici anni» continuò Kurt come se parlasse da solo. «Scommetto che sarebbe stato un maschio.»

Laurel sentì il cuore battere più forte. Per anni il solo pensiero di Faith l'aveva resa più triste. Adesso parlare di lei la gettava quasi nel panico. «Entriamo. Ho freddo.»

Uscì dalla macchina quasi con un salto e si affrettò per il vialetto d'ingresso. «Ehi, aspetta un minuto» la chiamò Kurt «Stai cercando di seminarli?»

Quando Kurt la raggiunse, lei aveva già suonato il campanello e Wayne stava aprendo la porta sorridendo. Era alto un metro e sessanta, leggermente tarchiato, con la faccia rotonda sormontata da sottili capelli castani. «Laurel! Sei magnifica. E anche la casa è splendida. Hai fatto un ottimo lavoro. Ciao, Kurt. Entrate, fa freddo. Abbiamo uno dei migliori zabaioni del mondo, per scaldarsi.»

Prese i loro cappotti. In salotto c'erano già parecchie persone e si udiva della musica provenire da un impianto stereo. Con sollievo di Laurel si trattava di rock melodico e non di canti natalizi. Ascoltarli di continuo per intere settimane era stancante. Denise venne a salutarli. Indossava una lunga gonna scozzese rossa e verde e una camicetta di seta bianca. «Gli addobbi sono piaciuti a tutti» annunciò.

«Ne sono felice.»

«Wayne dice che avete uno zabaione speciale» disse Kurt.

«È sul tavolo della sala da pranzo. Perché non vai a prenderne un bicchiere per te e uno per Laurel, mentre io parlo con lei per un attimo?»

«Suppongo che le femmine non riusciranno mai a rinunciare ai pettegolezzi da ragazzine.»

«Non voglio sentirti fare osservazioni sessiste, stasera» lo ammonì Laurel. «E assicurati che il mio zabaione...»

«Non sia alcolico. Sissignora.»

«Monica e Crystal ci sono?» domandò a bassa voce Laurel quando furono sole.

«Crystal c'è. Non pensavo che sarebbe venuta; è nervosa come un gatto. Penso che sia il suo primo evento mondano, quest'anno. Ha un aspetto orribile. Dev'essere successo qualcos'altro, ma non sono ancora riuscita a

parlare da sola con lei.»

«Ero sicura che Monica sarebbe venuta.»

«Se la conosco bene, starà aspettando per fare un'entrata trionfale. E non c'è nemmeno segno di Neil Kamrath.»

Kurt ritornò con lo zabaione. «Tante calorie e niente alcool.»

«Proprio come piace a me.»

Audra fece la sua apparizione con un vestitino di velluto rosso.

«Ciao. April e Alex sono a dormire?»

«Sì. Si alzano presto e vanno a letto presto.»

«A me hanno dato il permesso di rimanere alzata fino a tardi perché c'è la festa.» Audra fece segno col dito a Laurel di abbassarsi. «Mamma pretende che io suoni il piano, ma non mi va» le confidò. «Suono in maniera orribile. Potrei morire se mi chiede di suonare qualcosa.»

Sembrava così angustata che Laurel non poté non impietosirsi. «Forse posso aiutarti. Chiederò a tuo padre di suonare qualcosa.»

Audra si illuminò. «Davvero lo faresti? Sarebbe magnifico.»

«Cosa preferisce suonare il tuo papà?»

«Il più delle volte suona dei brani di musica classica che a me non piacciono. Ma la sua canzone preferita è *Great Balls of Fire*. Mamma si imbarazza sempre quando la suona in pubblico, ma lui la adora. E anch'io.»

«Allora farò una richiesta speciale.»

«Devo parlarti!» le sussurrò improvvisamente Crystal nell'altro orecchio, facendola sobbalzare.

Denise aveva ragione, il suo aspetto era orribile. Aveva gli occhi segnati da occhiaie scure e la pelle secca e pallida, coperta da uno spesso strato di fondotinta di un colore che non le donava affatto. Portava dei pantaloni di lana color amaranto, troppo stretti per i chili che aveva messo su, e un maglione da sci a righe. Non aveva gioielli, a parte la fede nuziale. I capelli le ricadevano dritti sulle spalle. Era impossibile riconoscere in lei la ragazza pon-pon che quindici anni prima tutti adoravano per il suo fisico slanciato, i capelli biondo oro e la faccia da bambina.

«Come stai, Crystal?»

«Bene.» Rivolse a Laurel un'occhiata supplichevole.

«Hai ancora quella vecchia Volkswagen rossa?» continuò Kurt. «Faresti meglio a liberartene, prima di avere qualche problema serio.»

«Io ho dei problemi seri.»

«L'alternatore? I freni?»

Era evidente che Kurt non aveva intenzione di smetterla. «Non parlo di

problemi alla macchina» ribatté lei bruscamente. «Se hai parlato con Chuck negli ultimi giorni, sai bene quali problemi ho.»

Kurt assunse l'espressione di uno che cammina su un campo minato. «Mi spiace che le cose non vadano bene» disse a fatica.

«Le cose non vanno bene? Questo sì che vuol dire minimizzare!» Crystal si avvicinò e lo prese per un braccio. «Tu sei il miglior amico di Chuck. Non puoi fare qualcosa?»

«Fare qualcosa?» ripeté Kurt arrossendo, mentre la voce di Crystal si alzava.

«Sì. Parlare con lui.»

«Ci ho parlato.»

«Ma hai *veramente* parlato con lui?» Ormai Crystal aveva attirato l'attenzione di diverse persone. Laurel era certa che avesse bevuto più di un bicchiere. «Gli hai detto quanto è orribile quella donna rispetto a lui? È vecchia. È sciupata. Per lei è soltanto un'avventura. Non lo ama come...»

Denise la interruppe. «Crystal, hai già assaggiato qualcuna di quelle paste ripiene di uva e di mirtilli canditi? Sono assolutamente deliziose.»

«Non ho fame... e sto cercando di parlare con lui.»

«Invece io ho fame» disse Kurt. «Denise, assaggerò qualcuna di quelle paste.»

Si diresse verso la sala da pranzo dov'era stato apparecchiato il buffet. Invece di fermarsi a parlare con Laurel, Crystal lo seguì, accalorandosi ancora di più. Denise alzò lo sguardo al cielo. «Dio mio...»

«Kurt la farà stare zitta» le assicurò Laurel. «Ma Crystal perderà completamente il controllo, se non lascerà perdere questa storia di Chuck.»

«Pensi che lo farà mai?»

«Non so. Dovrebbe avere un po' più di orgoglio...»

«Credo che abbia condotto una vita incantata per così tanto tempo che adesso trova difficile accettare la realtà. Inoltre, questa faccenda dell'omicidio è sconvolgente.»

«Lo è per tutte noi» disse Laurel. «Nonostante ciò dovremmo sforzarci di esserle amiche e tirarla fuori da quella casa. So che si sente abbandonata da tutti.»

«Come ti ho detto, ho intenzione di fare qualche cambiamento nella mia vita» commentò Denise. «Io ho più tempo di te. La prima cosa che farò sarà aiutare Crystal.»

Laurel raggiunse Kurt al tavolo del buffet. Crystal era ancora lì, ma si era tranquillizzata, anche se sembrava ancora ansiosa. Laurel si chiese se si

fosse mai rilassata, in quei giorni.

Il campanello suonò ancora un paio di volte e arrivarono altre due coppie. Al terzo squillo andò ad aprire Denise. Laurel dava le spalle alla porta ma Audra, di fianco a lei, spalancò gli occhi e bisbigliò qualcosa.

Laurel si voltò. Monica entrò a grandi passi nella sala. Indossava un abito verde smeraldo in stile orientale, con ricami in oro e degli spacchi che lasciavano scoperta buona parte delle cosce, un vestito così attillato da non nascondere alcuna curva. Aveva un trucco ricercato ed esotico che le si adattava perfettamente, e i capelli raccolti in treccine luccicanti che le arrivavano quasi alla vita. Sembrava un uccello esotico in mezzo a uno stormo di passerì.

«Salve a tutti» disse allegramente. «Scusate il ritardo.»

Tutti rimasero senza parole per qualche istante. A Laurel venne in mente l'ingresso di Scarlett O'Hara al tranquillo ricevimento di Melanie. Denise fu la prima a scuotersi e si fece avanti con un sorriso forzato. «Ciao, Monica. Pensavamo quasi di non vederti più.»

«Oh, sapete che non perderei mai una festa.»

"No" pensò Laurel "io e Denise non lo sapevamo, e nessun altro qui ti ha mai incontrata, a parte Kurt."

«Grazie moltissimo per avermi invitata» concluse Monica. Una ventina di minuti dopo condusse con discrezione Laurel in un angolo. «Denise mi ha detto che Zeke è libero.»

«Purtroppo. Vorrei che la legge non fosse così complicata.»

«Se lo fosse, non avrei lo stipendio che ho.»

«E non ameresti così tanto quello che fai. Non ti vedo proprio a fare il mio lavoro.»

«Oh, non so. Sistemare i fiori potrebbe essere rilassante.»

Laurel fu tentata di ribattere che per gestire il Damron Floral bisognava fare ben di più che sistemare fiori, ma Monica stava scrutando la sala senza prestarle attenzione. Probabilmente non si era nemmeno accorta di quanto il suo commento fosse stato poco carino. La sensibilità non era mai stata il suo forte.

«Mary sta bene, anche se non l'hai domandato» disse aspramente Laurel. «È stata dimessa oggi dall'ospedale.»

Monica riportò l'attenzione su di lei. «Con Zeke fuori così, abbiamo due possibili assassini liberi» disse a bassa voce. «Maledizione.»

Le raggiunse Crystal. Anche se aveva in mano quello che sembrava un bicchiere di bourbon liscio, non sembrava più tranquilla. «Qualcuno si è

introdotto in casa mia. Questo pomeriggio sono andata a fare la spesa e al mio ritorno ho scoperto che mancavano alcune cose» annunciò.

Monica la guardò. «Che genere di cose?»

«Una statuetta di porcellana. E il mio diario scolastico.»

A Laurel mancò il fiato. «Il diario scolastico?»

«Sì. Quello con la pagina in ricordo di Faith.»

«Avevi chiuso la porta a chiave?» chiese Monica.

«Certo! Mi credi scema? Con tutto quel che è successo...»

«E non c'erano segni di forzatura.»

«No.»

Laurel corrugò la fronte. «Com'era la statuetta?»

«Un regalo di mia nonna. Rappresentava una donna con l'ombrello e un lungo abito a frange. Era un oggetto bello e di valore; a Faith era sempre piaciuta.»

«Mio Dio» gemette Laurel. «Me la ricordo vagamente. Veniva dalla Francia. Non le avevi anche dato un nome?»

«Bettina.» Crystal bevve un altro sorso. «Monica, hai già scoperto qualcosa?»

«No, ma sto seriamente pensando che sia Zeke Howard il nostro uomo.»

«Zeke?» strillò Crystal prima che Monica e Laurel la zittissero. «Come poteva quel vecchio squinternato uccidere qualcuno che viveva a New York?»

Monica sospirò. «Crystal, tu continui a pensare che New York sia all'altro capo del mondo. Manhattan è a non più di settecento chilometri da Wheeling. Sei ore di macchina.»

«Ma Zeke è una persona anziana.»

«Ha settant'anni e non è invalido.»

Laurel annuì. «Inoltre, è capace di guidare, ed è pazzo. Qualcuno ti ha raccontato quello che è successo ieri nel mio negozio?»

«Denise.»

Il campanello suonò di nuovo. Poco dopo Neil Kamrath entrò con aria esitante nella sala. Laurel guardò Kurt, che aveva la faccia pallida e tirata. Persino Crystal indietreggiò leggermente, come se fosse offesa dalla sua presenza. Soltanto Wayne e Monica sembrarono genuinamente contenti di vederlo. Wayne gli strinse calorosamente la mano. «Avevi ragione, Laurel. Con l'età è migliorato» mormorò Monica prima di stamparsi in viso un sorriso smagliante e avvicinarsi a Neil con andatura seducente.

Crystal scosse la testa. «Monica e Faith... Mai una volta che non fossero

attirate da un bel ragazzo.»

Si stavano facendo le presentazioni. Laurel notò che il sorriso di Neil era forzato e scomparve del tutto quando incontrò lo sguardo duro di Kurt. Laurel si incollerì. Kurt non sapeva che lei sospettava Neil dell'omicidio di Angie. Forse, come molti altri in città, lo incolpava della morte di Faith. Ma doveva rendersi conto che non si può ritenere responsabile nessuno se qualcun altro si toglie la vita. Pensare il contrario era un atteggiamento immaturo, che lei trovava non soltanto deludente, ma addirittura fastidioso. Kurt non era uno stupido, ma si stava comportando come tale.

Temendo che quel saluto gelido potesse indurre Neil a lasciare la festa dopo pochi minuti, Laurel si avvicinò a lui. «Ciao. Sono felice che tu abbia deciso di venire.»

Lui le sorrise con calore. «Non l'avrei fatto se tu non avessi insistito.»

«Sono molto lusingata di avere così tanta influenza su di te.»

«Sai, mi sembra poco opportuno essere qui mentre mio padre sta morendo.»

«Wayne mi ha detto che è in coma» gli fece gentilmente osservare Laurel. «Non si renderebbe conto della tua presenza neppure se fossi seduto sul suo letto. Inoltre, la tua vita deve andare avanti.»

Lui la guardò tristemente. «È quello che hanno detto tutti dopo la morte di Ellen e Robbie. Non ne ero sicuro allora, e ci credo ancor meno adesso.»

«Neil...»

«Non importa. A proposito di musoni, ti proporrei un brindisi natalizio, se il tuo fidanzato non continuasse a fissarmi.»

«Kurt è un brav'uomo, ma a volte è ostinato e irrazionale. Ignoralo.»

«Ci proverò.»

Laurel sollevò lo sguardo e vide Denise che spingeva sua figlia verso il pianoforte. "Ho promesso ad Audra di aiutarla" pensò. «Scusami, Neil» bisbigliò.

«Ora, tesoro, fai sentire a tutti come sai suonare *Jingle bells*» disse Denise.

«Mamma, non voglio.»

«Mi sembra un po' stanca.» Denise guardò Laurel, sorpresa. «Ed è rossa in viso.» Laurel mise una mano sulla fronte della bambina, che era fresca. «Mi sembri un po' calda.»

La sorpresa di Denise si trasformò in ansia. "Quello che sto facendo non è giusto" pensò con rimorso Laurel, ma gli occhi di Audra erano colmi di

gratitudine.

«È calda!» ripeté Denise, mettendo a sua volta una mano sulla fronte della figlia. «Penso che tu abbia ragione. Wayne!»

Audra volse lo sguardo verso Laurel. Un istante dopo Wayne era tra loro. «Cosa c'è?»

«Laurel pensa che Audra abbia la febbre. Dalle un'occhiata mentre prendo il termometro.»

Denise scomparve. Wayne toccò la fronte della piccola e sorrise. «Laurel ha cercato di risparmiarti l'esibizione al piano, vero?»

Audra annuì. «Mi spiace» disse Laurel. «Volevo solo aiutarla.»

«Non preoccuparti» la rassicurò Wayne. «Lo dico sempre a Denise che costringere i bambini a suonare contro la loro volontà serve solo a farglielo odiare ancora di più.»

Denise ritornò con il termometro.

«Cara, penso che stia bene» le disse Wayne. «Però l'ora di andare a letto è già passata e la bambina è stata male fino a un paio di giorni fa.» Baciò la figlia su una guancia. «Vai a dormire, su.»

Audra sembrò delusa, ma doveva scegliere. O il letto o il pianoforte. E Laurel era convinta che preferiva il letto.

Denise ridiscese dal piano superiore quindici minuti dopo. Il chiasso era aumentato, poiché parecchi ospiti avevano fatto frequenti visite al bar. Laurel vide che Neil aveva l'aria di volersene andare, e quando Monica gli si avvicinò con un ampio sorriso, si chiese se volesse raccogliere delle informazioni oppure fare conquiste.

Vide che Kurt discuteva animatamente con una bella ragazza bionda. Crystal era seduta per conto suo a mangiare una torta di cioccolato e nocciole e aveva un'aria sconsolata. Denise conversava con una donna dai capelli neri che sembrava all'ottavo mese di gravidanza. Proprio come Claudia, pensò Laurel. "Mia sorella deve partorire fra poche settimane e a me non importa affatto. Non andrò neppure a trovarla per Natale. Cosa c'è di sbagliato in me?"

La stanza le sembrò improvvisamente opprimente, piena di fumo e di rumore. Sarebbe voluta ritornare a casa, ma aveva la strana sensazione che se se ne fosse andata lei se ne sarebbe andato anche Neil, e Monica avrebbe perduto l'occasione di avere da lui preziose informazioni. Inoltre, Kurt sembrava divertirsi moltissimo con la bionda. Avrebbe dovuto essere gelosa, ma non lo era.

D'improvviso afferrò il braccio di Wayne mentre le passava vicino.

«Audra non ha voluto suonare, e tu? Mi piacerebbe sentire qualche canzone.»

Lui sembrò compiaciuto. «È una richiesta genuina o vuoi solo essere cortese?»

«Voglio solo essere cortese» replicò Laurel in tono frivolo.

«Oh, be'. Fa lo stesso. Hai commesso l'errore di chiedermelo.»

Andò al piano e lei batté le mani per richiamare l'attenzione. «Questa sera le abili mani del nostro chirurgo preferito saranno al servizio del suo secondo grande talento, quello di pianista.» Molte persone risero, batterono le mani e si avvicinarono al pianoforte a coda.

«Il mio repertorio è limitato, per cui non accetterò richieste» annunciò solennemente Wayne. «E suono soltanto i brani che conosco. Incomincerò con qualcosa di piacevole e orecchiabile. *Even Now* di Barry Manilow.»

Laurel l'aveva sentito suonare soltanto una volta e non ricordava quanto fosse bravo. Aveva anche una bella voce, certo non curata né professionale, ma piacevole. Denise, in piedi dietro di lui, sorseggiava con aria indifferente uno zabaione, ma i suoi occhi erano raggianti. Com'era stata fortunata a incontrarlo, pensò Laurel. Denise, Wayne e Audra erano la famiglia più perfetta che si potesse immaginare.

Quando Wayne finì, qualcuno gridò: «Bravo! Bis!»

Lui chinò la testa. «Se insistete.» Attaccò *Every Little Kiss* di Bruce Hornsby. Qualcuno incominciò a battere le mani a tempo e di lì a poco il soggiorno si riempì del suono del pianoforte, della voce di Wayne e del battito delle mani di quasi tutti i presenti.

Alla fine della canzone, ci fu un movimento generale. Alcuni invitati andarono a versarsi da bere, altri si allontanarono dal pianoforte, altri ancora si avvicinarono. Laurel non riusciva neppure a vedere Kurt. Ormai il soggiorno era pieno di gente pronta a lasciarsi andare e a divertirsi veramente.

Laurel gli si accostò parlando ad alta voce per sovrastare quel fracasso. «So che non ti piacciono le richieste, ma te ne faccio lo stesso una. Perché non suoni *Great Balls of Fire*?»

Denise la fissò fingendosi arrabbiata. «Te l'ha suggerito Audra, vero?»

«Mi ha soltanto detto che è uno dei brani preferiti di Wayne, e inoltre muoio dalla voglia di vedere se è capace di fare il calcio del mulo con lo sgabello.»

«Denise non me lo permetterebbe» disse Wayne ridendo. «Ma farò tutto il resto recuperando ogni briciola possibile dello spirito di Jerry Lee Lewis.»

In un momento, il posato, grassoccio e pelato dottor Wayne Price si trasformò in una scatenata rockstar. Qualcuno era così preso dalla musica che incominciò a ballare. Laurel non riusciva a distogliere lo sguardo dalle dita di Wayne che volavano sulla tastiera. "Jerry Lee, tu non lo sai, ma a Wheeling hai un vero rivale" pensò gioiosamente, sentendosi giovane e allegra per la prima volta dopo parecchie settimane. Uno sconosciuto l'afferrò improvvisamente e incominciò a farla roteare per la stanza.

Wayne stava terminando la canzone in un crescendo drammatico quando improvvisamente si sentì un grido di donna. Alcuni degli ospiti parvero non accorgersene, o forse pensavano che si trattasse di un'ospite su di giri, perché continuarono a ballare e a battere le mani. Wayne invece sollevò le mani dal pianoforte e balzò in piedi con tale irruenza da rovesciare lo sgabello. I suoi occhi erano fissi alla scala.

Laurel allontanò il suo compagno di ballo e si girò. In piedi sulla scala c'era Audra, con addosso un pigiama rosa e una bambola stretta al petto. Aveva gli occhi sbarrati per lo spavento e la bocca chiusa da un nastro adesivo argentato.

Ormai quasi tutti si erano accorti che qualcosa non andava ed erano immobili a fissare la bambina. Wayne e Laurel si precipitarono entrambi attraverso la sala e la raggiunsero nello stesso istante.

Wayne rimosse delicatamente il tenace nastro adesivo dalla faccia terrea della figlia. «Dio mio, tesoro, cos'è successo?» mormorò.

«Nella mia stanza è entrato un fantasma» rispose Audra con voce incerta. «Aveva una lunga tunica bianca e i capelli rossi, ricci e lunghi. Ha detto che la mamma non meritava di avermi. Poi mi ha dato questa.»

Porse la bambola a Laurel. Aveva lunghi capelli rossi ed era nuda, a eccezione di una medaglietta a forma di cuore che pendeva da una catenina al collo.

Denise arrivò correndo e strinse la piccola tra le braccia. «Gesù mio» ansimò.

Laurel sfilò la medaglietta dal collo della bambola e la girò, anche se non ne aveva bisogno. L'aveva già riconosciuta, ma lesse lo stesso la scritta. «F. S. H., Faith Sarah Howard.» Guardò Denise. «Questo è l'ultimo regalo che la madre di Faith le ha fatto prima di andarsene.»

voce. «Audra, dov'è andata quella persona?»

«Non era una persona, era un fantasma... Così ha detto.»

«Aveva la voce di un uomo o di una donna?»

La bambina sembrò incerta. Era la prima espressione che non fosse di paura pura e semplice. «Non lo so. Era una specie di sospiro.»

«Dov'è andata?»

«Fuori dalla mia stanza. Nel corridoio.»

«La scala posteriore!» disse Laurel.

Mentre Denise e Wayne coccolavano la figliolina terrorizzata, Laurel condusse Kurt in cucina. Era vuota. La scala posteriore era a ridosso della parete e terminava a tre metri dalla porta secondaria, che era socchiusa. Kurt si avvicinò e aprì la porta. La piccola veranda sul retro era asciutta. Sul prato la neve residua mostrava numerose impronte.

«Che ne pensi?» chiese Laurel.

«Penso che il nostro fantasma se ne sia andato da un pezzo.»

«Ma chi...»

«Mary o Zeke. Chi altri poteva avere la medaglietta di Faith?» Kurt strinse i muscoli della mascella. «Chiamo la polizia e le dico di venire qui; io nel frattempo vado a cercare gli Howard.»

«Non aspetti la polizia?»

«Se aspetto che arrivi, il fantasma potrebbe distruggere qualche prova. Inoltre, abbiamo già avuto a che fare con Zeke.»

«Senza risolvere niente.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio» replicò aspramente lui. «E sono deciso a scoprire se uno di loro due è venuto qui a terrorizzare la bambina.»

Quando tornarono in soggiorno videro che molti ospiti erano già andati via. Wayne stava augurando a una coppia la buona notte. Laurel non vide né Audra né Denise, e pensò che l'amica avesse riportato la bambina nella sua stanza. Crystal e Monica erano ancora lì, vicine al pianoforte.

«Venite da me? Così possiamo parlare?» le invitò.

Crystal sembrò spaventata. Monica indurì lo sguardo. «Vuoi ancora tormentarci con quella storia della polizia?»

«Non voglio tormentarvi, ma faccio appello al vostro buon senso. Monica, tu sei un avvocato. Cosa consiglieresti a un cliente, in circostanze simili?»

«Gli direi di tenere la bocca chiusa.» Monica posò il bicchiere. «Io me ne vado. Quanto a te, Crystal, se non vuoi trovarti in mezzo a un sacco di grane ed essere sicura di perdere Chuck definitivamente, ti consiglio di fa-

re la stessa cosa.»

Laurel toccò la mano ghiacciata di Crystal. «Per favore.»

«Io... Io non posso. Mi spiace. Lo so che ti deludo, ma Chuck...»

«Chuck se n'è andato!» disse Laurel con rabbia. «Mantenere il silenzio sulla morte di Faith non servirà a riportarlo indietro, ma potrebbe farti uccidere.»

«Non voglio andare alla polizia. Non posso.»

Crystal se ne andò correndo, con le lacrime che le rigavano le guance.

Laurel sapeva che era inutile parlare con Denise. Anche se fosse stata d'accordo a fare una denuncia, era troppo preoccupata per Audra, in quel momento. Inoltre, Laurel aveva già preso la sua decisione.

Prima di andare dagli Howard, Kurt la riaccompagnò a casa. Mentre infilava la chiave nella serratura, lei lo guardò. «Perché non ti fermi qui, dopo essere passato da Mary e Zeke?»

«Potrei fare tardi, se dovessi portare dentro uno dei due.»

«Non importa. Ho davvero bisogno di parlarti.»

Lui le rivolse uno sguardo penetrante. «Mi racconterai *finalmente* che diavolo è successo nell'ultima settimana?»

Laurel ebbe una lieve esitazione. «Sì, Kurt. Ti racconterò tutto.»

Lui la baciò sulla fronte. «Bene. Odio essere messo da parte. Soprattutto quando so che hai paura o sei infelice. Siamo amici da quando avevi sette anni.»

«È stata Faith a importi la mia amicizia.»

Lui sorrise. «Chuck e io non eravamo così stupidi come sembrava. Avevamo solo otto anni, ma sapevamo riconoscere due belle ragazze, quando le incontravamo.» Laurel rise, ricordandosi com'era allora, con quel groviglio di capelli spettinati e il dente davanti che le mancava. «Tornerò il più presto possibile.»

Laurel aveva lasciato due lampadine accese nel soggiorno. April e Alex alzarono la testa e la guardarono assonnati dai loro cuscini davanti al caminetto; a quanto pareva, non era accaduto nulla da spaventarli. Era stata Denise la vittima, quella sera, anche se Laurel avrebbe preferito tornare a casa e trovare qualche innocua decorazione sulla porta piuttosto che vedere Audra spaventata in quel modo. Chiunque si fosse travestito da fantasma per spaventare una bambina meritava di essere fustigato, pensò rabbiosamente.

"Potevano essere stati Zeke o Mary?" si chiese Laurel mentre aggiunge-

va legna nel caminetto. Sarebbe stato facilissimo entrare dalla porta della cucina, salire dalla scala posteriore e scomparire senza farsi notare, dal momento che quelli del catering si erano limitati a consegnare i cibi e non si erano fermati a servirli.

Quando il fuoco fu alto, si sedette sul divano a pensare. C'era una tale confusione nel soggiorno che sarebbe stato altrettanto facile per uno degli ospiti assentarsi qualche minuto. Chiuse gli occhi, cercando di immaginarsi la scena. Aveva visto Neil Kamrath? No. Era sicura di no. Aveva colto l'occasione di quella confusione per andarsene di fretta come aveva chiaramente cercato di fare prima che Monica lo bloccasse? O era uscito per infilarsi la tunica e la parrucca e poi era salito al piano di sopra?

Laurel non avrebbe saputo dire quanto tempo era rimasta seduta a fissare il fuoco, immersa nei suoi pensieri, quando Kurt bussò alla porta. Quando entrò, vide che aveva le guance arrossate dal freddo e i pantaloni del vestito nuovo sporchi e infangati.

«Che cos'è successo?»

«Quando sono arrivato le luci erano accese, ma nessuno veniva ad aprire. Stavo per andarmene quando ho sentito Mary chiamare il padre. Poco dopo mi ha aperto. Era sconvolta. Ha detto che era entrata in camera del padre per vedere se dormiva, ma lui se n'era andato. L'abbiamo cercato nei boschi e alla fine l'abbiamo trovato seduto su un tronco. Parlava...»

«Con chi?»

«Con Faith e Genevra. Io non lo ricordavo, ma Mary mi ha detto che Genevra era sua madre.»

«Cosa diceva?»

«Qualcosa sul fatto che Genevra non si meritava le sue figlie, che Faith era stata portata via ingiustamente e cose del genere.»

«Kurt, secondo Audra il fantasma ha detto che sua madre non meritava di averla.»

«Lo so.»

«Dov'è adesso Zeke?»

«A casa, nel suo letto.»

«A casa?»

«Laurel, non posso arrestare qualcuno soltanto perché si è seduto nel bosco a parlare da solo. Non ci sono prove. Certo, da quando Audra è stata spaventata a quando l'abbiamo trovato era passata almeno un'ora. Comunque Mary non mi ha permesso di perquisire la casa senza un mandato. È stata irremovibile.»

Laurel inarcò un sopracciglio. «Come se avesse qualcosa da nascondere.»

«L'ho pensato anch'io. Mi ha chiesto di andarmene, perché doveva chiamare un dottore per Zeke.»

Laurel si accorse d'un tratto di quanto fosse esausto. «Siediti. Vuoi qualcosa da bere?»

«Una birra.»

Lei andò in cucina e prese una lattina e un bicchiere, pur sapendo che lui avrebbe ignorato il bicchiere. Quando tornò in salone, vide che si era levato le scarpe bagnate e aveva appoggiato la testa sullo schienale, stendendo le gambe verso il fuoco. «Il tuo povero vestito» mormorò lei.

«Pensi che la lavanderia riuscirà a farci qualcosa?»

«Porterò i pantaloni dove vado di solito. Fanno miracoli.»

«Grazie. Mi piacerebbe buttarli via dopo averli messi una sola volta.» Sorrise. «Mia madre non avrebbe mai immaginato di vedermi vestito così.»

«Avremmo dovuto fare una Polaroid prima di finire la serata...» Una Polaroid! Come la foto del corpo martoriato di Angie. Basta, non poteva più rinviare. «Kurt, ho promesso che ti avrei detto quello che sta succedendo.» Lui la guardò con aria seria. «Tutto è incominciato tredici anni fa con la morte di Faith Howard.»

Il suo cuore batteva forte, mentre gli raccontava tutta la storia, dalla nascita delle Sei di cuori al loro interesse crescente per la stregoneria, fino alla notte in cui Faith, ubriaca e sconsiderata, aveva messo la testa nel cappio ed era scivolata dallo sgabello. Poi il fuoco e la fuga dal granaio. E infine il silenzio.

Si era aspettata da Kurt uno sguardo incredulo, o persino di orrore. Ma gli unici segni che vide furono soltanto la mascella indurita e una piccola contrazione all'occhio destro. «Dimmi a cosa pensi» disse con voce flebile.

«Non penso a niente» disse lui freddamente. «Che cosa c'entra tutto questo con quello che sta accadendo adesso?»

La guardava come se non la conoscesse, come se non volesse conoscerla, e per un attimo Laurel sentì di non poter proseguire. Ma doveva farlo.

Raccontò il resto quasi con indifferenza. Quando terminò aveva le mani gelate e tremanti. Finalmente Kurt distolse da lei quello sguardo tetro e si girò verso il camino. Era immobile. Laurel aspettò un po', poi non riuscì più a sopportare quel silenzio. «Di' qualcosa!» esclamò, ma lui rimase in silenzio. «Kurt, se vuoi dirmi che sono vigliacca, bugiarda, se vuoi urlare,

fallo! Ma per favore non stare seduto lì come una sfinge. Il tuo silenzio mi fa impazzire.»

«Mi sembra che tu abbia capito benissimo cosa significa il mio silenzio.»

L'aveva implorato di dire qualcosa. Le sue parole erano schiaffi, ma aveva ragione.

«So che abbiamo sbagliato, e non cercherò di giustificarmi dicendo che eravamo giovani e spaventate. Lo eravamo, certo, ma bastava che usassimo il buon senso. Quello che abbiamo fatto era sbagliato, però *non* abbiamo ucciso Faith. È stato un incidente.»

«L'avete fatta ubriacare e l'avete convinta a fare una stupidaggine, e questo è costato la vita a lei e al bambino.»

«Non l'abbiamo convinta a fare un bel niente. Tutte, a parte Monica, avevamo cercato di dissuaderla dal mettere la testa nel cappio» replicò Laurel. Ma non voleva cercare delle scuse. E comunque Kurt non era dell'umore giusto per ascoltarle.

«Cosa farai?» gli chiese gentilmente.

«Non c'è nulla che possa fare per Faith e il bambino.»

«Questo lo so. Volevo dire riguardo all'assassino che pare voglia vendicarla.»

«Non lo so ancora. Cercherò di avere altre informazioni dalla polizia di New York, anche se non penso che vorranno collaborare più di tanto, soprattutto visto che Monica era al corrente di informazioni che non doveva avere. Ma potrebbero essere interessati a quello che ho da dirgli io.» Sospirò. «Devo andare.»

Si mise le scarpe e si diresse rigidamente verso la porta. Laurel lo seguì. «Kurt, ci sentiamo domani?»

«Non lo so» rispose lui con aria assente. «Buona notte, Laurel.»

Non la toccò, non ne incrociò neppure lo sguardo. Lei rimase immobile. Per mesi aveva dato per scontata la sua vicinanza, ma mentre lo guardava dirigersi verso la macchina, aveva un groppo in gola. Si sentiva come se avesse perso il suo migliore amico.

10

Laurel non tentò neppure di dormire nel letto. Si raggomitò sul divano e usò la coperta che vi era stesa per ripararsi. Non appena Kurt se ne fu andato, April e Alex la raggiunsero, si intrufolarono sotto la coperta e si

strinsero a lei. Laurel sapeva che i suoi vestiti bianchi al mattino sarebbero stati pieni di peli, ma non le importava. Il conto della lavanderia non era nulla rispetto al conforto che loro le davano.

«Denise, Crystal e Monica mi faranno una testa così» disse ai cani. Negli ultimi due anni, da quando viveva sola, rivolgersi a loro come se fossero state persone era diventata un'abitudine. Alex piegò la testa, dedicandole tutta la sua attenzione. «Ma non potevo non raccontarlo a Kurt. So che chiunque sarebbe scosso dal modo in cui è realmente morta Faith. Era la mia migliore amica... Parlare con Kurt non è stato un errore. Avrei dovuto confidarmi appena ho saputo della morte di Angie...»

Continuò a parlottare coi cani finché, nel cuore della notte, non si addormentò. La risvegliò la luce del sole che filtrava dalla finestra. Guardò l'orologio: le 8.50. Erano mesi che non si svegliava così tardi. I cani erano già svegli e la guardavano in attesa. «Siamo in ritardo con la colazione?» domandò con la voce impastata dal sonno.

Scostò la coperta e si alzò. Era irrigidita, nonostante il divano fosse lungo e comodo. Se solo avesse potuto far festa e riposarsi. Ma quella non era una domenica in cui poteva stare a casa. Tra l'incidente con Zeke il venerdì e la chiusura anticipata del giorno precedente, aveva ancora da evadere alcuni ordini per la veglia di Angela Ricci, che si teneva quella sera.

Uscì di casa alle dieci. Arrivata in negozio mise la caffettiera sul gas. Aveva gli occhi arrossati per tutto il sonno che aveva perso nell'ultima settimana, ma non aveva fame. Provava uno strano miscuglio di sollievo per avere raccontato tutto a Kurt, e di tristezza per la sua reazione. Lui non aveva capito. Non era quello che aveva previsto Monica? Che nessuno avrebbe capito? Che le Sei di cuori rimaste sarebbero state rifiutate da tutta la città? Forse aveva avuto ragione, ma Laurel non cambiò opinione. Lei aveva fatto la cosa giusta, non importava quali sarebbero state le conseguenze.

Laurel stava lavorando da circa un'ora quando sentì bussare alla porta principale. "È domenica mattina" pensò con irritazione. Chiunque fosse, non vedeva l'orario sulla porta o il cartello con scritto CHIUSO?

Forse era Kurt, pensò all'improvviso. Si asciugò in fretta le mani bagnate sui jeans e andò ad aprire.

Attraverso il vetro, Neil Kamrath la stava scrutando.

Laurel esitò. Era il caso di rimanere da sola in negozio con lui? Per quanto ne sapeva, quell'uomo poteva aver ucciso Angie. Il suo sguardo però era disarmante... e poi era giorno. Vide una coppia passeggiare per stra-

da. Sicuramente Neil non avrebbe corso il rischio di compiere qualche violenza in presenza di testimoni, ed era una buona occasione di parlare con lui.

Aprì lentamente la porta, guardandolo con aria interrogativa. «Ciao» disse lui gentilmente. «Ho chiamato a casa tua poco fa, poi ho pensato che potevi essere qui.» Lei continuò a fissarlo, incerta se farlo entrare o no. «Ho proprio bisogno di parlarti» riprese lui, ignorando la sua scortesia. «Posso?»

Laurel esitò, quindi fece un passo indietro, aprendo del tutto la porta. "Un vampiro non può entrare senza essere invitato" pensò futilmente, poi si chiese da dove accidenti le era venuta fuori quell'idea. Forse l'aveva letta in uno dei libri di Neil.

«Lavori sempre, la domenica?»

«No, ma ieri ho lasciato libere le ragazze prima; sarebbe andato tutto bene se il grossista avesse effettuato la consegna in anticipo come gli avevo chiesto. Purtroppo ha tardato e non ho ancora evaso gli ordini per la veglia di Angie.»

Neil fece una smorfia. «Penso che salterò la veglia. A giudicare dalla reazione che ho suscitato al mio arrivo, ieri sera alla festa, il mio nome è ancora piuttosto impopolare in questa città.»

«Non per tutti.»

«Allora perché sei rigida come un palo e non mi fai neppure un sorriso?»

"Perché è la prima volta che sono da sola con te" pensò lei. «Immagino di essere ancora un po' sconvolta per la faccenda della bambola» disse invece.

«È di questo che voglio parlarti.»

«Davvero?»

Lui annuì. «Ho visto qualcosa che mi ha turbato.» Laurel lo guardò incuriosita. «No, non chi ha spaventato la piccola, ma ho avuto modo di vedere la bambola. O, meglio, quello che c'era appeso al collo.»

«La medaglietta?»

Lui annuì. «Una settimana dopo la morte di Faith andai dagli Howard per vedere come stavano. Zeke non c'era. Mary uscì nella veranda e incominciò a sbraitare come un'ossessa. Disse che lei e suo padre non volevano assolutamente vedermi, che mi riteneva responsabile della morte di sua sorella. Mi gettò addosso l'anello che avevo regalato a Faith. Credevo che sua sorella sarebbe stata sepolta con esso, ma lei urlò che non avrebbe mai

permesso che fosse seppellita con qualcosa di mio. "L'unica cosa di valore che avrà addosso sarà la medaglietta che le ha regalato nostra madre. Per lei significa più di qualsiasi anello abbia ricevuto da te, foss'anche una vera nuziale."»

Lei corrugò la fronte. «Mary disse che la medaglietta era stata sepolta con Faith?»

«Sì. Alla veglia Faith era in una bara chiusa, come ricorderai. Le condizioni del suo corpo...»

Laurel provò una fitta allo stomaco. «Mi ricordo.» Distolse lo sguardo. «Ma a quanto pare, la medaglietta non è stata messa nella bara. La catenina sulla bambola apparteneva a Faith. L'ho vista centinaia di volte.»

«Era quello che speravo mi confermassi. Non l'ho vista così da vicino come te.»

Laurel aggrottò le sopracciglia. «Neil, non ti ho più visto mentre Wayne suonava il piano. Pensavo che fossi andato via.»

«No. Stavo per lasciare la festa, ma non ero ancora uscito quand'è apparsa la piccola. Me ne sono andato dopo che hai letto le iniziali sulla medaglietta. Allora sono fuggito. Una reazione emotiva, forse. La povera bambina sembrava terrorizzata.»

Gli credeva? Sì, decise lei. Doveva essere stato presente. Sapeva che era stata proprio lei a prendere in mano la medaglietta e a leggere il nome di Faith. «Neil, quando sei uscito hai visto scappare qualcuno?»

«No.» Lo sentì respirare. «Ti chiederai perché sono venuto da te in questa maniera. Il fatto è che non posso affrontare gli Howard e non voglio andare alla polizia. Tredici anni fa mi hanno sospettato di aver ucciso Faith.»

«Soltanto per poco tempo.»

«Ancora adesso, l'atteggiamento del tuo amico Kurt è quello dell'intero dipartimento di polizia. Persino Crystal mi guarda come se fossi uno squilibrato.»

«Crystal sta passando un momento difficile. Tre gravidanze incompiute, un bambino nato morto... Poi Chuck l'ha lasciata. In genere tutti cercano di ignorare le sue reazioni irrazionali e i suoi sbalzi di umore.»

«Non le ho mai rivolto più di dieci parole... Comunque non m'importa cosa pensa di me. Ma mi domando degli Howard. Mary lavora per te. La conosci bene e ti preoccupi per lei. Sono certo che non intendi parlarne male, ma rimane un grosso mistero in quello che è successo ieri sera. Ammettiamo che Mary mi abbia mentito e Faith non sia stata sepolta con

la medaglietta. Questo significa che l'ha sempre avuta lei. Ma allora che diamine ci faceva su quella bambola?»

«Qualcuno voleva spaventare Audra.»

Lui sembrò spazientirsi. «Sì, ma chi?»

«Non lo so» disse Laurel rigidamente. «Audra non ha mai conosciuto Faith.»

Lui la guardò e lei ebbe l'impressione che quello sguardo le penetrasse fin dentro il cervello. «Questo non è il primo incidente strano che è successo, vero? Ecco perché Monica mi ha fatto il terzo grado, chiedendomi addirittura il giorno esatto in cui sono arrivato a Wheeling. Ho avuto la sensazione che stesse cercando di ricostruire i miei movimenti, soprattutto quelli dello scorso fine settimana...» Sbatté le palpebre un paio di volte. «Quand'è stata uccisa Angela!»

"Brava Monica" pensò Laurel seccata. La sottile inquisitrice.

«Ho ragione, vero?» chiese Neil.

Dio, perché l'aveva lasciato entrare? Che cosa doveva fare adesso? Continuare a star zitta e farlo arrabbiare ancora di più? O fingere che si trattasse di un amico fidato al quale fare le proprie confidenze? Prese una decisione d'impulso.

«Neil, se hai un po' di tempo, vorrei parlarti.»

«Vuoi farmi qualche domanda anche tu?»

«No, voglio raccontarti alcune cose che stanno accadendo adesso e cose che sono successe molto tempo fa. Vieni in cucina e sediamoci. È una storia lunga.»

Versò a entrambi una tazza di caffè e iniziò lo stesso racconto che aveva fatto a Kurt, spiegandogli cos'erano le Sei di cuori, i giochi sempre più inquietanti che avevano fatto, fino alla notte nel fienile dei Pritchard. A quel punto tacque. Neil guardava fuori della finestra, con le mani strette intorno alla tazza e la faccia pallida.

«Ho sempre saputo che Faith non era tipo da suicidarsi» mormorò alla fine.

«No, non lo era.»

Lui le rivolse uno sguardo pungente. «Sapevi che era incinta?»

Laurel scosse la testa. «Non mi aveva mai detto niente. Però da un paio di settimane si comportava in maniera strana...»

«In maniera strana?»

«Era lunatica. Un momento prima era silenziosa, introversa, persino depressa, il momento dopo di un'allegria quasi frenetica. Era così anche la

notte della sua morte. Non aveva detto una parola per quasi tutta la sera, poi all'idea di andare alla fattoria dei Pritchard divenne euforica. Fu lei a insistere per mettere la testa nel cappio, nonostante quasi tutte cercassimo di fermarla.»

«Quasi tutte... Fammi indovinare chi l'ha incoraggiata. Monica.»

«In realtà Monica voleva che lo facesse Denise, ma lei si rifiutò.»

«E se non l'avesse fatto, sarebbe morta lei al posto di Faith» disse lui con freddezza.

«Non necessariamente...»

«E quando Faith morì, tutte voi teneste la bocca chiusa.»

«Avevamo paura che la gente pensasse che fossimo ubriache e l'avessimo uccisa. Nel caso peggiore, avremmo potuto addirittura essere condannate per omicidio.»

«Anche questo ve l'aveva detto Monica. Tutto ciò che so è che siete state zitte e avete fatto ricadere la colpa su di me, lasciando credere a tutti che Faith si fosse impiccata perché era incinta del mio bambino e io non volevo sposarla!» Si alzò in piedi, sovrastandola, con la faccia rovente di rabbia. «Maledette, tu e tutte le altre! Maledetto il vostro piccolo club depravato! Spero che riceviate tutte quante il castigo che meritate!»

Laurel pensò che stesse per prenderla a schiaffi. Le parve che il tempo rallentasse. Si preparò mentalmente e fisicamente a ricevere il colpo. Lui alzò la mano, la guardò con la furia e la disperazione di un uomo allo stremo della resistenza, poi si girò e uscì dalla cucina.

Quando Laurel sentì sbattere la porta d'ingresso, tirò finalmente un respiro di sollievo. Corse alla porta, la chiuse a chiave e guardò dalla vetrata. Non c'era alcun segno di Neil.

Improvvisamente si rese conto di stare tremando; si lasciò andare sul pavimento e pianse come non piangeva da molti anni.

Mentre andava all'agenzia di pompe funebri dove si teneva la veglia per Angie, Laurel tenne l'autoradio spenta. In genere le piaceva canticchiare sulle canzoni mentre guidava, ma non stavolta. Quella veglia la turbava più di quanto si fosse aspettata. Dopo la scenata con Kurt la sera prima e quella con Neil la mattina, voleva soltanto rimanere sola. Entrò nel parcheggio dell'agenzia con l'unico pensiero di tornare a casa. Sarebbe bastato andare al funerale il giorno dopo...

Qualcuno bussò sul finestrino. Laurel trasalì, poi si accorse che era Denise. Aprì la portiera e scese dalla macchina.

«Come hai potuto?» inveì l'amica prima ancora che lei potesse chiudere la porta.

«Come ho potuto cosa?»

«Dire a Kurt di Faith. Oggi è venuto a casa mia. Grazie al cielo Wayne era uscito con Audra. Laurel, non posso credere che tu sia andata alla polizia.»

«Dopo quello che è successo ieri a tua figlia?» replicò Laurel infiammandosi. «Per l'amor del cielo, sono sorpresa che non ci sia andata *tu*. Come puoi pensare di mantenere il silenzio dopo che la bambina è stata terrorizzata...»

«Non permetterti di insinuare che sono una cattiva madre soltanto perché non sono andata alla polizia a raccontare una cosa successa tredici anni fa.»

«Non voglio insinuare che tu sia una cattiva madre in assoluto, ma solo che in questo momento non stai mostrando molto giudizio. Denise, in realtà non stiamo parlando della morte di Faith, ma di quello che sta succedendo adesso.» Fece un lungo respiro, cercando di calmarsi. «Cos'hai detto a Kurt?»

«Che non sapevo di che cosa tu stessi parlando. Che non avevo mai sentito nominare le Sei di cuori e che di sicuro non ero presente quando Faith si era uccisa.»

Laurel spalancò la bocca. «Hai mentito su tutto?»

«Puoi ben dirlo. Ti avevo detto che l'avrei fatto. E lo stesso hanno fatto Crystal e Monica.»

«Vuoi dire che Kurt ha parlato con ognuna di voi tre e che avete mentito tutte quante?»

«Sì. Abbiamo fatto esattamente quello che ti avevamo detto. Non possiamo rovinarci la vita per un incidente accaduto tanti anni fa.» Le girò le spalle. «Non lo racconterò mai» disse senza voltarsi. «Mai!»

Laurel vide che si dirigeva alla macchina. «Denise, te ne pentirai per tutta la vita» le gridò dietro. «O almeno, spero che vivrai per pentirtene.»

Laurel uscì dall'agenzia di pompe funebri venti minuti dopo. Il posto era gremito di gente che in buona parte non conosceva. Monica era in piedi di fianco alla famiglia; quando la vide avvicinarsi, le lanciò un'occhiata bruciante. Laurel drizzò la schiena e porse la mano alla signora Ricci, ignorandola.

«Mi spiace» disse, pensando a quanto quelle parole suonassero vuote. La

donna sembrava invecchiata di dieci anni dall'ultima volta che l'aveva vista, la primavera precedente.

«Lo so, cara. È una tragedia. Angela era così bella... e adesso non possiamo neppure tenere aperta la bara. Lo sai che il suo ex marito le ha mandato dei fiori? Orchidee! Quel figlio di...»

«Gina, non fare così» le disse il marito gentilmente.

«Dico solo quello che è. È stato lui a ucciderla, ma ha pagato un costoso studio legale di New York per farsi tirare fuori... Goldstein e Tate, o qualcosa del genere.» Lo sguardo di Laurel trapassò Monica, che si stava allontanando.

Il dottor Ricci, che doveva il suo successo come veterinario ai suoi modi confortanti, le mise una mano sul braccio. «Gina, ti prego, non affliggerti. Se Stuart è colpevole pagherà.»

«Le avevo detto di non sposarlo» continuò la signora Ricci, scoppiando a piangere. «L'avevo implorata...»

L'uomo rivolse a Laurel uno sguardo di scusa e condusse via la moglie in lacrime. Laurel firmò il libro delle presenze, posò lo sguardo sulla bara in ciliegio, sul copricassa di rose rosse e uscì. La folla, l'opprimente profumo di fiori, il dolore straziante di Gina Ricci e la silenziosa disperazione del marito, la scoperta che lo studio legale di Monica aveva preso la difesa di Stuart Burgess, un fatto che Monica aveva attentamente omesso nell'incontro, in apparenza così sincero, con le altre Sei di cuori... tutto ciò era troppo per lei. La testa le girava, sentiva nausea. Voleva soltanto tornare a casa il più presto possibile.

Anche a casa non riuscì a trovare la pace che cercava. Nei primi due anni che aveva vissuto lì aveva goduto della propria intimità. L'appartamento che aveva in città era piccolo e aveva le pareti che sembravano di cartone. Poteva sentire i vicini da un lato e dall'altro e ogni volta che prendeva la macchina aveva l'impressione che qualcuno la osservasse. Qui non c'erano vicini, poteva tenere animali e fare tutto il rumore che voleva senza disturbare nessuno.

Negli ultimi tempi, però, aveva sofferto di solitudine, nonostante i cani. E quella sera si sentiva più sola che mai. Sapeva senz'ombra di dubbio che Kurt non sarebbe venuto a trovarla, né Mary l'avrebbe chiamata per discutere qualche consegna particolare per il giorno dopo. Denise e Crystal, poi, si sarebbero addirittura rifiutate di parlarle al telefono; non l'avrebbero mai fatto prima di quella sera, nonostante non fossero più amiche intime da anni.

Improvvisamente si sentì sola come non era mai stata. Provò a vedere un film in televisione che avrebbe voluto essere ottimista, la storia di una donna malata di cancro che nell'ultimo mese di vita scopre com'è veramente la vita. Lo trovò assolutamente deprimente. Spense il televisore e prese un libro. Le recensioni lo definivano incantevole, ma da più di un mese si sforzava di andare avanti a leggerlo senza trovarci alcun incanto.

Infine buttò via il volume e mise un CD sullo stereo. Si distese sul divano, mettendosi addosso la coperta e si lasciò trasportare dal motivo della *Sonata al chiaro di luna*. Pochi minuti dopo poteva vedere davanti a sé Faith e Angela intente a ballare. Faith voleva disperatamente diventare una ballerina, ma suo padre riteneva che qualsiasi tipo di danza fosse peccato. Così molte volte, il sabato pomeriggio, andavano a casa di Laurel, mentre i genitori erano in negozio, e Angie mostrava a Faith quello che aveva imparato durante la settimana al corso di danza classica.

Ora Laurel, con gli occhi chiusi, le vedeva muoversi al rallentatore su quella musica indimenticabile, quasi sospese in una giovinezza eterna e in una perfezione senza tempo. A un tratto Faith la guardò con gli occhi che brillavano e un sorriso enigmatico. "Laurel" disse gentilmente. "Tu puoi fermare questa scia di morte perché tu sai. Sei l'unica. Tu *sai*."

Laurel si sollevò di scatto e ispezionò con gli occhi la stanza vuota. Che diamine era stato? Non si era addormentata. Almeno non le pareva. Un sogno a occhi aperti?

Ma, cosa più importante, cosa significava? Faith e Angie avevano ballato, ma Faith non le aveva mai detto queste parole. "Tu puoi fermare questa scia di morte perché tu *sai*." Sai cosa? La verità sulla morte di Faith? "Sei l'unica." Non era l'unica. Angie, Monica, Crystal, Denise: tutte loro sapevano. E ora lo sapevano anche Kurt e Neil. Forse quella frase immaginaria voleva dire che lei sapeva perché era stata uccisa Angie? Certo, pensava di saperlo. Era un castigo per ciò che era accaduto a Faith. Ma non sapeva chi l'aveva uccisa.

La musica fluiva incalzante, riempiendo la stanza gremita di ombre. «Laurel, stai diventando matta» borbottò. Gettò la coperta di lato e si mise seduta. Ma non riuscì a levarsi dalla testa quella visione e neppure a disfar-si della sensazione che Faith, dalla tomba, volesse dirle qualcosa; o forse, più probabilmente, era stato il proprio inconscio a parlare.

Laurel spense il CD e andò in corridoio. Quand'era tornata in quella casa, aveva scelto la camera dei suoi genitori, che era più ampia e aveva un armadio più spazioso. La sua vecchia stanza da letto era per gli ospiti, ma

non era cambiato nulla da quando era andata al college, anni prima. Accese la luce. Le pareti gialle erano sbiadite con gli anni e chiedevano di essere ridipinte.

Entrò nella camera e passò una mano sul copriletto trapuntato bianco e giallo. Alle pareti erano appesi una stampa dei *Girasoli* di Van Gogh, una foto del suo amato Rusty, il setter irlandese morto molti anni prima, e un poster di Tom Selleck all'epoca di *Magnum P.I.* Dio, che cotta si era presa per lui! Le venne da ridere al pensiero di com'era diventata sacra l'ora, ogni giovedì, in cui trasmettevano il telefilm. Lo guardava religiosamente e si arrabbiava se suo padre entrava per parlare, facendole perdere qualcuna delle preziose parole dette da Tom. Sembrava passato un millennio.

Sotto la finestra c'era un baule di cedro, sul quale riposavano i peluche della sua infanzia: un orso polare, un gatto siamese, una tigre, un cane e il suo favorito, un piccolo orsacchiotto malinconico che lei aveva chiamato Bubu, come il personaggio dei cartoni animati dell'Orso Yoghi. Quanti anni aveva quando le avevano regalato Bubu? Tre? Quattro? La pelliccia sintetica era consunta, ma gli occhi erano ancora brillanti.

Sul cassettone si trovava un malridotto portagioie rosa che conteneva ancora qualche gingillo che, con l'adolescenza, aveva dimenticato. Di fianco, una vecchia sveglia e una bottiglia di profumo blu che all'epoca considerava elegante. Nell'angolo c'era la scrivania. Di solito faceva i compiti sdraiata sul letto, ma sua madre aveva insistito perché entrambe le ragazze avessero la loro scrivania. Su di essa trovavano posto una lampada a collo d'oca, un mappamondo, un vocabolario e una carta assorbente scarabocchiata. Toccò la carta assorbente, sfiorando col dito le figure mal disegnate: fiori, gatti e un cuore sul quale erano scritte le iniziali L.D. e T.S. (Laurel Damron e Tom Selleck). Poi notò in un angolo il disegno, piccolo ma perfetto, di un bambino. Non era opera sua.

Aggrottò la fronte. Si sedette alla scrivania e passò delicatamente un dito sul disegno. D'un tratto si ricordò di un episodio che risaliva alla settimana prima della tragedia. Faith aveva passato il sabato sera con lei. Avevano ascoltato delle cassette, avevano provato vari trucchi e diverse pettinature, le solite cose. Ma Faith sembrava diversa. Non si stava divertendo veramente. Si sforzava di divertirsi, e Laurel se n'era accorta. Le aveva chiesto cosa c'era che non andasse, ma l'amica aveva risposto male, scusandosi poco dopo.

Erano andate a dormire intorno a mezzanotte. Laurel ricordava che si era svegliata all'alba e aveva trovato Faith seduta alla scrivania, con la lampa-

da accesa.

"Cosa stai facendo?" aveva borbottato.

"Niente" le aveva risposto Faith. "Torna a dormire."

Laurel era così assonnata che aveva fatto esattamente quello che le era stato detto. Per tredici anni non aveva più ripensato all'episodio, fino a quel momento. Cosa stava facendo Faith? Disegnava il bambino? Probabile. Ma non solo. Aveva anche scritto qualcosa, adesso ne era certa. Ma cosa?

Fece scorrere tutte le pagine del blocco, cercò in ogni cassetto, guardò persino sotto la lampada e sotto il mappamondo. Non trovò nessun foglio di carta ripiegato. Faith non aveva nascosto quello che aveva scritto perché lei lo trovasse. Ma il disegnetto del bambino rivelava quello che aveva in mente. E dunque che cosa stava scrivendo? Una nota per Neil? Forse una richiesta di matrimonio?

Laurel sentì suonare il telefono in un'altra stanza. Non c'erano prese nella sua vecchia camera. Corse a rispondere con un fremito di sollievo. Erano le undici passate. Doveva essere Kurt.

Ma si sbagliava. Il suo *Pronto* fu seguito da una breve attimo di silenzio, poi una voce maschile disse: «Laurel, mi dispiace disturbarti a quest'ora. Sono Neil Kamrath.»

11

Per un momento Laurel non seppe cosa pensare. Era ancora arrabbiato? Aveva chiamato per continuare la sua filippica? La voce però sembrava calma, persino gentile. «Sì, Neil» rispose infine.

«Volevo scusarmi per il mio comportamento di questa mattina.»

Laurel deglutì. «Era comprensibile.»

«Lo era anche il vostro silenzio tredici anni fa. Avevate soltanto diciassette anni.»

«Diciassette, non sette. Eravamo abbastanza grandi da sapere cos'era giusto fare, però non l'abbiamo fatto.»

«È sempre facile guardarsi indietro e dire qual era la cosa giusta da fare. Allora non dev'essere stato così semplice.»

"Perché è così gentile?" si chiese malinconicamente Laurel. Kurt non aveva sofferto per le conseguenze della morte di Faith, eppure non riusciva a perdonarla. Neil invece era stato trattato come un lebbroso; e adesso si stava dimostrando comprensivo.

«Ti garantisco, Neil, che se fossi stato accusato di qualche cosa eravamo

pronte a dire tutto.»

«Tu l'avresti fatto. E forse Angie. Le altre... non credo. Comunque, chiederti scusa è soltanto uno dei motivi per cui ti ho chiamata» proseguì Neil. «Avevi detto che mi avresti raccontato alcune cose che erano successe molto tempo fa e altre che stanno succedendo adesso. Ti ho aggredita appena mi hai raccontato della morte di Faith, senza darti il tempo di dirmi altro.»

Ecco perché era così educato. Voleva delle informazioni. Doveva raccontargli tutto? Dopotutto poteva essere l'assassino di Angie. Ma in quel momento si rese conto che i suoi sospetti erano poco più che un gioco. Ai tempi del liceo non conosceva bene Neil, ma era rimasta affascinata da quello che Faith le aveva raccontato di lui, della sua intelligenza, della sua fantasia, persino della sua riservatezza. Anni dopo era rimasta incantata dai suoi libri e quando le aveva parlato, all'ospedale, la sua gentilezza e il naturale dolore per la morte della moglie e del figlio l'avevano colpita profondamente. Quella mattina, però, l'aveva spaventata. Non era soltanto una persona sensibile e afflitta, ma anche un uomo capace di una rabbia feroce. Ora voleva dei particolari su quello che era accaduto negli ultimi giorni. Stava soltanto recitando una parte per scoprire quanto sapeva e cosa sospettasse?

«Laurel, ci sei ancora?»

«Sì» rispose lentamente. Anche se era soltanto una recita, doveva stare al gioco, decise. Forse le reazioni di Neil al suo racconto le avrebbero rivelato qualcosa.

Quando gli ebbe rivelato ogni cosa, lui rimase in silenzio per un po'. «Qualcuno sta dando la caccia alle Sei di cuori» disse alla fine.

«Qualcuno ne ha già uccisa una.»

«E tu pensi che sia una punizione per la morte di Faith?»

«Tu no?» chiese Laurel

Un altro istante di silenzio. «Sembrerebbe di sì. Ma perché dopo tutti questi anni?»

«Non lo so. Mary ha detto che suo padre negli ultimi tempi aveva rovistato tra le carte di Faith. Forse lei aveva scritto qualcosa sul club e Zeke è arrivato alla conclusione che noi eravamo con lei quando è morta. Zeke o Mary.»

«Può essere» disse lui lentamente.

«Mi sembri dubbioso. Tu stesso hai affermato che Mary ha mentito sulla medaglietta.»

«Sì. Entrambi hanno dei motivi per vendicare la morte di Faith. Chi altri potrebbe averne?»

Laurel si prese qualche secondo. Stava camminando su un terreno pericoloso. «Io... non saprei.»

«Sì che lo sai» replicò in tono sereno Neil. «Faith non è stata l'unica a morire, quella sera. Dobbiamo prendere in considerazione l'idea che anche il padre del bambino voglia vendicarsi.»

«Sì, ma..»

«E questo vuol dire che tu sospetti di me.»

Laurel cercò freneticamente una risposta che non fosse offensiva, ma non ne trovò nessuna. «Sì, Neil, ci ho pensato.»

«Ecco perché alla festa Monica mi ha fatto tutte quelle domande.»

«Già.»

«Dovrei essere arrabbiato per il fatto che tutti mi sospettano di omicidio, ma non è la prima volta. Alcuni pensavano davvero che avessi ucciso Faith.»

«Non per molto. Avevi un alibi di ferro.»

«Grazie a Dio. Questa volta però non ce l'ho. Avrei potuto combinare tutti gli scherzi di cui mi hai parlato. Accidenti, avrei potuto addirittura uccidere Angie. Ero a Wheeling quand'è morta, ma New York non è molto distante. Sarei potuto andare e tornare in una notte.» Laurel non sapeva cosa rispondere. «Ma non sono stato io.»

Cadde il silenzio, mentre lei rifletteva sul tono di voce di Neil. Non era nervoso. Troppo calmo?

«Laurel, capisco perché attribuite a me la gravidanza di Faith. È una deduzione logica. Ecco perché ti dirò una cosa che non ho mai rivelato a nessuno. Io non sono il padre del bambino di Faith.»

Vista la direzione che aveva preso la conversazione, lei non si aspettava una tale smentita. «Neil, dopo la sua morte, tutti pensarono che Faith si fosse uccisa perché tu non volevi sposarla. Perché non hai mai detto che il bambino non era tuo?»

«Perché non lo sapevo ancora. Avrei dovuto immaginarlo, visto che Faith non mi aveva mai accennato di essere incinta. Non ne avevo neppure idea. Ma quando lo seppi, diedi per scontato che fosse mio.»

«Non capisco.»

«Quattro anni fa ho scoperto che sono sterile.»

«Sterile!» esclamò Laurel suo malgrado. «Neil, tu hai avuto un figlio da Ellen.»

«Io ed Ellen ci siamo sposati sei settimane dopo la nascita di Robbie e io l'ho adottato. Il suo ex marito non voleva avere figli e ha divorziato quando lei è rimasta incinta. Ellen pensava che sarebbe tornato dopo aver visto il piccolo, ma lui non l'ha fatto, così ha accettato di sposarmi per dare un padre al bambino.»

«Ma come hai scoperto di essere sterile?»

«Ellen voleva altri figli. Abbiamo tentato per due anni e non è successo nulla. Così ci siamo sottoposti a una serie di test. Non c'è voluto molto per scoprire che la colpa era mia. Da piccolo ho avuto gli orecchioni. Il dottore mi ha spiegato che possono causare la sterilità. È allora che il mio matrimonio ha cominciato ad andare male. E nello stesso tempo mi sono reso conto che non potevo avere messo incinta Faith.»

Molto comodo, pensò cinicamente Laurel. Ma sembrava sincero. Inoltre, se stava mentendo, perché non l'aveva fatto tredici anni prima? Anche adesso non aveva negato di essere andato a letto con Faith. In effetti, aveva affermato che all'epoca era convinto di essere il padre del bambino.

«Laurel, so che non mi credi» disse Neil. «Non ti chiedo di cancellarmi dalla tua lista dei sospetti. Ti chiedo soltanto di non avere pregiudizi, non tanto per il mio bene, ma per il tuo. C'è qualcuno in giro che era il padre del bambino, qualcuno che sa delle Sei di cuori.» Fece una pausa. «Qualcuno che può fare a te quello che ha già fatto ad Angela.»

Il giorno dopo, al funerale, Laurel non riuscì a concentrarsi sulla messa. Osservò attentamente la grande folla; riconobbe qualche volto celebre del mondo dello spettacolo, il governatore del West Virginia e un tipo affascinante seduto assieme ai familiari della vittima. Era Judson Green, il fidanzato di Angie.

Aveva visto la sua foto sul giornale. Una foto che non gli rendeva giustizia. Angie era stata strappata a una vita fortunata.

Vide anche le sorelle Lewis, che non si perdevano un funerale. Vicino a loro era seduta Monica. Denise era di fianco a Crystal. Laurel incrociò lo sguardo di Denise e sorrise. Lei le rivolse uno sguardo freddo e inespressivo e girò la testa. "Non importa" pensò Laurel. "Ho fatto la cosa giusta."

Seguì il feretro fino al cimitero. La neve scendeva pigramente, a intermittenza, quasi non credesse davvero in quello che stava facendo. Al cimitero c'erano parecchie persone in meno. Ancora una volta Laurel non riuscì a concentrarsi sulle parole del sacerdote. Le balenavano in mente fugaci ricordi. Il loro professore di quarta, che si era arrabbiato perché Angie con-

tinuava a far ridacchiare tutti e l'aveva fatta andare alla lavagna a scrivere cinquanta volte DEVO ESSERE SERIA senza accorgersi che lei aveva scritto SEDIA. Angie che cantava *These Dreams* in un concorso per principianti. Angie che insegnava a Faith il *pas de deux* sulle note della *Sonata al chiaro di luna*.

Ballavano al rallentatore. Faith guardò proprio lei. "Tu sei l'unica. Lo sai." Il suo sguardo era intenso... Laurel rabbrivì.

«Freddo?» le chiese sottovoce una donna.

Lei annuì, poi la guardò. Si capiva subito che una volta era stata bella. Doveva avere passato da tempo i sessant'anni e aveva la pelle pallida, solcata da piccole rughe, gli occhi azzurri leggermente velati, i capelli bianchi raccolti in un'acconciatura severa. Poche donne anziane sarebbero apparse affascinanti, con un taglio così austero, ma i suoi lineamenti classici non avevano bisogno di pettinature elaborate.

Laurel si accorse d'improvviso che la cerimonia era finita. Alcuni dei presenti si erano raccolti intorno ai Ricci. Altri formavano dei piccoli gruppi, altri ancora si stavano allontanando. Nessuno le rivolse la parola, così si allontanò. Si sentiva stranamente confusa: un po' si vergognava per non aver versato una lacrima, un po' era sollevata perché quella prova era finita. Si strinse addosso il soprabito e andò verso la macchina. Mentre avanzava nella neve si accorse di essere vicinissima alla tomba di Faith.

Non c'era più stata dal giorno del funerale. Rallentò il passo. Voleva veramente andare da lei, soprattutto quel giorno?

Quando prese la decisione stava già camminando in quella direzione. Grossi fiocchi di neve le sfioravano il viso e alcuni si fermavano sulle ciglia, mentre saliva la collinetta sulla quale era sepolta Faith. Si infilò le mani in tasca, con il cuore che le batteva più forte. "Di cos'hai paura?" si chiese. "Temi che Faith salti fuori dalla tomba e ti punti il dito contro in segno di accusa?"

Quando fu vicina alla tomba, vide una figura china su di essa. Si sforzò di vedere attraverso la neve. Era una donna vestita di nero, con i capelli bianchi raccolti all'indietro.

«Buongiorno» salutò, riconoscendo l'anziana signora che era al suo fianco durante la sepoltura di Angela.

La donna alzò lo sguardo e incominciò a correre nella direzione opposta con incredibile sveltezza. Sorpresa, Laurel rallentò il passo. Perché la sconosciuta era fuggita? E chi era?

Allungò nuovamente il passo, mentre l'altra spariva oltre la cima della

collinetta. Si passò una mano sugli occhi per pulirli dalla neve. Quando arrivò alla tomba di Faith si inginocchiò. La semplice lapide grigia sembrava piccola e squallida, quasi perduta in mezzo alla neve. Ma in mezzo, rossi come il sangue, erano deposti sei garofani legati tra loro da un nastrino dal quale pendeva un piccolo cuore di plastica.

12

Mentre accostava al marciapiede e raggiungeva una cabina telefonica tra la neve sporca, Laurel desiderò avere un cellulare per la seconda volta nel giro di una settimana. Chiamò in negozio e disse a Norma e a Penny che sarebbe rientrata più tardi del previsto. Poi uscì dalla città diretta alla casa degli Howard.

C'era stata soltanto una volta, anche se non era troppo distante dalla sua. Molto tempo prima Zeke aveva insistito per incontrare la nuova amica di Faith. Già allora il predicatore aveva i capelli bianchi e cespugliosi e guardava tutti con aria inquisitoria, come se avessero commesso chissà quale orribile azione. Laurel ne era stata spaventatissima, ma l'aspetto tranquillo e le maniere timide della bambina l'avevano rassicurato.

Laurel rammentò quanto le aveva detto Neil: poteva frequentare Faith soltanto perché i suoi genitori appartenevano alla congregazione di Zeke e lui lo considerava sicuro. Probabilmente Zeke considerava sicura anche lei.

La casa era una vecchia costruzione a due piani. Le pareti, tinte di bianco, erano scrostate. A una finestra del piano superiore un'imposta verde penzolava sui cardini rotti. Per la prima volta Laurel rifletté sulla situazione economica degli Howard. Zeke era sempre stato uno che faceva un po' di tutto. Era in gamba, ma finiva sempre per perdere il lavoro perché non sapeva fare a meno di predicare anche fuori della chiesa. Tutti coloro per cui lavorava dovevano sorbirsi lunghe prediche, e quando non dispensava sermoni, cantava a squarciagola gli inni sacri. Alla fine nessuno l'aveva chiamato più. Gli Howard adesso vivevano soltanto con lo stipendio di Mary, che non era granché.

Laurel bussò alla porta. Mary apparve un attimo dopo. Il livido sopra l'occhio aveva assunto una vistosa colorazione verde e viola. Aveva le labbra esangui, gli occhi cerchiati e il viso pallido, che metteva ancor più in evidenza le sue lentiggini. Indossava una vecchia maglia di ciniglia che aveva subito troppi lavaggi.

«Ciao» disse lentamente. «Aspettavo la tua visita.»

«Davvero?»

«Sì. Dopo che Kurt ti ha raccontato quello che è successo l'altra sera nel bosco con papà, hai riflettuto e hai deciso di licenziarmi. Probabilmente pensi che sia pazzo e che possa tornare in negozio a fare altri danni.»

«Non ti nascondo che, secondo me, tuo padre ha bisogno di cure psichiatriche, ma non sono venuta qui per licenziarti.» Fece una pausa. «Ho bisogno di parlare con te. In privato.»

«Oh.» Mary sembrò colta di sorpresa. «Entra. Papà sta dormendo.»

«Sei sicura?»

«Sì. Il dottore gli ha somministrato qualche cosa di forte.»

Laurel entrò in una stanza piccola e malinconica. La carta da parati era la stessa che ricordava di aver visto vent'anni prima: gialla con piccoli fiordalisi blu; allora le era sembrata piuttosto carina, ma adesso era scolorita e vicino alle finestre si vedevano macchie di umidità. Il tappeto era consunto fin quasi alla trama, i tavoli di legno rigati, le sedie e il divano sfondati.

«Posso offrirti un tè o preferisci qualcos'altro?» chiese Mary mentre Laurel si sedeva su una poltrona. Una molla le puntava sulla natica destra, e cercò di spostarsi senza farsi vedere, in modo che Mary non ci rimanesse male.

«Non prendo niente, grazie. Voglio soltanto farti qualche domanda.»

«Mi sembri Kurt.»

«Non sono la polizia. Sono soltanto una tua amica.»

Mary accennò un sorriso e si sedette sul divano. «Va bene. Chiedi pure.»

«Quando Kurt è venuto qui, l'altra sera, ti ha detto cos'è successo alla festa dei Price?»

«Sì.»

«Anche della medaglietta che era al collo della bambola?»

Mary distolse lo sguardo con aria colpevole. «Sì. Anzi, ha insistito parecchio.»

«Bene, l'altra sera ho parlato con Neil Kamrath.» Mary si irrigidì. «Mi ha chiamato proprio per via della medaglietta e mi ha raccontato che anni fa gli avevi detto che era stata sepolta con Faith. Eppure era sulla bambola. L'abbiamo vista entrambi.»

Mary tirò un lungo sospiro. «Gli ho mentito. Papà non ha mai voluto che Faith indossasse dei monili, tanto meno uno che proveniva da sua madre. Lei infatti la teneva sempre in borsa e se la metteva soltanto dopo essere uscita di casa.»

«Non ce l'aveva addosso, la notte in cui è morta.»

«Era scomparsa una settimana prima.»

«Una settimana...»

Mary la guardò con espressione seria. «Sì, Laurel. Era semplicemente scomparsa. Mia sorella pensò subito che l'avesse trovata papà, ma lui non ne parlò mai. Faith era sconvolta per averla persa. Significava molto per lei.»

Sembra sincera, pensò Laurel, ma se Faith era così sconvolta, perché non ne aveva parlato con lei? In ogni caso, non voleva continuare a far pressione su Mary. «Va bene. Mi vuoi dire qualcosa di tua madre?»

«Mia madre? Cosa c'entra lei con questa storia della medaglietta?»

«Volevo soltanto sapere qualcosa di lei.»

Mary strinse tra le dita un logoro tovagliolino di pizzo posto sul bracciolo del divano. «Non è facile parlarne. Papà non ci ha mai permesso nemmeno di nominarla.»

«Hai ventisei anni. Puoi parlare di quello che vuoi. E ho degli ottimi motivi per chiedertelo.»

«Va bene...» Fece una pausa. «Era ancora adolescente quando si sposò con papà. Vivevano in Pennsylvania, allora. Si chiamava Genevra. Ebbe Faith a diciotto anni e me quattro anni dopo. Quando avevo due anni se ne andò via di casa. Dopo, siamo venuti qui.»

«Perché tuo padre scelse di venire proprio a Wheeling?»

«Aveva abitato qui, da ragazzo. Gli piaceva e conosceva alcune persone.»

«Dimmi qualcos'altro di tua madre.»

«Era molto più giovane di lui... e molto bella, come Faith. Ho trovato una sua fotografia molto tempo fa.»

«Posso vederla?»

«Quando papà ha scoperto che ce l'avevo, l'ha bruciata.»

«Vostra madre non vi ha mai cercate, in tutti questi anni?»

«N... no.»

«Vale a dire sì.»

«È stato molti anni fa. Avevo cinque o sei anni...»

«Dove abitava?»

«Non lo so.»

«Sulla lettera non c'erano l'indirizzo del mittente o il timbro postale?»

«Non ricordo. Te l'ho detto: ero molto piccola.»

«Aveva contattato Faith?»

«Sì.»

«Più di una volta?»

«Non lo so.» Mary si passò una mano sulla fronte. «No, è una bugia. Hanno continuato a scriversi sempre. Faith cercava di convincere anche me, ma io non ho voluto. Papà diceva che la mamma era una peccatrice. Ho sempre cercato di fare quello che lui voleva, però non gli ho mai detto che Faith le scriveva. Volevo fare contenti tutti e due.»

«Come faceva Faith a evitare che tuo padre intercettasse le lettere?»

«Qualcuno, non so chi, aveva aperto una casella postale per Faith.»

«Quando hanno smesso di scriversi?»

Mary la guardò come se fosse stata scema. «Quando Faith è morta.»

«Non è possibile!» esclamò Laurel. «Faith non mi ha mai parlato di sua madre, a parte il fatto che se ne era andata con un altro uomo e che lei non le faceva nessuna colpa di questo.»

«Sai come la pensava Faith sugli uomini. Non mi stupisco che la capisse.»

Era la prima volta che Laurel la sentiva parlare male di sua sorella. Era vero: a Faith piacevano i ragazzi, forse troppo. Ma per quanto ne sapeva, Mary non era mai uscita con nessuno. Si era isolata dagli uomini soltanto perché il padre, per tutti quegli anni, le aveva parlato così male di Genevra? E probabilmente, prima che la sua mente peggiorasse e si convincesse che Faith fosse una specie di angelo, aveva detto le stesse cose della figlia, o anche peggio. Dopotutto, aspettava un bambino quand'era morta. Aveva convinto Mary che Faith e Genevra erano della stessa pasta? «Mary, dov'era tua madre quando Faith è morta?»

«Perché fai tutte queste domande su mia madre?» si infiammò Mary. «Lei non c'entra niente. Probabilmente è già morta.»

«No.»

«Che vuoi dire? Come puoi sapere qualcosa di lei?»

«Perché sono quasi certa di averla vista oggi sulla tomba di Faith.»

«Dobbiamo tornare a casa» disse Denise. «Comincia a nevicare forte.»

«No, mamma, no!» piagnucolò Audra. «Ogni anno mi porti a vedere le luci di Natale!»

Denise aumentò la velocità dei tergicristalli. Il traffico in direzione di Oglebay Park procedeva lentamente. Lei era ancora scossa dal funerale ed era furiosa con Laurel; inoltre si era presa il raffreddore. L'ultima cosa di cui aveva voglia era trascinarsi per il parco, ma lei e Wayne stavano fa-

cendo tutto il possibile per far contenta la figlia dopo la terribile esperienza che aveva passato. La bambina dormiva sempre con la luce accesa e voleva che lei le rimanesse accanto finché non prendeva sonno. Quella sera aveva insistito per andare al Festival delle Luci come le aveva promesso Denise, nonostante Wayne fosse in ospedale per un'emergenza.

«Anche tu ci andavi tutti gli anni quand'eri piccola?» chiese Audra.

«Allora non c'era.»

«Davvero?» mormorò la bambina. «Ma gli alberi di Natale c'erano già?»

«Sì, cara. Hanno cominciato a celebrare il Natale poco prima della mia nascita.»

«Sei stata fortunata.»

Denise le diede uno sguardo di sottocchi per vedere se stesse scherzando. Invece diceva sul serio. «Hai freddo?»

«No.»

«Io sto gelando. Se rimandiamo a domani, verrà con noi anche papà.»

«Magari avrà di nuovo da fare. E poi siamo quasi arrivate.»

Denise sospirò. "Un'ora" pensò. "Entro un'ora sarò nella mia calda, confortevole casetta, davanti a una tazza di tè alla menta e a una pillola per il raffreddore. Forse ci sarà persino qualcosa di decente alla televisione."

«Laurel era al funerale, questa mattina?» chiese improvvisamente Audra.

«Sì.»

«So che non ha portato April e Alex, ma ha detto che potevo andare a casa sua e giocare con loro.»

«Sì» disse Denise in tono incolore. In quel momento non voleva andare a trovare Laurel per nessun motivo.

«Mamma, ha detto che potevo andare.»

«Lo so.» Denise sentì il collo irrigidirsi e capì che stava iniziando ad avere il mal di testa. «Dobbiamo solo trovare il giorno giusto.» Il che non capiterà presto, aggiunse mentalmente.

Audra cominciò a frugare tra gli oggetti sparsi sul sedile. «Cosa stai cercando?»

«La mia macchina fotografica.» In previsione di quella visita, Wayne le aveva comprato una macchina usa e getta.

«Audra, non puoi fare delle belle foto con tutta questa neve.»

«Le abbiamo sempre fatte.»

«Non con la neve. Verranno tutte confuse. Per l'amor del cielo, abbiamo una videocassetta del Festival.»

«Non è la stessa cosa... Dov'è la mia macchina fotografica?»

E incominciò di nuovo a rovistare. Denise strinse i denti.

Stavano percorrendo Ornament Way. Su entrambi i lati della strada erano state sistemate delle luminarie simili a giganteschi alberi di Natale appesi a immensi bastoncini di zucchero. Mentre Audra strillava di gioia, lei si fermò al banchetto delle offerte.

«Voglio scattare tutte le foto del rullino» annunciò la bambina. «Quante sono?»

«Ventisette. E se vuoi proprio fotografare ogni cosa, abbassa il finestrino, prima dello scatto. Altrimenti si vedranno soltanto i fiocchi di neve sul vetro.»

«Lo so» disse Audra con quel tono seccato che aveva adottato negli ultimi tempi per sottolineare che i grandi dicevano sempre cose ovvie. Denise digrignò i denti. Certo, sapeva che i bambini devono crescere e asserire la propria indipendenza e che probabilmente lei aveva utilizzato lo stesso tono con sua madre, ma Audra aveva soltanto otto anni. Era troppo presto.

«Smettila di parlarmi in questa maniera» le intimò.

«In quale maniera?»

«Lo sai.»

Audra fece un sospiro. "Forse sono ipersensibile" pensò Denise. "Ho i nervi molto tesi. Farei meglio a calmarmi."

«Hai freddo?» chiese di nuovo Denise.

«No, sto bene. Ma perché continui a massaggiarti il collo?»

«È un po' indolenzito.» In realtà era rigido. «Guarda, tesoro, l'Espresso di Natale.»

Le luci disegnavano a grandezza naturale un treno che sembrava in movimento.

«Che bello!» gridò Audra, abbassando il finestrino. Mentre scattava la foto, l'aria fredda penetrò in macchina assieme ad alcuni fiocchi di neve.

«Va bene. L'abbiamo superato. Tira su il finestrino, ora. Si gela.»

Audra obbedì.

«Guarda. Il Pupazzo di neve che saluta.»

Audra tirò giù il finestrino una seconda volta. Ancora aria fredda. Ancora neve. Denise starnutì, aveva il naso che colava e la gola che incominciava a farle male. «Audra...»

«Lo so, lo so, alzo il finestrino.»

Oltrepassarono la ragazzina sul cavalluccio di legno e il cavallerizzo animato.

«Quello preferito da Buzzy» la informò la bambina.

«Chi è Buzzy?»

«Buzzy Harris. Il mio fidanzato. Te ne ho parlato.»

«E io ti ho risposto che sei troppo piccola per avere un fidanzato.» Audra alzò gli occhi al cielo. «Non ti avrò baciata spero!»

«Mamma!»

«Mi hai detto che ha cercato di baciarti. Non voglio che un ragazzino ti sbavi dietro...»

«Non mi ha baciato e non sbava. Cosa c'è che non va, mamma? Perché sei così arrabbiata, stasera?»

«Non sono arrabbiata. È solo... non mi sento molto bene.»

«Guarda, Cenerentola!»

Denise lanciò uno sguardo alle luci risplendenti, che formavano un grande castello con le torri, i cavalli e la carrozza di Cenerentola e, dall'altro lato, una grande zucca arancione, a ricordare ciò che era stata.

«È quello che mi piace più di tutti» si entusiasmò Audra.

«Fai una fotografia.»

«Accosta, così posso farla meglio.»

«Bloccherò il traffico.»

«No, se accosti abbastanza. Mamma, per favore.»

Denise si sentiva come se qualcuno la prendesse a martellate in testa. La tensione degli ultimi giorni era stata insopportabile. Il magnifico castello di carte che si era costruita negli ultimi tredici anni stava per crollare, e lei aveva da perdere tantissimo. Wayne. La sua preziosa Audra.

La bambina aprì la portiera e fece qualche passo sulla neve. «Audra, torna dentro!»

«Voglio andare più vicina alle luminarie.»

La frustrazione e la paura fecero infuriare Denise. «Audra Price, ti ho detto di tornare subito in macchina!» strillò con una voce che quasi non le parve la sua. La bambina la guardò sorpresa. «Mi hai sentito?» l'assalì Denise, spaventata del proprio tono di voce, eppure incapace di trattenersi. «Obbedisci subito o ti giuro che...»

Audra fece una faccia angosciata e scappò lontano dalla macchina, sollevando davanti a sé sbuffi di neve con i piedi.

«Dio mio, cos'ho fatto?» gemette Denise, e scese dalla macchina per inseguire la figlia in lacrime. «Audra» chiamò. Aveva la voce rauca per il raffreddore, quasi minacciosa. Nessuno si sentirebbe rassicurato da un suono così aspro, pensò ma non poteva farci niente. «Audra!» gridò di

nuovo. Dannazione. Perché aveva una voce così orribile? Perché erano uscite, quella sera?

Le installazioni luminose erano di dimensioni notevoli e quindi le avevano sistemate parecchio lontano dalla strada. Per un attimo scorse la bambina tra il bagliore delle luci gialle, verdi e rosse della carrozza di Cenerentola, poi la perse nuovamente di vista. D'un tratto la nevicata si fece più forte, colpendola in faccia, riempiendole gli occhiali di neve. Si fermò ad asciugarli con un fazzoletto, ma un attimo dopo che se li era rimessi erano di nuovo incrostati di neve. Li tolse e se li mise in tasca. La sua estrema miopia le faceva vedere tutto confuso. Cieca con gli occhiali, cieca senza, pensò disgustata. Perché era una delle poche persone al mondo che non sopportava le lenti a contatto?

«Audra!» Niente. Avanzava a fatica. «Audra, mi spiace tantissimo. Per favore, perdonami.» Cominciò a piangere. Inciampò e quasi cadde per terra. Si girò verso la strada, percorsa da un flusso costante di fari, la cui luce le appariva soffusa per la neve e la vista sfocata. Guardò nella direzione opposta e vide le luci multicolori della Cenerentola profilarsi su di lei. Aveva sempre saputo che quelle installazioni luminose erano alte, ma stare vicino a una di esse incuteva quasi paura. Le rosse torri del castello sembravano gigantesche. Si sentì improvvisamente piccola e inerme.

Si trascinò avanti nella neve, seguendo una serie di impronte. «Audra!» gridò. «Non farlo!»

I suoi riccioli si erano trasformati in cavaturaccioli. "Devo sembrare Medusa" pensò. Aveva le ciglia ghiacciate per la neve e le lacrime. Batteva i denti. Vide che le impronte giravano intorno all'installazione e riprese a correre. Non aveva stivali, e nelle scarpe piene di neve non riusciva più a sentire i piedi. «Audra! Per favore torna indietro!» La voce le mancò, ma continuò a sforzarsi. «Mi spiace...»

Adesso si trovava dietro una delle installazioni. Sollevò lo sguardo: quello che dalla strada sembrava bello assumeva ora un aspetto surreale. Luci accecanti torreggiavano dietro di lei, dall'altra parte del tabellone. Davanti aveva il buio assoluto. Capì di essere invisibile dalla strada.

Sentì il rumore di un passo sulla neve. Si girò, ma non vide nulla. «Audra!» gridò, pulendosi freneticamente gli occhi. «Aud...»

Il primo colpo raggiunse la clavicola. Denise sentì l'osso rompersi; barcollò, ma in qualche modo riuscì a rimanere in piedi. «Dio mio!» ansimò, stringendosi la spalla dolorante, senza capire cosa fosse realmente successo. Poi si accorse che attraverso il maglione gocciolava sangue.

Allora si girò e cercò di scappare. Un secondo colpo, dietro la testa, la fece cadere sulle ginocchia. Incominciò a trascinarsi per terra, cercando di ghermire con le dita il terreno solido; ma trovò soltanto cristalli di neve. «No» disse con voce tremula. «No, per favore...»

Un altro colpo, sul collo, la fece finire a faccia in giù nella neve. «Audra» farfugliò, mentre il sangue le usciva dalla bocca e si riversava sulla neve fresca. «Scappa, piccola mia. Scappa via...»

Era stordita, ma sentiva ancora la sensazione di freddo e di umido sulla guancia e quella del sangue che le colava dentro gli occhi, accecandola. Era a terra, fremente d'orrore. L'ultima cosa che vide fu una bella bambina dai lunghi riccioli castani e dai grandi occhi marrone scuro che rideva di lei.

«Audra, ti voglio bene» sospirò, mentre un ultimo colpo le sfondava il cranio.

13

In sogno Laurel vedeva Faith. Erano due bambine con i fiori nei capelli, ma invece delle margherite Faith aveva sulla testa una corona di garofani rossi. Ballava alle note della *Sonata al chiaro di luna*, lentamente, con grazia. "Tu sei l'unica. Tu sai."

Uno squillo. Laurel emise un lamento, mentre Faith scivolava via, continuando a ripetere: "Tu sai".

«So cosa?» gridò Laurel. Un altro squillo. Un peso su di lei. Qualcosa di caldo sulla faccia. Aprì gli occhi. April le era addosso e le leccava le guance, mentre il telefono squillava insistentemente.

«Sono sveglia, April» borbottò, divincolandosi dal peso del cane. «Muoviti, cucciolo.»

April si accucciò. Laurel allungò il più possibile il braccio e afferrò la cornetta. «Pronto?»

«Sono Kurt.»

«Kurt...» Laurel guardò l'orologio: era mezzanotte e mezzo. «È successo qualcosa?»

«Non so come dirtelo. Denise Price è morta. È stata uccisa.»

Laurel ebbe la sensazione che ogni goccia del suo sangue rifluisse ai piedi. Incominciò a girarle la testa e le si annebbì la vista. Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Laurel, sei ancora lì?»

«Sì.» La sua voce era poco più che un sussurro. «Com'è successo?»

«Aveva accompagnato Audra a vedere il Festival delle Luci. Per qualche motivo la bambina è uscita dalla macchina... non ne sappiamo il motivo, perché parla a malapena. Si direbbe che Denise le sia corsa dietro. È stata massacrata di colpi dietro una delle installazioni luminose.»

«Massacrata? Come Angie?»

«Sì.»

«Oh, mio Dio. Audra non avrà assistito all'omicidio della madre spero...»

«Non lo sappiamo. È all'ospedale, in stato di shock. Però ha visto il corpo, e non era una bella vista. Non è rimasto molto della faccia di Denise.»

«Oh, no» gemette Laurel. Si sentiva come se qualcuno le stesse piantando un coltello nello stomaco. Doveva essere stato uno spettacolo orribile per tutti, ma per la figlioletta... Si sforzò di calmare il respiro. «Kurt, c'era qualcos'altro vicino al corpo?»

Lui fece una pausa. «Non dovrei dirtelo, ma sì, c'era una di quelle carte magiche di cui mi hai parlato.»

«I tarocchi. Era per caso quella del giudizio?»

«Non saprei riconoscere una carta dall'altra. Ma c'erano anche un sei e un cuore.»

«Dove?»

«Denise indossava un soprabito grigio. Erano tracciati sul dorso col suo stesso sangue.»

«Kurt...»

«Adesso devo andare. Ho pensato che avresti voluto saperlo.» Assunse un tono acre. «Forse tutto ciò si sarebbe potuto prevenire se...» Fece un forte sospiro. «Oh, al diavolo. Buona notte, Laurel.»

Laurel rimase con la cornetta in mano. Era paralizzata. Sabato sera Denise aveva dato la sua festa di Natale e due giorni dopo era morta. No, non soltanto morta: uccisa. Massacrata di botte come Angie. E Audra aveva visto tutto.

I cani incominciarono ad abbaiare. Laurel si irrigidì. Cosa avevano sentito? Un intruso? Qualcuno era venuto ad assassinarla come aveva fatto con Denise?

Bussarono alla porta. Laurel era ancora nel letto e stringeva sempre la cornetta. Bussarono più forte.

Ma che diavole, pensò, un assassino non si sarebbe certo preoccupato di bussare. O forse sì, se era un amico...

Un'altra serie di colpi, poi qualcuno gridò: «Laurel, sono Monica! Apri questa maledetta porta!»

La voce era inconfondibile. Laurel sentì che piano piano la vita rifluiva in lei. Appese finalmente la cornetta, distese le gambe fuori del letto e afferrò la vestaglia. Un attimo dopo aprì la porta. Monica, in jeans, stivali e giubbotto di pelle, la guardò con aria seria.

«Questi cani mordono?» chiese bruscamente.

Laurel guardò April e Alex, che si erano messi dietro di lei e fissavano l'intrusa con diffidenza.

«No, se non fai movimenti bruschi» disse seccamente, già sapendo che i due cani non si sarebbero entusiasmati per la sua amica.

Monica entrò. «Denise è morta.»

«Lo so. Kurt mi ha appena telefonato. E tu, come lo sai?»

«Sto a Oglebay Park. C'è un pandemonio, laggiù. La polizia è dappertutto. Non ci ho messo molto a scoprire quello che è accaduto.»

"Ne sono certa" pensò Laurel. I poliziotti potevano intimarle fino allo sfinimento di stare lontana dalla scena del delitto; questo non avrebbe fermato Monica. A volte pensava che niente avrebbe potuto fermare una tale forza della natura.

«Kurt mi ha detto che c'era una carta dei tarocchi vicino al corpo, e un sei e un cuore erano tracciati col sangue sulla dorso del soprabito di Denise.»

«L'avevo immaginato.»

«Oh, mio Dio, e Crystal?» esclamò improvvisamente Laurel. «Dobbiamo scoprire se sta bene.»

Corse verso al telefono, ma Monica sollevò una mano. «L'ho già chiamata. È a casa, in preda a un attacco isterico.»

«Forse dovrebbe essere qui con noi.»

«Lei non è in condizione di guidare e io non sono in condizione di ascoltare i suoi pianti.»

«Devi essere veramente scossa se sei venuta qui. Negli ultimi due giorni non mi hai nemmeno rivolto la parola.»

Monica la ignorò. «Hai uno scotch?»

«No, soltanto birra.»

«Va bene. In mancanza dei cavalli trotano gli asini.»

Laurel le portò una lattina e un bicchiere. Come Kurt, Monica non usò il bicchiere. Mandò giù una lunga sorsata ed ebbe un fremito. «Dio, perché non compri qualcosa di decente?»

«Perché non bevo.»

«Dovresti. L'alcol rende più sopportabili le lunghe notti di solitudine.» Monica si sedette sul divano, poi incrociò le gambe e si mise a fissare il caminetto spento. «A quanto pare, il mio arrivo a Wheeling non è servito a molto.»

«Saremmo dovute andare alla polizia.»

«Tu ci sei andata. E che vantaggio c'è stato?»

«Ho parlato con Kurt l'altro ieri sera. Hanno avuto troppo poco tempo per fare qualcosa.»

«E adesso dai la colpa a me.»

«No, la colpa è *mia*. Sono una donna adulta. Avrei dovuto fare fin dal principio ciò che ritenevo più giusto.»

«Oh, piantala di fare l'anima nobile, Laurel. È noioso. La verità è che tu dai la colpa a me, proprio come tredici anni fa, quando vi ho detto di tenere la bocca chiusa sulla morte di Faith.»

La rabbia di Laurel aumentò, come il suo tono di voce. «Sì. Ho dato la colpa a te allora e te la do anche adesso. È facile incolpare gli altri. Ma non sono un'anima nobile. Avrei dovuto fare *io* qualcosa. Questa è la verità, e se ti dà fastidio il fatto che io non ti consideri onnipotente e responsabile delle mie azioni e di quelle di Crystal e di Denise, questi sono problemi tuoi. Ci siamo comportate da stupide.» Monica continuava a guardarla senza dire nulla. «Ma c'è una cosa di cui ti ritengo responsabile» continuò Laurel. «Perché non ci hai detto che il tuo studio ha accettato la difesa dell'ex marito di Angie?»

«Guarda che non sono io a decidere di quali casi deve occuparsi lo studio.»

«Non ti ho chiesto questo.»

«Va bene. Non ve l'ho detto perché temevo che sareste saltate subito alle conclusioni.»

«Che tipo di conclusioni? Forse che trovare un altro colpevole per l'omicidio di Angie avrebbe assicurato a Stuart Burgess l'assoluzione? Sarebbe stato un bel colpo per il vostro studio.»

«Sappiamo però che non è stato Stuart a uccidere Denise.»

«Davvero? È fuori su cauzione.»

«E sotto sorveglianza.»

«Oh, andiamo! Hai fatto osservare tu stessa un paio di volte quanto siano vicine New York e Wheeling. E adesso mi vieni a dire che Burgess, con tutte le sue risorse, non sarebbe potuto venire fin qui da New York e torna-

re indietro senza essere scoperto?»

«Forse, ma perché avrebbe dovuto farlo?»

«Perché sapeva di Faith e delle Sei di cuori e voleva far sembrare che l'omicidio di Angie fosse opera di qualcuno che cercava vendetta.»

«Non ha senso.»

«No?»

Monica finì la sua birra. «Posso averne ancora di questo nettare degli dei?»

«È nel frigorifero» disse freddamente Laurel, con la mente che andava a ruota libera. Mentre Monica lasciava la stanza, immaginò uno scenario terribile. E se fosse stata proprio Monica a far sembrare che l'assassino di Angie volesse vendicarsi della morte di Faith? La fine di Denise non avrebbe convinto la polizia che quello era il movente? Dopotutto, Stuart Burgess non aveva mai conosciuto Denise. E il cuore, il sei e la carta dei tarocchi trovati vicino al corpo di Angie? Forse, dopo averla uccisa, Stuart aveva chiamato qualcuno e insieme avevano manomesso la scena del delitto, lasciando tracce che avrebbero collegato quel delitto con un altro, magari uno da compiere in futuro. Chi avrebbe potuto escogitare un simile piano? Una persona abile, fredda e ambiziosa. Monica si trovava a New York quando Angie era stata uccisa, e si trovava a Oglebay Park, quand'era stata uccisa Denise.

Appena Monica tornò nella stanza e si sistemò sul divano, Laurel cercò di comportarsi in modo naturale, anche se si sentiva come se ogni nervo del suo corpo stesse pulsando. «Quando ci hai raccontato i dettagli della morte di Angie, non hai pensato che qualcuna di noi potesse andare alla polizia?»

«No. O meglio, forse tu. Tredici anni fa eri stata quella che più si era battuta per dire la verità.»

«Allora perché me lo hai raccontato? Perché l'hai raccontato a tutte, con il rischio che qualcuna di noi andasse alla polizia?»

Monica dondolò il piede. «Laurel, non sono del tutto senza cuore. Non potevo lasciarvi nell'ignoranza, ad aspettare come tante oche l'arrivo dell'assassino.»

«Capisco.»

«È la verità. Quale pensavi che fosse il vero motivo?»

«Non mi sento di spiegartelo in questo momento.»

«E io non mi sento di stare qui a sentire queste accuse velate. Ho bevuto troppo whisky e questa birra non ci sta troppo bene insieme. Me ne vado.»

«Voglio farti ancora una domanda.»

«Va bene. Una sola.»

«Hai qualcosa a che fare con la difesa di Stuart Burgess?»

Monica si portò i capelli dietro le orecchie. «No.» La guardò attentamente. «Perché sorridi?»

«Perché sei così sicura di te.» Laurel scosse la testa. «Ti sei mai resa conto che io ho sempre saputo quando stavi mentendo?»

«E adesso sto mentendo?»

«Sì. Tu avresti tutto da guadagnare se Burgess venisse ritenuto innocente.»

«Certo. Se lo studio vince una causa, è un successo per tutti coloro che ci lavorano.»

«Dai, per favore! Credo che il tuo interesse sia un tantino meno altruistico. Penso che avresti parecchio da guadagnarci dall'assoluzione di Burgess.»

«Stai prendendo una strada pericolosa con tutte queste speculazioni. Non ti avrei mai creduto così aggressiva.»

«Per tredici anni sono vissuta nella paura e nella vergogna. Ho capito da poco quanto fossi diventata solitaria. Non ho mai avuto vere amicizie femminili, e l'unico uomo a cui tenevo seriamente l'ho allontanato perché non riuscivo a raccontargli la verità su Faith. Non voglio più vivere in questa maniera, Monica. Forse sono aggressiva, persino avventata nell'esternare tutti i miei dubbi, ma sono stufa di andare in giro con questo peso sulle spalle. Sono stanca di starmene zitta a contemplare il passato soltanto per difendere la mia reputazione. Intendo fare tutto il possibile per scoprire chi ha ucciso Angie e Denise e per proteggere me e Crystal. *Tutto.*»

Monica incurvò le labbra in un mezzo sorriso. «Non ti preoccupi di proteggere anche me?»

«Se c'è una cosa nella quale sei sempre stata bravissima, è proteggere te stessa.»

Per un istante Monica la guardò stranamente, poi scoppiò a ridere. «Hai ragione, Laurel. Io non ho bisogno di nessuno. Non ne ho mai avuto.»

E continuò a ridere mentre si dirigeva verso la macchina.

Laurel rimase sveglia per tutta la notte ad ascoltare musica e a vagare per la casa, cercando di piangere per liberare le emozioni represse, ma l'orrore era troppo recente.

Alle sette sollevò il telefono e chiamò sua madre. I suoi genitori erano

sempre convinti che due giorni dopo avrebbe chiuso il negozio e sarebbe andata in Florida. Lei non avrebbe voluto andarci in ogni caso, ma non era questo il motivo della sua decisione.

Poi chiamò Norma. «Hai ancora la chiave di riserva della porta sul retro?»

«Sicuro»

«Bene. Suppongo che tu non abbia saputo di Denise Price?»

«No.»

«È stata uccisa ieri sera.»

«Come?» esclamò Norma con voce stridula. «Uccisa!»

«Sì. Non ho voglia di scendere nei particolari, ma tu e Penny potete tenere aperto il negozio senza di me, questa mattina? Sono rimasta sveglia tutta la notte e non penso proprio di farcela.»

«Certo che non puoi! Oh, Laurel, mi spiace tanto. Prima Angela Ricci e ora la signora Price... Dove andremo a finire?»

«Non lo so, Norma, non lo so proprio.»

«Senti, stai a casa e riposati. Penny e io possiamo occuparci del negozio per tutto il giorno.»

«Non so come ringraziarvi. Posso soltanto dirvi che con l'inizio dell'anno ho intenzione di concedere un aumento a tutti.»

«Sei molto cara, ma non è necessario» disse Norma. Però il suo tono sembrava compiaciuto. «Prenditi cura di te e non preoccuparti del negozio.»

Laurel non doveva fare un grande sforzo per non pensare al negozio. Al momento il Damron Floral sembrava una delle cose meno importanti della sua vita. L'unico suo interesse era evitare che avvenissero altri omicidi.

"E come pensi di riuscirci, Wonder Woman?" chiese a se stessa sarcasticamente. L'idea che lei, la timida, tranquilla, complessata Laurel Damron, che era tornata dal college per nascondersi dietro il bancone del negozio di suo padre, potesse smascherare un assassino sembrava ridicola. Ma qual era l'alternativa? Scappare in Florida? Vivere nascosta nel terrore finché l'assassino non avesse trovato lei o Crystal? No. Era tempo di uscire da quel guscio che si era così meticolosamente costruita e affrontare non solo il passato, ma anche il futuro. Non poteva più vivere sapendo che delle persone erano morte perché lei non aveva fatto quello che avrebbe dovuto, anzi, quello che avrebbe *potuto* fare, se soltanto ne avesse avuto la forza.

Un'ora dopo aveva indossato un paio di jeans e un maglione pesante. Mentre si infilava il cappotto, decise di portare con sé i cani. Li mise al

guinzaglio e raggiunse la macchina attraverso la neve.

Laurel non sapeva perché, ma provava un irresistibile desiderio di visitare il fienile dei Pritchard. C'era stata parecchie volte, dopo la morte di Faith, e ogni volta si era chiesta perché i proprietari non l'avessero abbattuto. Il fuoco l'avrebbe completamente distrutto se quella notte non avesse nevicato così intensamente e il legno non fosse stato già bagnato. I proprietari della fattoria avevano lasciato in piedi il rudere, anche se la struttura era sempre più pericolante. Cinque anni prima si erano trasferiti. Non avevano avuto fortuna con quella fattoria, come non l'avevano avuta tutti i proprietari precedenti, a partire dai Pritchard. Ogni anno accadeva qualcosa che rovinava il raccolto: le piogge primaverili particolarmente intense, oppure il caldo e la siccità dell'estate, o, ancora, un'invasione di insetti nocivi. Laurel pensava che non sarebbe mai più stata utilizzata come fattoria. Forse di lì a pochi anni vi sarebbe sorto un centro commerciale.

Mentre risaliva in macchina la strada sconnessa che aveva percorso con le altre Sei di cuori quella terribile notte di tredici anni prima, le vennero in mente i racconti che aveva sempre sentito sulla fattoria. Si diceva che prima di morire, quando già aveva la corda al collo e il sacerdote la invitava a pentirsi, Esmé Dubois avesse maledetto non soltanto coloro che l'avevano condannata per stregoneria, ma anche la stessa terra e tutti coloro che vi avrebbero messo piede.

Stranamente, nei trecento anni successivi gli abitanti della fattoria avevano subito una gran quantità di lutti e di incidenti. A metà dell'Ottocento c'era persino stato un omicidio, quando l'allora proprietario aveva scoperto sua figlia a letto con un uomo e l'aveva trafitto a morte con il forcone. La ragazza, s'era detto a quel tempo, aveva abortito e poi era fuggita, e nessuno ne aveva saputo più niente. Il padre era stato vent'anni in prigione e la madre, con i tre fratelli più giovani, aveva perso la fattoria, finendo in povertà.

Negli anni '30 un bambino di quattro anni, che si trovava sul trattore con il padre, era caduto giù andando a finire sui dischi dell'erpice, affilati come rasoi. Negli anni '60 un uomo aveva infilato la manica della giubba in uno spannocchiatore ed era stato trascinato dentro la macchina. Alcune ore dopo la giovane moglie aveva scoperto i resti dilaniati del marito e quasi era impazzita di dolore.

Un luogo di morte, ecco che cos'era la fattoria. La tenebra era calata con la morte dei figli di Pritchard ed era finita... Laurel pensò a Faith, ma la tenebra non era finita con la morte di Faith. Essa indugiava ancora su chiun-

que aveva avuto qualcosa a che fare con la fattoria, e con il fienile in particolare. Sicuramente si addensava ancora sulle Sei di cuori, che si erano intrufolate laggiù come delle ragazzine sconsiderate per giocare a fare le streghe.

Si avvicinò al fienile quanto possibile e fece scendere i cani dalla macchina. Li teneva al guinzaglio, anche se sapeva che non era necessario. In un luogo sconosciuto non si sarebbero allontanati da lei.

Si incamminò, guardando il paesaggio. Gli alberi erano coperti di neve, i rami più grossi erano bianchi e si stagliavano pigri contro il cielo plumbeo. Alcuni sempreverdi erano piegati per il peso e, più lontano, alcune oche canadesi nuotavano tranquille in un grande stagno, come se intorno ci fosse un tepore primaverile.

Di fronte si stagliavano i resti del vecchio fienile, con il tetto aguzzo coperto di neve e le pareti di legno grezzo spoglie e trascurate. Laurel riusciva appena a vedere, in lontananza, la fattoria, ma aveva la sensazione che qualcuno la osservasse dall'interno. Era possibile: la costruzione era stata abbandonata da lungo tempo ed era sicuramente diventata un rifugio di vagabondi. La stessa cosa non si poteva dire del fienile; nessuno avrebbe scelto di vivere in quell'edificio sporco e semidistrutto quando poteva stare nella fattoria, anche se senz'acqua e riscaldamento e con le finestre quasi tutte rotte. Una tenue nebbia aleggiava sulla zona e rendeva l'aria pesante, minacciando altra neve per il pomeriggio. Un vento pungente le agitava i capelli. Non ricordava di avere mai visto un luogo desolato come la fattoria dei Pritchard. Aveva un'aria irreale, sembrava uscita da una fantasia gotica.

Laurel si fermò. Cosa ci faceva laggiù? Cosa l'aveva spinta in quel posto? L'improbabile idea che, visto che tutto era incominciato lì, lì dovesse trovarsi anche la soluzione? La sua decisione di trovare l'assassino le aveva fatto dimenticare il buon senso? Forse non era neppure sicuro essere venuta da sola. Si toccò la tasca e tastò la bomboletta di gas lacrimogeno. Era rassicurante. Non aveva mai pensato di acquistare una pistola, e due settimane prima avrebbe considerato l'idea ridicola. Ma ora non le pareva per niente ridicolo. Con un assassino in libertà, aveva molto più senso che andare in giro in compagnia di una bomboletta di gas e di due cani paurosi.

Si guardò intorno. Della parte anteriore del fienile rimanevano in piedi soltanto alcuni piloni di sostegno isolati, grigi e carbonizzati. Si addentrò ulteriormente, trascinandosi dietro i cani riluttanti. La stalla era ancora in piedi, sporca e spoglia, senza nemmeno più l'odore di mucche e cavalli.

Attraverso i buchi del tetto entrava la neve. Appoggiato al muro c'era un vecchio forcone. "Chissà se è quello usato per uccidere il bracciante, tanto tempo fa?" si chiese. I due giovani erano stati scoperti là dentro? Di fianco al forcone c'era una coperta a brandelli. Dietro scorse un topo che la guardava.

Stava per andarsene quando qualcosa attirò la sua attenzione. In mezzo al pavimento c'era una palla di paglia. Faith era salita su una identica. Laurel alzò lo sguardo d'istinto e rimase senza fiato.

Da una catena pendeva un cappio da impiccagione, ottenuto con una corda nuova.

Improvvisamente i cani incominciarono ad abbaiare rumorosamente e il soffitto si riempì di piccioni che volavano impazziti alla ricerca di un'apertura per uscire. Il topo, con due altri compagni, si mise a correre sul pavimento proprio in direzione di Laurel, che emise un grido strozzato e si girò.

Alle sue spalle, tre metri più indietro, c'era Neil Kamrath.

14

«Neil!» riuscì a dire Laurel in un tono almeno di un'ottava più alto del normale. «Cosa ci fai qui?»

«Potrei chiederti la stessa cosa.» Si avvicinò a lei e, sorprendentemente, entrambi i cani non indietreggiarono. Alex si mise addirittura a ringhiare. «Mi stanno attaccando?»

«Non ne sono sicura.» Laurel sapeva con certezza che non c'era pericolo, ma era meglio non dirlo. «Sentivo la necessità di vedere questo posto. Non so perché.»

«Anch'io.» Neil aveva addosso un paio di jeans e un giubbotto di pelle. Si accese con calma una sigaretta, mentre il cuore di Laurel batteva all'impazzata. L'aveva seguita fin lì? Se intendeva farle del male, non c'era nessuno che potesse aiutarla. Facendo finta di nulla, infilò la mano in tasca per prendere la bomboletta. Maledizione. Il coperchio era chiuso. Il tempo di estrarlo di tasca, togliere il coperchio e spruzzarglielo negli occhi, e probabilmente sarebbe già morta.

Si guardò intorno. «Ho visto dei topi che venivano verso di noi.»

«Adesso si sono nascosti. Questo posto deve esserne pieno. I ratti attaccano l'uomo, ma soltanto se ci sono costretti.» Guardò il cappio. «Immagino che tu l'abbia visto.» Laurel aveva difficoltà a respirare. «Cosa ne pen-

si?»

«Non lo so. La corda è nuova.»

«È un avvertimento.»

Lei lo fissò. «Rivolto a chi? Chi poteva sapere che sarei venuta qui?»

«Forse non era per te. Magari era diretto a Crystal o a Monica.»

«Crystal è troppo paurosa per venire qui. E non penso che Monica si senta perseguitata da questo posto. Non sarebbe mai venuta.»

Lui non fece commenti.

«Mi hai seguita, non è vero?» disse Laurel.

«Sì.» Non sembrava imbarazzato e neppure aveva un'aria minacciosa. «Ho avuto la sensazione che saresti venuta qui, dopo la morte di Denise.»

«Come l'hai saputo? È successo troppo tardi per apparire sul giornale del mattino.»

«L'ho sentito nella tavola calda dove stavo facendo colazione. Non conosco tutti i particolari, ma so che è stata uccisa come Angie. A colpi di spranga.»

Laurel annuì. «Un modo orribile di morire.»

«Ci sono dei modi belli?»

Era fin troppo calmo: parlava in tono pacato, fumando la sigaretta come se nulla fosse. Pericoloso o no, improvvisamente Laurel si sentì profondamente irritata con lui. «Perché mi hai seguita?» sbottò. «Per spiare la mia reazione alla vista del cappio?»

Lui parve genuinamente sorpreso. «Tu pensi che sia stato *io* ad appenderlo lassù?» Laurel non disse nulla. «Pensavo che fossi una delle poche persone in città che non mi ritenevano uno svitato, ma vedo che mi sono sbagliato.»

Laurel sospirò. Ci mancava solo che si arrabbiasse. «Io non penso che tu sia uno svitato...»

«Non scusarti. Se fossi al tuo posto, anch'io sarei spaventato.» Gettò via la sigaretta e la spense con la scarpa. «Non volevo spaventarti, Laurel. In realtà ti ho seguita perché non è sicuro per te rimanere in questo posto isolato con tutto quello che sta succedendo. Ora che ho visto il cappio, so di aver fatto bene a venire. Chiunque abbia ucciso Angie e Denise è stato qui.»

Laurel deglutì. «Dunque saresti venuto per proteggermi?»

Lui sorrise. «Non sono più il ragazzino esile e indifeso che hai conosciuto a scuola. Non sono Rambo, ma sono un ottimo tiratore e me la cavo abbastanza bene nella boxe e nel karate.» Fece una pausa. «Kurt sa che sei

qui?»

Lei esitò. Doveva mentirgli e dire di sì? Non sapeva ancora quanto fosse davvero sicura in sua compagnia. Ma la sua stessa esitazione era una risposta eloquente. «No, non lo sa.»

«Faremmo meglio a uscire» disse Neil, come se le leggesse nella mente. «Questo luogo mi dà i brividi e il cappio conferma che non è decisamente un posto in cui chiacchierare.»

«Sì» disse Laurel con un sollievo che dovette essere evidente anche per lui. «Io torno a casa.»

«Ascolta, ho proprio bisogno di parlarti. Perché non andiamo da McDonald per una tazza di caffè?»

Certo, non c'era niente di minaccioso in quella proposta, rifletté lei. Nonostante ciò... «Ci sono i cani. Si spaventano se li lascio soli in macchina.»

Neil rivolse loro un'occhiata. «Di sicuro non mi inviterai a casa tua. Posso capirti. Potremmo prendere il caffè al servizio in macchina, e parlare all'interno della tua auto, nel parcheggio, in mezzo a un mucchio di persone. D'accordo?»

Di che cosa voleva parlarle? Della morte di Denise? Di Faith? La curiosità fu più forte del desiderio di allontanarsi da lui. «D'accordo.»

«Bene. Ti accompagno alla macchina. La mia è parcheggiata dietro la tua.»

Un bel tratto di strada deserta da percorrere assieme a un uomo che poteva essere l'assassino di Denise. Ma che scelta aveva? Mentre attraversavano il campo coperto di stoppie diretti alla strada, Laurel non riusciva a liberarsi dalla sensazione che qualcuno li stesse osservando dalla casa. «Hai visto gente intorno alla fattoria, mentre arrivavi?» chiese dopo un attimo.

«No, ma ho la sensazione che la casa non sia vuota. Ho sentito che alcuni vagabondi in inverno la usano come rifugio.»

«Sì» disse Laurel, senza aggiungere altro

«Ma non è questo che ti preoccupa, vero? Hai paura che là dentro ci sia la persona che ha appeso il cappio.» Laurel annuì. «Vuoi che andiamo a controllare?»

«No!» "Aspetta!" pensò. Dov'era finita la sua determinazione a scoprire l'assassino? Ma tale determinazione non prevedeva di introdursi in una casa abbandonata assieme a uno dei sospetti. «Ho freddo, e Dio solo sa cosa potremmo trovare lì dentro. Potrebbe esserci la persona che sta dietro a tutto questo, ma anche una banda di balordi pronta ad assalirci.»

Neil sorrise. «Non sei una progressista convinta che i senzاتetto siano soltanto delle povere vittime del sistema che non fanno male a nessuno?»

«Sono certa che molti di essi lo sono. Ma sono anche certa che alcuni di loro ti taglierebbero la gola per un dollaro. Non mi piacciono le generalizzazioni.»

«Molto saggio. Generalizzare può essere pericoloso. Ma può anche esserlo pensare di essere in grado di risolvere tutto da soli, non importa quanto i problemi siano seri.»

Laurel gli rivolse uno sguardo pungente. «Ti riferisci a qualcosa in particolare?»

«In particolare a un paio di cose.» Indicò qualcosa davanti a sé. «Ecco le macchine. Ci vediamo tra dieci minuti.»

Giunti al McDonald, Laurel ordinò un caffè per lei e Chicken McNuggets per i cani. Parcheggiò in una piazzola vuota. Stava versando la crema nel caffè quando Neil batté sul vetro del finestrino. Lei gli aprì.

«Golosi di McNuggets?» chiese mentre Laurel dava dei bocconcini di pollo ai cani.

«Golosi più o meno di tutto. Mi preoccupa molto della loro dieta, ma di tanto in tanto hanno bisogno di qualche cosina sfiziosa.»

«Come si chiamano?»

«Quella con il pelo lungo è April, l'altro è suo fratello Alex.»

«Com'è carina. Il maschio invece ha l'aria intelligente, e anche delle belle zanne.»

«Lo so. Il dottor Ricci sostiene che tra i loro antenati ci deve essere un pitbull.»

«Mio figlio Robbie aveva un cane. Un bastardo di nome Apollo. Robbie lo adorava.»

«Ce l'hai ancora?»

Neil bevve un piccolo sorso di caffè e fissò dritto davanti a sé. «No. È morto nell'incidente. Robbie ha continuato a chiedere di lui fino all'ultimo, nonostante le bruciature e il dolore tremendo.» Sulle labbra gli comparve una smorfia amara. «Chiedeva più di Apollo che di sua madre. Gli ho detto che il cane stava bene... Vedi? Ho mentito a mio figlio sul letto di morte.»

«Hai fatto la cosa giusta» gli disse Laurel gentilmente.

«Forse l'unica cosa giusta che ho fatto per molto tempo.» Neil si indurì. «Ellen e io eravamo separati, al tempo dell'incidente. Se non lo fossimo stati avrei guidato io...»

«L'incidente sarebbe potuto capitare lo stesso.»

«Lei era un'alcolizzata, Laurel. Ecco perché ci siamo separati. Non sopportavo che continuasse a bere.»

«Così l'hai lasciata?»

«No. È stata lei a buttarmi fuori. Non sopportava che continuassi a insistere perché si facesse disintossicare. Avrei dovuto portare Robbie via con me, invece di lasciarlo nelle sue mani e stare a vedere cosa succedeva. Guidava ubriaca. Almeno è morta sul colpo. Il povero Robbie invece...» La sua voce si fece tesa e Laurel avvertì non solo un grande dolore, ma anche la rabbia. Sembrava quasi che odiasse Ellen. Probabilmente lo avrebbe fatto anche lei, al suo posto.

«Neil...»

«Scusami» disse lui seccamente. «Non ho domandato di incontrarti per riversarti addosso i miei problemi.» Laurel avvertiva lo sforzo immane che stava facendo per non cadere a pezzi. «Volevo parlarti degli omicidi di Angie e di Denise.»

«Certo, ma prima rispondi a una domanda. Come facevi a sapere che sarei andata alla fattoria dei Pritchard, questa mattina?»

«Sei ancora in apprensione per il fatto che ti ho seguita?»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Non lo saresti anche tu?»

«Sì. Ma lasciarmi spiegare. Non ti ho mai seguita, prima d'oggi. Solo che tu sei l'unica con la quale posso parlare di questo... di Faith, del bambino mai nato, di tutta la faccenda. Quando stamattina ho saputo dell'assassinio di Denise sono venuto a casa tua per parlarti. Poi però ho pensato che ti avrei spaventata, se mi fossi presentato a quell'ora, dato che non mi conosci bene e vivi da sola. Stavo tornando indietro, con l'intenzione di vederti in negozio, quando ti ho vista uscire con la macchina e andare in direzione opposta. Ho avuto la strana sensazione che tu stessi andando alla fattoria e sapevo che era meglio che non fossi sola laggiù. Dopo aver visto quel capio nel fienile, so di aver fatto la cosa giusta.»

La spiegazione era plausibile e il suo sguardo sembrava sincero. Laurel decise di credergli.

«D'accordo, Neil, ho capito. Ma sull'omicidio di Denise non ne so molto più di te.»

«Hanno trovato un sei, un cuore e una carta dei tarocchi?»

«Sì. Questo è tutto ciò che so.»

«Maledizione! Quindi, nessun dubbio sulla connessione con l'altro delitto.»

«Temo di no.»

Lui rimase in silenzio per un momento. «Hai chiesto a Mary della medaglietta?»

«Sì. Ha ammesso di averti mentito. Ha detto che il padre non voleva che Faith la mettesse. Così se la infilava sempre dopo essere uscita di casa. Zeke non avrebbe mai permesso che la medaglietta venisse sepolta con lei, anche se non fosse scomparsa una settimana prima della sua morte.»

«Scomparsa?» ripeté lui con tono scettico. «Comodo.»

«Lo so. Faith non mi ha mai parlato della sua sparizione.»

Neil bevve un sorso di caffè. «Hai saputo qualcos'altro da Mary?»

«Sì. Qualcosa di molto interessante. Mi ha detto che la sorella è sempre stata in contatto epistolare con sua madre. E visto che il padre non voleva, qualcuno aveva aperto a Faith una casella postale.»

«Le sorelle Lewis.»

«Le sorelle Lewis!»

Lui annuì. «Non sai che sono le zie di Genevra?»

«No, non lo sapevo. Faith non me ne aveva mai parlato.»

«Non voleva dirlo neanche a me. Era ubriaca, aveva bevuto, quando l'ha fatto.»

«Faith?»

Neil la guardò e sorrise. «Pensavi che la notte in cui morì fosse la prima volta che beveva alcolici? E invece no. Eravamo i classici adolescenti repressi, Laurel. Bevevamo, fumavamo, facevamo sesso. Forse ci saremmo anche drogati, se avessimo potuto permettercelo. Ma lei non voleva che tu sapessi tutto ciò. La tua opinione era troppo importante per lei.»

«Perché non mi hai parlato delle sorelle Lewis?»

«Zeke non voleva che lei avesse qualcosa a che fare con loro. Faith ha cercato di mantenere segreto il rapporto e lo stesso hanno fatto loro, per proteggerla.»

«Ma non mi aveva mai confidato nemmeno che scriveva a sua madre!»

«Aveva il terrore che qualcuno andasse a raccontarlo a Zeke.»

«Io? Pensava che l'avrei detto a Zeke? È pazzesco.»

Neil si strinse nelle spalle. «Laurel, tu eri la sua migliore amica, io ero il suo ragazzo, pazzamente innamorato di lei; ma mi chiedo quanto entrambi conoscessimo davvero Faith. Lei viveva tra mille segreti. Suppongo che tu non abbia idea di chi possa essere il padre del bambino.»

«Mi sono scervellata, credimi.» Non gli disse che non era ancora convinta che lui fosse sterile. «Io e Faith parlavamo sempre dei ragazzi... sai come sono le adolescenti, ma lei non mi ha mai accennato a una storia con

un altro, nemmeno a una cotta.»

Neil guardò la tazza. «Mi chiedo se... insomma, Zeke è completamente pazzo e Faith era così bella...»

Laurel spalancò gli occhi. «Oh, mio Dio, non starai pensando a un incesto! È una cosa ripugnante!»

«Ma possibile.»

«Ma cosa sto dicendo? Non lo so.» Riaprì gli occhi e lo guardò intensamente. «C'è una persona che può saperlo.»

«Mary?»

«No. Genevra Howard.»

«La mamma di Faith? Non abbiamo idea di dove possa essere. Io non l'ho mai saputo. Potrebbe persino essere morta.»

«Non è morta. Sta benissimo e si trova a Wheeling. O almeno, era qui ieri, in piedi di fianco a me al funerale di Angie.»

15

Neil era sbalordito. «Come fai a sapere che era la madre di Faith?»

«Le somigliava. Sembrava più vecchia di quanto dovrebbe essere Genevra oggi, come se avesse avuto una vita dura, ma le fattezze erano inconfondibili. E poi ha lasciato dei fiori sulla tomba di Faith.»

«Mi pare di capire che non le hai parlato.»

«No, in realtà. Come ti ho detto era in piedi di fianco a me. Non l'avrei nemmeno notata, ma mi ha chiesto se avevo freddo. Poi mi è venuto in mente di visitare la tomba di Faith. Mentre camminavo l'ho vista da lontano posare dei fiori. L'ho chiamata, lei mi ha guardata ed è scappata via. Tutto qui. Quando sono arrivata, c'erano sei garofani rossi ai quali era appeso un cuore di plastica rossa.»

Neil la guardò fisso per un istante. «Merda!» imprecò poi. Lei sorrise.

«Ho avuto la stessa reazione. Dovremmo trovarla, ma non ho idea di dove cercare.»

«Dici? Dove andresti se fossi al suo posto?»

Laurel scosse lentamente la testa e chiuse gli occhi. «Dalle sorelle Lewis.»

«Esatto.»

«Però, se la nipote non vuole essere trovata, le zie non mi diranno niente. Inoltre, potrebbe essere partita dopo il funerale.»

«È vero. E immagino che sia troppo chiedere a Mary di mettersi in con-

tatto con lei.»

«Sì. A differenza di Faith, lei ha sempre fatto quello che voleva Zeke. E continua a farlo. Neil, Faith non ti ha mai dato qualche indizio su dove vi-
vesse sua madre?»

«Non mi ha mai parlato di lei. Diceva solo che non era il tipo di persona
che sosteneva Zeke.»

«È evidente che Faith amava molto la madre, ma non si può negare che
Genevra avesse abbandonato la famiglia.»

«Non si può nemmeno negare che Zeke sia pazzo. Penso che lo sia sem-
pre stato, anche se una volta riusciva a nascondere la sua follia meglio di
adesso.»

«Ma Faith non si faceva spaventare da lui.»

«Penso che lo temesse senza nemmeno rendersene conto e che non abbia
mai voluto ammetterlo. So che lo odiava.»

«E ora lui pensa che Faith sia il suo angelo custode. Che ironia...»

«Forse si sente talmente in colpa per lei che, nella sua mente, ha comple-
tamente stravolto il loro rapporto.» Neil terminò il caffè. «Mi pare che ci
siamo già detti tutto quello che sapevamo, per il momento. Oggi pomerig-
gio cercherò di rintracciare Genevra Howard.»

«Io andrò dai Price. Lo sai che Audra è ricoverata in ospedale?»

«È stata aggredita anche lei?»

«No, ma ha visto il corpo della madre. È in stato di shock.»

Un'ombra di autentica angoscia passò sul volto di Neil. «Dovrei andare a
trovarla, ma proprio non mi sento di vedere un altro bambino in un letto
d'ospedale.»

D'impulso Laurel gli toccò il braccio. «Non penso che Wayne si aspetti
una tua visita. Audra non ti conosceva nemmeno. Capirà.»

Neil sorrise. «Com'è che sembri molto più sensibile di Monica e di
Crystal... e persino di Denise? Non mi meraviglio che Faith avesse tanta
considerazione per te. Una volta mi disse che ti avrebbe affidato persino la
sua vita.»

Laurel fu colta talmente alla sprovvista che per un momento non riuscì a
far altro che fissarlo. «E invece guarda che cos'è successo mentre era con
me» mormorò alla fine.

«Non è stata colpa tua. Se quel che penso è giusto, tu non volevi andare
con lei al fienile, quella sera. E hai cercato di salvarla.»

«Come fai a dirlo?»

«L'altro giorno, nella sala d'aspetto dell'ospedale, ti sei rimboccata le

maniche e ho notato che sulle braccia e sulle mani avevi delle lievi cicatrici da ustioni. Allora non ci ho fatto caso più di tanto, ma poi mi hai raccontato com'era morta veramente Faith. Non bisognava essere un genio per capire che ti eri gettata tra le fiamme per cercare di salvarla. E so che nessuna delle altre l'avrebbe fatto.» Le sfiorò la guancia con un dito. «Faith aveva ragione. La sua vita era in buone mani. Anche adesso stai cercando di aiutarla.»

Il pensiero di Laurel corse al sogno a occhi aperti nel quale Faith, più bella che mai, la guardava negli occhi e le diceva: "Tu sai, Laurel. Tu *sai*". Ma cosa sapeva? E come poteva aiutarla?

Quando tornò alla realtà, Neil era sceso dalla macchina senza nemmeno salutarla.

Vide la sua auto uscire dal parcheggio. Finì il caffè, ormai freddo, diede ai cani il resto del pollo e li riportò a casa.

Venti minuti dopo entrò in un negozio e ordinò un grande piatto di affettati, insalata di patate e insalata di cavoli. Poi andò a casa dei Price.

Il vialetto d'accesso era pieno di macchine. Laurel sospirò, pensando a quanto doveva essere duro per i familiari in lutto essere invasi in questo modo, doversi sforzare di essere gentili e socievoli mentre probabilmente volevano soltanto buttarsi sul letto e piangere. Laurel non voleva infliggere la propria presenza a Wayne, ma le avevano insegnato fin da piccola che bisognava fare le condoglianze, e se non fosse andata, si sarebbe sentita altrettanto colpevole.

L'uomo che venne ad aprile non sembrava la stessa persona che l'aveva accolta alla festa. Era pallido, il suo sguardo, normalmente brillante, era appannato, quasi perso in un abisso ombroso, e tutto il suo corpo pareva rattrappito.

«Wayne...»

Lui la guardò di traverso, come se la luce gli ferisse gli occhi. «Laurel, sei stata gentile a venire.»

Lei entrò in casa. I visitatori erano raccolti in salotto. «Non mi trattengo. Porto soltanto questo vassoio di là.»

Wayne annuì distrattamente. Laurel entrò in cucina, posò il piatto e si avviò verso l'uscita. Con sua sorpresa, lui la fermò prima che raggiungesse la porta. «Vieni su con me» le disse gentilmente. «Vorrei parlarti.»

Mentre salivano la scala a chiocciola, le persone nel salotto li guardarono incuriosite. Wayne la condusse in un'ampia stanza bianca e blu e chiuse

la porta. Laurel sapeva che cosa stava per dire prima ancora che aprisse bocca.

«Laurel, hai qualche idea di chi possa essere stato?»

"Cosa posso rispondere?" si chiese lei. "Dirgli che sì, penso si tratti di qualcuno che vuole vendicare la morte di Faith?" No. Quello era fuori questione. E poi non sapeva chi avesse commesso gli omicidi. «No, Wayne, non so chi l'abbia fatto.»

«Era cambiata tantissimo nell'ultima settimana. La vedevo nervosa, insopportabile, aveva gli incubi, non mangiava. C'era qualcosa che la tormentava, ma non saprei dire cosa. Non sai perché fosse tanto preoccupata?»

«Per la morte di Angie» rispose subito Laurel. «Lei e Angie non erano più amiche intime, ma sai come sono le amicizie giovanili. Si passano insieme tanti anni importanti, si hanno tanti ricordi...»

Si rendeva conto di dire soltanto frasi fatte, ma Wayne sembrò non accorgersene. O forse, semplicemente, non stava ascoltando.

«Non mi ha mai raccontato molto di quand'eravate ragazze» disse. «Non avevo nemmeno sentito parlare di Monica, prima della festa, ma immagino che dovevate essere buone amiche.»

«Una volta sì, ma è stato molto tempo fa.»

Wayne continuava a camminare per la stanza, tenendo in una mano una spazzola col manico d'argento. «Era di mia madre. L'aveva regalata a Denise.»

«Bella.»

«I miei genitori l'adoravano. Sono morti, lo sai. Quando sono nato avevano già una certa età. Vorrei che fossero qui. Ne ho tanto bisogno.»

«Dove sono i genitori di Denise?»

Wayne fece un sorriso amaro. «In Europa, per uno di quei viaggi per anziani. In inverno, ti rendi conto? Secondo me era assurdo, ma mia suocera è stata irremovibile. Diceva che il prezzo era più basso che in estate. Mi ha dato l'itinerario, ma è intricatissimo. Non sono riuscito a rintracciarli. Non sanno ancora che la loro figlia è morta.»

«Wayne, come sta tua figlia?»

«Lei e Denise avevano avuto qualche sintomo di influenza, la scorsa settimana. Tutto quel freddo, ieri sera, ha infranto le sue ultime resistenze. Oggi non sta bene. Se solo qualcuno l'avesse fatta salire in macchina, al caldo, o l'avesse portata all'albergo, non si sarebbe ammalata. Inoltre non avrebbe visto...»

Emise un suono strozzato. Laurel gli fu subito al fianco e gli offrì la

spalla. «Wayne, mi dispiace tanto.»

«Non riesco proprio a capire» disse lui piangendo. «So che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di diverso dalla morte di Angie. Denise non dormiva bene... te l'ho detto?»

«Sì.»

«Continuava a farfugliare di un fienile, del fuoco, di Faith... Chi era? Di cosa parlava?»

«Faith Howard era una nostra amica. È morta a diciassette anni.»

Wayne si sollevò e la guardò. «Quella a cui apparteneva la medaglietta!» Laurel annuì. «Com'è morta?»

«Suicida... Si impiccò in un fienile. Poi il fienile prese fuoco. Ecco a cosa pensava Denise, forse per via di Angie. Loro tre erano molto amiche.»

Lui la guardò perplesso. «La prima volta che ho sentito parlare di Faith Howard è stata la sera della festa. Perché Denise non mi ha mai detto niente?»

«Perché era rimasta sconvolta dalla sua morte. Forse voleva dimenticare.»

Wayne scosse la testa. «No, non ha senso. Perché non ha mai nominato Faith? Perché dopo che siamo tornati quaggiù avete avuto solo rapporti superficiali? E che cos'era quella messinscena dell'altra sera, durante la festa? Chi è quel pazzo che è entrato in casa mia travestito da fantasma per spaventare la mia bambina?»

«Non ho alcuna risposta, Wayne.» Era una bugia. Lei qualche risposta l'aveva, ma sapeva quanto Denise volesse tenere nascosta al marito la verità. Lo voleva così disperatamente da essere morta per quello. La verità sarebbe venuta fuori, un giorno, ma non era quello il momento. Wayne era distrutto. Laurel non lo conosceva bene, ma Denise sembrava convinta che non avrebbe sopportato la verità sulla morte di Faith. Avrebbe potuto reagire come Kurt, se avesse saputo che sua moglie aveva partecipato a rituali satanici e nascosto importanti informazioni alla polizia, anche se all'epoca era soltanto un'adolescente. Questo era ciò che Denise temeva di più, che Wayne provasse una disillusione completa nei suoi confronti. A quel punto, il minimo che Laurel poteva fare per lei era di mantenere il segreto.

«Mi spiace» disse con voce secca e legnosa. «Ti ho detto tutto quello che potevo.»

Dopo aver lasciato la casa dei Price, Laurel andò in negozio. Fu sorpresa di vedere Mary in laboratorio. «Sei sicura di sentirtela?» le chiese.

«Sì.» Mary sorrise. «Abbiamo pensato che era meglio ci fosse Penny al banco. Non voglio spaventare nessuno con il mio aspetto.»

Aveva ancora dei lividi vistosi, ma sembrava di buonumore.

«Mi spiace per la tua amica» aggiunse.

«La gente non parlava d'altro oggi» si intromise Norma. «Quella povera donna... Aveva una bambina, no?»

«È in ospedale, per il freddo e lo shock. Ha visto il corpo della madre.»

«Oh, ma è tremendo!» Gli occhi di Norma si riempirono di lacrime. «Di fronte a disgrazie come questa viene da domandarsi se esista veramente un Dio benevolo che ci protegge.»

«Certo che esiste!» si adirò Mary. «E si prende cura delle persone buone.»

«E tu pensi che quella donna non fosse buona?» ribatté Norma.

«Avrà fatto qualcosa per meritarsi quello che le è successo.»

«E la bambina?» chiese Norma. «Che cos'ha fatto lei?»

«Non lo so» tentennò Mary. «Ma le colpe dei padri...»

«Che stronzate!»

Laurel fece loro segno di stare zitte. «Signore, per favore, abbassate la voce.» "Sembro una delle sorelle Lewis" pensò mentre Mary e Norma si guardavano. «Non credo che qualcuno sappia veramente perché accadano queste cose. Voglio dire... insomma, è molto difficile per la famiglia.»

«E per gli amici» aggiunse Norma, e le mise una mano sulla spalla. «Ne hai passate davvero troppe negli ultimi giorni, mia cara. Perché non vai a casa e ti riposi un poco?»

«No, preferisco stare qui.» Mary infilava dei gambi di margherita in una base umida, sembrava ancora arrabbiata. «Non mi sono dedicata molto al lavoro di composizione, negli ultimi mesi. Lavorerò nel retro fino all'ora di chiusura. Abbiamo molti ordini?»

«Parecchi. Temo che non ti basterà agitare la bacchetta magica» la informò Norma. «Per lo più cose natalizie, fortunatamente.»

Laurel comprese cosa voleva dire. Non c'erano ancora ordini per il funerale di Denise. Sarebbero arrivati il giorno seguente, dopo l'uscita del necrologio sul giornale della sera.

Dopo il lavoro, quando tutti se n'erano andati, Laurel telefonò a Kurt. C'era la segreteria. Avrebbe provato più tardi. Doveva parlargli della madre di Faith e del cappio che aveva trovato nel fienile dei Pritchard.

Alle sei lasciò il negozio e andò all'ospedale. Non sapeva se Audra poteva ricevere visite, ma voleva che la bambina sapesse che lei era passata a

trovarla. Con sua sorpresa, l'infermiera disse che poteva entrare per pochi minuti.

Audra era a letto, appoggiata ai cuscini. Aveva un colorito cinereo e il visino affranto. Guardava con occhi assenti un cartone animato alla televisione, pieno di rumori fastidiosi.

«Audra?» la chiamò gentilmente. «Audra, sono Laurel.» Nessuna risposta. Si avvicinò al letto e sollevò un piccolo vaso di fiori. «April e Alex ti mandano una rosa ciascuno e qualche fiore delle nebbie. Secondo loro, a te piacciono le rose.»

La bambina mosse gli occhi per la prima volta. Allungò un dito, e toccò un petalo. «Sono i miei fiori preferiti» disse con voce stridula. «I cani sono qui con te?»

«Volevano venire, ma purtroppo non possono entrare in ospedale.» Laurel mise le rose sul comodino e si sedette di fianco a lei. «Come stai, tesoro?»

«Non molto bene.» Una lacrima le solcò la guancia. «La mia mamma è morta.»

Laurel sentì un groppo in gola e abbracciò la bambina, che aveva il respiro debolissimo. «La tua mamma è in paradiso, tesoro. E il paradiso è un posto bellissimo, pieno di rose, di cagnolini e di micetti, con grandi nuvole soffici e angeli stupendi.»

«Sei sicura?»

«Assolutamente.»

Audra ebbe un attacco di tosse, poi si lamentò debolmente. Laurel le soffiò il naso con un fazzoletto di carta e le diede un bicchiere d'acqua da bere. «Hai abbastanza caldo?»

«Fin troppo. Mi togli la coperta?»

«Non penso che sia il caso. È la febbre che ti fa sentire caldo. Cerca di sopportarlo. Tra un paio di giorni ti sentirai meglio.»

«No, non è vero. Non mi sentirò mai più meglio. Laurel, ho sentito un'infermiera nel corridoio dire che è stata colpa mia se la mamma è morta.»

Laurel provò una rabbia così violenta che si meravigliò di se stessa. «È ridicolo! Chi l'ha detto?»

«Un'infermiera alta con tanti capelli biondi. Ha detto: "Se quella piccola peste fosse rimasta in macchina, nessuno avrebbe potuto uccidere la signora Price".»

«Non è vero.»

«Sì che lo è. La mamma era arrabbiata con me; io me la sono presa e sono scappata dalla macchina. Volevo spaventarla.» Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Invece è stata uccisa per colpa mia.»

L'istinto di Laurel era quello di parlarle dolcemente e di consolarla, ma qualcosa le disse che non era l'approccio giusto con Audra. Era una bambina sveglia e riflessiva. La logica l'avrebbe consolata più delle coccole. «Dimmi, sei stata tu a uccidere tua madre?»

Audra spalancò gli occhi. «No! Lo giuro!»

«Quindi la sua morte non è colpa tua. La sua morte è colpa di chi l'ha colpita. Non trovi?»

«Forse. Ma io ero là fuori che correvo...»

«Qualcuno ha cercato di farti del male?»

«No.»

«Questo perché non inseguivano te. Chiunque sia stato voleva colpire tua madre, e se non l'avesse fatto quella sera l'avrebbe fatto in un'altra occasione. E non sto cercando soltanto di consolarti.» La guardò dritto negli occhi. «Io so cosa sto dicendo. Mi credi?»

Audra aggrottò la fronte e tirò su col naso. «Sì... credo di sì.»

«Bene. Quell'infermiera non sapeva quello che diceva. Io sì, e tu devi credermi. E devi anche credermi quando ti dico che tua madre è in un posto bellissimo, veglia su di te e ti ama anche più di prima.»

«Ma io non la rivedrò più» disse Audra con voce tremante.

«Sì che la vedrai, te lo prometto. Ora pensa soltanto a rimetterti. April e Alex non vedono l'ora di stare con te, appena uscirai.»

«Davvero?»

«Ti do la mia parola. Sei la persona che gradiscono di più.»

«A parte te.»

«Solo perché gli do da mangiare.»

Audra fece finalmente un leggero sorriso. «Dagli un bacio per me.»

«Lo farò» promise Laurel.

Quando uscì dalla stanza, scese nell'atrio e telefonò a Kurt da un apparecchio pubblico. Ancora la segreteria. Guardò l'orologio. Erano le 18.45. Di solito era a casa, a quell'ora. Forse era così arrabbiato con lei da non rispondere alle telefonate. Ma lei aveva bisogno di parlargli.

Dieci minuti dopo bussava alla porta del suo appartamento. Nessuna risposta. Provò di nuovo. Immancabilmente, la signora Henshaw aprì e uscì nel corridoio. «Lo inseguo di nuovo?» chiese sgarbatamente.

Laurel cercò di moderare la collera. Era tutto il giorno che perdeva la

pazienza. «Ho assolutamente bisogno di parlare con Kurt e non riesco a raggiungerlo al telefono.»

«Pensavo che lei fosse la sua ragazza. Sembra quasi che la eviti.»

«Signora Henshaw, Kurt era in casa questa sera?»

«Come posso saperlo? Cosa pensa che sia? Una ficcanaso?»

«Pensavo soltanto che poteva averlo sentito.»

«Con la porta chiusa non sento nulla.»

«Mi ha sentita bussare alla porta.»

«Lei batteva molto forte.»

«Non è vero.»

«Comunque, non so nulla di lui.» Sulla sua faccia tonda e grassoccia apparve un'espressione astuta. «Però sono io che faccio le pulizie qui dentro e ho le chiavi di tutti gli alloggi. Se è una cosa *davvero* importante...»

«Lo è» disse con decisione Laurel. Kurt la stava evitando, ma doveva assolutamente sapere quello che lei aveva scoperto. «Entro soltanto un attimo per lasciargli un messaggio» disse. «Se più tardi lo vede, gli può dire che mi sono fermata soltanto un paio di minuti?»

La signora Henshaw prese la chiave e gliela consegnò con una strizzata d'occhi cospiratrice che le provocò un fremito di disgusto. «Certo che glielo dirò, può contare su di me.»

Laurel non avrebbe voluto contare su quella ficcanaso, per nessuna cosa, ma non aveva scelta. La donna l'aveva vista. Senza dubbio avrebbe riferito tutto a Kurt non appena avesse messo piede sulle scale.

Laurel era stata nell'alloggio di Kurt soltanto un paio di volte, brevemente. Era arredato in modo funzionale, quasi spartano; nel soggiorno c'erano soltanto un divano in finta pelle, due tavoli da poco prezzo, una piccola libreria e una poltrona reclinabile ormai logora, davanti al televisore. La camera da letto conteneva un letto a due piazze e un armadio in finto noce.

"Non ho bisogno di molto e tengo da parte i soldi per la mia casa dei sogni" le aveva spiegato Kurt la prima volta che Laurel era venuta lì e non era riuscita a nascondere la sua sorpresa per l'aspetto squallido dell'appartamento.

Questa volta Laurel non si curò affatto dei mobili, o della loro mancanza. Controllò la segreteria telefonica. La luce rossa non lampeggiava, segno che Kurt aveva ascoltato i suoi due messaggi e li aveva cancellati. Prese il telefono e chiamò il proprio numero. Non c'era nulla in segreteria, quindi lui non l'aveva richiamata.

D'accordo, pensò. Se lui non voleva parlarle, lei non l'avrebbe certo for-

zato.

Accanto al telefono vide un blocchetto per appunti e una matita. Appena incominciò a scrivere ruppe la punta. Cercò una penna nella sua borsa. Fece appena in tempo a scrivere "Caro Kurt, ti..." che la penna si esaurì.

«Oh, per l'amor del cielo» borbottò. Si guardò intorno. Sulla libreria c'era una tazza colma di penne. Andò a prenderne una e non poté fare a meno di notare la povera collezione di libri. Non si poteva certo dire che fosse un lettore avido. C'erano due romanzi di Mickey Spillane con Mike Hammer, tre di Ed McBain, *Lo squalo* e *Abissi* di Benchley, *La chiave di Rebecca* di Ken Follett, un romanzo di Clive Cussler e una copia dei sonetti di Shakespeare.

Laurel guardò di nuovo. I sonetti di Shakespeare? Forse il libro risaliva alla scuola superiore. Ma allora come mai non aveva conservato anche gli altri che avevano letto? Inoltre, come libro di testo, avevano un'antologia di Shakespeare che conteneva sia sonetti che opere teatrali.

Sopraffatta dalla curiosità, prese il volume. Era un'edizione in pelle, sicuramente costosa. Un velo di polvere indicava che non era stato aperto da un bel po'. Non c'era da stupirsi: non riusciva proprio a immaginarsi Kurt seduto su una di quelle fragili sedie a leggere i sonetti di Shakespeare.

Lo aprì. Sulla prima pagina era scritto in bella grafia:

*Tutti i giorni son notti a vedersi finché io non veda te
E le notti son lucidi giorni quando i sogni ti mostrano a me.*

Una citazione da uno dei sonetti. Il libro era stato un dono d'amore. Tuttavia, non fu quello a lasciarla senza fiato, ma l'identità della donatrice. Sotto la citazione lesse:

Con tutto il mio amore,

Faith.

16

Laurel era sbalordita. Perché mai Faith avrebbe regalato a Kurt un libro dei sonetti di Shakespeare? In effetti non ci voleva molto a capirlo, dopo aver letto la dedica. Faith amava Kurt. Chiuse gli occhi. Faith amava Kurt? Erano amici da quando avevano sette anni: Kurt e Chuck, Faith e lei. Erano stati inseparabili, quell'estate, ma crescendo ognuno era man mano an-

dato per la propria strada. Faith non era mai uscita con Kurt. Non era mai uscita con nessuno, oltre a Neil.

Almeno pubblicamente. Neil non aveva detto che lui era l'unico ragazzo che Zeke le facesse frequentare? Ripensò all'animosità di Kurt nei confronti di Neil. Era solo perché si poteva considerare un tipo strano, oppure era dovuta al fatto che una volta Kurt lo considerava un rivale, un altro degli amanti di Faith? E poi, la sera della festa aveva parlato di Faith e del bambino in maniera strana.

Se non era Neil, poteva essere Kurt il padre? Era per quello che si era infuriato in quel modo quando le aveva raccontato come Faith era morta? Era soltanto deluso per la sua mancanza di sincerità o era furioso per aver perso il figlio e la ragazza che amava?

D'un tratto l'appartamento le parve piccolo e opprimente. Prese una penna dalla tazza e scrisse un breve appunto sul blocchetto: "Ho alcune informazioni che ti potrebbero interessare. Per favore chiamami". Non voleva rimanere lì più a lungo. Mise il foglio di carta sulla poltrona, dov'era sicura che Kurt l'avrebbe visto, uscì e bussò alla porta della signora Henshaw. «Eccole la chiave» disse frettolosamente.

«Trovato quello che cercava?» chiese la vecchia con un sorriso affettato.

«Gli ho lasciato un appunto» rispose seccamente Laurel. «Grazie per la chiave.»

Mentre scendeva le scale si rese conto che la signora Henshaw la stava osservando attraverso una fessura nella porta.

Laurel aveva appena finito di mangiare, quando suonò il telefono. Era Kurt. «Cosa ti è saltato in mente di entrare in casa mia mentre ero assente?» l'assalì.

«Scusami, ma tu non rispondevi alle mie telefonate. Sono stata soltanto dieci minuti. Non te l'ha detto la sentinella del palazzo?»

«Sì. Ma secondo lei ti sei fermata molto più di dieci minuti.»

«Non è vero. E comunque è stata lei a darmi la chiave. Calmati. Non ho frugato nel tuo cassetto della biancheria intima.»

«Molto divertente. Che cosa vuoi?»

«Innanzitutto, vorrei che la smettessi di comportarti come uno stupido.»

«Grazie.»

«È quello che sei, e lo sai.» Le era difficile mantenere la calma. Se Kurt era il vero padre del bambino di Faith, aveva fatto ricadere tutta la colpa su Neil, eppure la trattava come un criminale. «Va bene, sei arrabbiato per-

ché non ti avevo mai detto la verità sulla morte di Faith. Ho fatto uno sbaglio terribile. Tu non ne hai mai fatti?»

Lui rimase in silenzio per un momento. «Cosa volevi dirmi?» chiese in un tono più civile.

«Primo, Genevra Howard era al funerale di Angie.»

«La madre di Faith? Le hai parlato?»

«No, in realtà.»

«Ma ha ammesso di essere sua madre.»

«No. Però somigliava a Faith e ha deposto sulla sua tomba dei fiori.»

«E allora?»

«Kurt, ha deposto sei garofani rossi dai quali pendeva un cuore di plastica.» Lui rimase in silenzio. «Non ti sembra significativo che una donna sparita più di venti anni fa, che non era venuta neppure al funerale della figlia, si presenti d'improvviso a quello di Angie? E cosa mi dici dei fiori sulla tomba di Faith? Hai sentito quello che ti ho detto? Sei garofani rossi e un *cuore* di plastica. Le Sei di cuori.»

«Sarebbe alquanto strano, se fosse stata davvero la madre di Faith a lasciare quei fiori.» La sua voce era cupa. "Non vorrebbe credermi, ma è costretto a farlo" pensò Laurel. "Perché non vuole credere che la madre di Faith sia qui? Ha paura di quello che potrebbe sapere?"

«C'è dell'altro, Kurt» riprese. «Stamattina sono andata alla fattoria dei Pritchard e...»

«Che cosa ci sei andata a fare laggiù?» esplose lui.

«Non lo so» rispose Laurel, esitante. «Volevo solo vederla. Sono andata nel vecchio fienile e ho trovato un cappio da impiccagione che pendeva da una trave.»

«Un cappio?»

«Sì, Kurt. Un cappio, come quello in cui Faith aveva infilato la testa quella notte.»

«Gesù!» L'agitazione aveva preso il posto della fredda rabbia, e per la prima volta nel corso di quella telefonata Kurt sembrò se stesso. «Andrò a dare uno sguardo. Ma tu stanne lontana. Non avresti dovuto azzardarti. Non puoi andare dove vuoi da sola. Guarda cos'è successo a Denise.»

«Denise non era in un posto isolato.»

«Tecnicamente no, ma nessuno poteva vederla, dalla strada.»

Laurel inghiottì. «Kurt, c'è una cosa che mi angustia. Pensi che Denise abbia sofferto o è morta in fretta?»

«È troppo presto per avere il referto medico.»

«Ma tu hai visto il corpo. Che ne dici?»

Lui fece una pausa. «Io non sono un esperto. C'era un bel po' di sangue.» Sospirò. «Non penso che sia morta al primo colpo. Alcune tracce indicano che ha cercato di sollevarsi sulle ginocchia, di trascinarsi carponi...»

«Oh» gemette Laurel. «Non voglio sentire altro.»

«Sei stata tu a chiedermelo.»

«Lo so, e vorrei non averlo fatto.»

Si calmò un poco. Tra l'altro, non voleva che Kurt pensasse che lei aveva visto il libro di poesie e sapeva della sua relazione con Faith. «Kurt, mi dispiace di essere entrata in casa tua senza essere invitata, ma avevo proprio bisogno di parlarti.»

«Potevi chiamarmi in ufficio, o passarci direttamente» replicò freddamente lui.

«Sì... ma, io...»

«Tu non vuoi parlare di tutto questo in pubblico. Vuoi ancora che nessuno sappia com'è morta Faith.»

"E tu non vuoi che si sappia che avevi una relazione con lei" stava quasi per ribattere Laurel, ma si trattenne. Inoltre, Kurt aveva ragione: lei non voleva che l'intera città sapesse la verità. Ma c'era di più. Lui era sempre stato il suo confidente, qualcuno su cui poter contare. Dopo aver visto il libro e la dedica di Faith, però, non sapeva più quanto poteva credergli.

«Almeno sai che la madre di Faith potrebbe avere a che fare con tutto questo e che la fattoria dei Pritchard deve assolutamente essere perquisita.»

«Laurel, te lo ripeto ancora una volta. Non voglio che tu vada laggiù o in nessun altro posto dove qualcuno possa avvicinarsi senza essere visto. Sei stata molto fortunata a non incontrare nessuno, stamattina. Senza dubbio è stato l'assassino ad appendere quel cappio, e avrebbe potuto essere lì intorno. Sei sicura di non aver visto nessuno?»

«No» disse lei ad alta voce. "Nessuno eccetto Neil Kamrath" aggiunse in silenzio.

Quando Laurel riagganciò, non poté fare a meno di pensare a come era cambiato il tono delle loro conversazioni. Non erano mai stati troppo romantici, e i loro discorsi non erano né passionali e né sdolcinati, tuttavia c'era un'intimità che adesso se n'era andata, per sempre.

Aveva appena messo la teiera sul fuoco, quando suonò il telefono. Sperò che non fosse sua madre che le chiedeva di andare in Florida.

«Laurel, come sono contento di trovarti in casa!» Era Neil.

«Cosa succede?» chiese lei, incuriosita dal suo tono eccitato.

«Ho trovato Genevra Howard.»

«Cosa? Dove?»

«Dove pensavamo che fosse.»

«Dalle sorelle Lewis?»

«Esatto. Ho parcheggiato nella via e ho aspettato tutto il pomeriggio finché non ho visto una donna che corrispondeva alla tua descrizione uscire e riempire un abbeveratoio per gli uccellini.»

«Le hai parlato?»

«No, non volevo spaventarla.»

«Non hai bussato, una volta che è rientrata in casa?»

«No.» Sembrava un po' imbarazzato. «Da ragazzo prendevo lezioni di piano dalla signorina Adelaide, ma sai che tipe sono lei e sua sorella. Si comportano come se ogni maschio adulto dovesse attentare alla loro virtù.»

«Ho un'idea» disse lei. «Le sorelle Lewis mi conoscono appena, ma sono donna. Avevo pensato di regalare loro una ghirlanda natalizia, visto che erano venute in negozio per sceglierne una quando Zeke è entrato a fare il suo show. Vado a prenderne una e ti raggiungo davanti alla casa. Saremo soltanto una giovane coppia che porta una ghirlanda in regalo.»

«Non funzionerebbe» disse lentamente Neil. «Loro mi conoscono. Pensano che sia il padre del bambino di Faith. Non mi faranno entrare.»

Laurel si mordicchiò il labbro. «Neil, sei talmente diverso da quand'eri ragazzo che non ti riconosceranno, finché non sarai dentro. A quel punto, sono troppo educate per buttarti fuori. Non voglio andare da sola. Per favore, troviamoci lì davanti.»

«D'accordo, proviamo.»

«Ci vediamo là tra mezz'ora circa.»

Laurel spense il fornello, si infilò il cappotto e andò in negozio. Se ben ricordava, le due sorelle erano indecise tra una ghirlanda di pino e una di cedro. Prese la ghirlanda più grande che le era rimasta, di pino decorata con piccoli frutti di cera e minuscoli pacchetti natalizi, e la completò con un grande fiocco di velluto rosso.

Parcheggiò davanti alla casa delle sorelle Lewis e rimase in macchina un istante, osservando la strada buia. Non riuscì a scorgere la Buick di Neil. Poi lo vide scendere da una Mercury Marquis di colore scuro. «Un'altra auto» commentò quando fu più vicino.

«Quella di papà. È vecchia come il mondo, ma va ancora bene. È stata

ferma per un mese e ha bisogno di girare un po'... Che bella ghirlanda.»

«È troppo grande e forse non sarà di loro gusto, ma ci farà entrare in quella casa.»

Laurel suonò il campanello. Un attimo dopo la tendina si scostò e scorse un balenare di capelli grigi. Contò fino a dieci e suonò di nuovo. Questa volta si accese la luce esterna e qualcuno aprì lentamente la porta.

«Signorina Lewis?» Laurel non riuscì a riconoscere quale delle due fosse. La donna la guardò con diffidenza. «Sono Laurel Damron, del Damron Floral. Lei e sua sorella eravate nel mio negozio venerdì, quand'è successo quel terribile incidente con Zeke Howard. Siete andate via senza ghirlanda. Ho voluto portarvene una per scusarmi dello spavento che vi siete prese.»

La donna si rilassò un poco e fece un largo sorriso.

«Mia cara, è molto gentile da parte sua, ma non era proprio necessario.»

«Sarei contenta se l'accettaste. Se questa non è di vostro gradimento posso portarvene un'altra.»

Gli occhi dell'anziana donna studiarono la ghirlanda.

«È bellissima. Era quella che ci piaceva di più, ma costava un po' troppo per le nostre disponibilità. Non posso proprio accettarla.»

«Insisto. Vedo che non avete un gancio alla porta. Entro e l'appendo io.» Con un'invadenza per lei insolita, Laurel superò la soglia. «Ma dove ho imparato le buone maniere? Signorina Lewis, le presento Neil Kamrath. Un tempo prendeva lezioni di piano da lei.»

«No, non da me» disse vezzosamente l'anziana signorina. «Io sono Hannah.»

Da un sofà si alzò subito un'altra donna. «Sono io la signorina Adelaide. Ci somigliamo parecchio, ma io ho tre anni in meno di Hannah. Mi ricordo di te, Neil. Che bel giovane sei diventato! Sei mai riuscito a imparare *Il canto del cigno* di Ciaikovskij?»

Neil sembrò colto un po' alla sprovvista dalla sua cordialità. «Però, che memoria!» esclamò. La signorina Adelaide era raggiante. «No, mi spiace, devo ammettere che non sono mai riuscito a suonarlo come si deve. La musica non è il mio forte.»

«Oh, be'. Pochi hanno la vocazione. Ho sentito che scrivi romanzi.»

«Sì, signora.» Sembrava proprio atterrito da quelle due fragili vecchiette, pensò Laurel divertita. "Tra un po' comincerà a strisciare i piedi e gli crescerà un ciuffo ribelle in fronte."

«Mi spiace, ma non ne ho letto nessuno» aggiunse la signorina Adelaide. «Io e Hannah preferiamo i classici. Il nostro scrittore preferito è Charles

Dickens.»

Laurel non aveva alcun dubbio che le due sorelle si fossero lette la loro dose di Dickens, ma era altrettanto sicura che avevano un'ampia collezione di romanzi sentimentali.

«Non si preoccupi, signorina Adelaide» disse Neil. «Non penso che i miei romanzi le piacerebbero, però rendono bene.»

«Non è una cosa positiva?»

Per un momento si guardarono tutti con imbarazzo, e Laurel trattenne il fiato. No, non poteva finire così. Non avevano scoperto niente. «Ho portato un gancio robusto per la ghirlanda» disse in fretta. «Va bene se Neil ve l'appende? Natale è vicino.»

Le sorelle Lewis si guardarono. «Certo» rispose Hannah. «Siete molto gentili. Vado a prendere il necessario.»

«Grazie.»

Poco dopo tornò con un enorme martello. «Va bene questo? Altrimenti da qualche parte ne abbiamo un altro. Posso andare a cercarlo.»

«Questo va bene» disse Neil, guardando l'utensile con aria dubbiosa. Poi si diresse alla porta con il gancio e quell'ingombrante martello in mano.

La signorina Adelaide indicò a Laurel il sofà. «Si segga, mia cara. Gradisce una tazza di tè?»

«No...» Laurel si frenò. Era uno sbaglio: il tè avrebbe prolungato la visita. «Anzi, sì, mi sembra un'ottima idea.»

Le due sorelle andarono in cucina. Si sentì un suono di stoviglie e le voci bisbiglianti delle anziane donne. Neil si voltò verso Laurel e sorrise. «Quanto lavoro per un tè, per non parlare di questo mostro che chiamano martello. Potrei buttar giù l'intera casa con un arnese del genere.»

Dieci minuti più tardi Neil aveva piazzato la ghirlanda e le sorelle Lewis riapparvero con un servizio d'argento e un vassoio di biscotti al limone. Rivolsero le doverose esclamazioni alla ghirlanda e si dedicarono all'elaborato rituale con cui andava servito il tè. Laurel pensò a come lo prendeva di solito (versando acqua bollente su una bustina e gettandoci dentro una pastiglia di dolcificante) e si disse che non ne avrebbe mai più bevuto, se comportava un simile cerimoniale. Quando tutti furono serviti, la signorina Adelaide le chiese: «Come sta Mary?»

«Bene. Ha avuto un brutto taglio dietro la testa e una commozione cerebrale, ma si è ripresa abbastanza bene. Oggi è tornata a lavorare.»

«È un buon segno. Sinceramente, mi sono sentita svenire quando ha sbattuto contro quelle mensole. Che uomo orribile. Dovrebbe stare in pri-

gione.»

«Oltretutto, Mary non ha voluto sporgere denuncia nei suoi confronti. La polizia ci ha provato, ma ci sono tanti cavilli legali» spiegò Laurel.

«Posso immaginarne il perché. Quell'uomo è un pazzo crudele, un danno per la società. Non avrebbero *mai* dovuto lasciarlo libero» proruppe la signorina Hannah. «È sempre stato uno squilibrato!»

«Calmati!» disse Adelaide, con uno sguardo allarmato. «Non devi arrabbiarti. Ti fa male al cuore.»

«Il mio cuore va benissimo e Zeke Howard è pazzo. Lo era già da bambino.»

«Lo conoscete da quand'era bambino?» chiese con prontezza Neil.

«Oh, sì» continuò Hannah con fervore. «Viveva qui a Wheeling. Era molto amico del nostro fratello più giovane, Leonard. E quello che mio fratello ha fatto...»

«Hannah!» esclamò Adelaide. «Per favore, bada a quello che dici.»

«Sono stufa di fare attenzione a quello che dico!» sbottò la sorella. «Quando ho visto quel maniaco spingere la povera Mary verso quelle mensole mi è venuta voglia di ucciderlo con le mie mani. Santiddio, mi domando come Leonard abbia potuto fare quello che ha fatto...»

«Che cos'ha fatto?» domandò Laurel quasi senza fiato.

Nel soggiorno entrò l'elegante donna dai capelli bianchi che Laurel aveva visto al cimitero. «Mi ha obbligata a sposare Zeke Howard quando avevo appena diciassette anni.»

Laurel e Neil la fissarono. La signorina Hannah fece dei gesti disperati con le mani, mentre Adelaide si alzava di scatto urtando col ginocchio il tavolino da tè e quasi rovesciando il servizio. «Genevra, cara, perché non vai a riposare?»

Genevra Howard sorrise. Aveva un sorriso così simile a quello di Faith che per un attimo Laurel ebbe la sensazione che passato e presente si fossero riuniti. «Credo che questi signori vogliano parlare con me.»

«No, cara» le assicurò Adelaide. «Hanno soltanto portato una ghirlanda natalizia. Il signor Kamrath prendeva lezioni da me.»

«Neil Kamrath» disse gentilmente la donna. «Lei usciva con mia figlia.»

«Sì.» Per un attimo Neil sembrò impappinarsi, incapace di dire qualcosa di fronte a quella donna, che pure aveva cercato. Poi si riscosse. «Ma come fa a saperlo?»

Laurel comprese che lui conosceva già la risposta, ma non voleva far sa-

pere alle sorelle Lewis che Faith gli aveva parlato della casella postale.

«Me l'ha scritto mia figlia. Lei l'ammirava molto.»

Laurel notò il sorriso spento di Neil. Di sicuro non era l'ammirazione il sentimento che si aspettava da Faith, allora.

Hannah guardò Genevra. «Se proprio non ti interessa tenere segreta la tua presenza qui, cosa che mi pare evidente, siediti e prendi il tè con i biscotti insieme a noi.»

«Volentieri.» Genevra indossava una lunga vestaglia rosa legata in vita. Era alta e aveva i capelli tagliati sotto le spalle. La pelle era solcata da un reticolo di rughe sottili, ma gli occhi erano di un incantevole color turchese, appannati solo leggermente dall'età. Sulle labbra aveva un velo di rossetto rosa. Doveva essere stata molto bella, da giovane. Bella come Faith. Adesso aveva un aspetto esile e delicato, e un atteggiamento gentile ma assente, come se non fosse completamente cosciente di quello che succedeva intorno a lei. Prese la tazza con la sinistra. Laurel notò che non portava la fede.

«Ho saputo che Zeke ha causato un certo scompiglio nel suo negozio» disse a Laurel.

«Ho avuto paura. All'inizio si è limitato a citare versetti della Bibbia, poi ha spinto Mary contro una serie di mensole. Mi sono spaventata a morte per lei, ma come saprà sicuramente, adesso sta bene.»

«Lo so perché me l'ha detto lei» disse Genevra. «A differenza di Faith, Mary non vuole avere a che fare con me.»

Sul volto della signorina Adelaide apparve un'espressione di disappunto. «Mary è una cara ragazza, ma non ha una personalità indipendente come Faith.»

«No, Faith era una ragazza che ragionava con la sua testa» convenne Hannah. «Era piena di spirito... un po' come me da giovane.»

Adelaide le rivolse un'occhiata stupita. Laurel aveva i suoi dubbi che le sorelle Lewis fossero mai state piene di spirito.

«Signora Howard, perché è scappata da me davanti alla tomba di Faith?» chiese bruscamente Laurel.

Genevra la guardò negli occhi. «Sono venuta qui perché Adelaide e Hannah mi hanno detto cos'è successo a mia figlia. Volevo che la mia presenza rimanesse segreta perché speravo di avere l'occasione di conoscere Mary senza farle sapere chi ero. Se fosse venuta a sapere che ero qui, mi avrebbe evitata.»

«Ho visto che ha lasciato sei garofani rossi sulla tomba di Faith» disse

Laurel.

«Faith amava i garofani rossi.»

«E il cuore di plastica attaccato ai fiori?»

Genevra le rivolse un altro dei suoi sorrisi sereni. «È un portachiavi. Me lo mandò Faith molto tempo fa. Mi disse che ne aveva uno uguale e voleva che l'avessi anch'io, perché rivestiva un significato particolare.»

Laurel sentì prudere la testa. Non le avrebbe certo chiesto qual era quel significato particolare. Ammesso che Genevra sapesse delle Sei di cuori, non voleva che ne parlasse davanti alle sorelle Lewis.

Neil si chinò verso Genevra. «Signora Howard...»

«Per favore, chiamami Genevra. Non sopporto di essere la signora Ezekial Howard.»

«Capisco» disse lui gentilmente. «Genevra, mi risponda di farmi i fatti i miei, se vuole, ma dov'è stata per quasi venticinque anni?»

Laurel si accorse che le sorelle Lewis si erano irrigidite, ma Genevra si limitò sorvegliare il suo tè e guardò Neil con tranquillità. «Sono stata in un ospedale psichiatrico. Mi hanno rinchiusa a ventitré anni perché ho ucciso il mio bambino.»

17

Nella stanza cadde un silenzio assoluto. La signorina Hannah strinse i braccioli della sedia, Neil si bloccò, mentre portava la tazza alle labbra. Dopo un istante, nel quale anche Laurel smise di respirare, la signorina Adelaide guardò gli altri con aria briosa. «Qualcuno gradisce dei biscotti al limone?»

In seguito Laurel si disse che se avesse visto quella scena in televisione sarebbe scoppiata a ridere, ma in quel momento non c'era nulla di divertente nel volto turbato di Neil o nel disperato tentativo della signorina Adelaide di riportare le cose alla normalità.

«Sono stata ricoverata per troppo tempo» disse Genevra. «Ho detto una cosa orrenda e ho rovinato la serata.»

«Ci ha soltanto sorpresi» spiegò Laurel con un tono misurato che non sembrava nemmeno suo. «Io e Neil non avevamo idea...»

Genevra scosse la testa. «Eravate tanto amici con Faith e non vi ha mai detto nulla? O ha ripetuto la storia di Zeke, e cioè che ero scappata con un altro uomo?»

«Non ha mai detto questo» rispose Neil. «Però non sapevamo che...»

«Che avevo ucciso mio figlio» terminò la donna per lui.

«Oh, Genevra cara, per favore smettila di dire così» disse con angoscia Adelaide. «Sembra orrendo, e tu sai che non è vero.»

«Io *spero* che non sia vero» precisò Genevra.

«Le spiace dirci cos'è successo?» chiese gentilmente Laurel, pregando che le sorelle Lewis non interferissero. Ma erano troppo sconvolte per fare altro che guardare.

Genevra incominciò a parlare con voce tranquilla. «Voi sapete che Zeke ha una religione tutta sua ed è molto fervente. Parecchio tempo fa, quando viveva a Wheeling da ragazzo, divenne amico di mio padre, Leonard Lewis. Mio padre era... come dire, molto devoto a Zeke e alla sua religione...»

«Leonard non era a posto con la testa» la interruppe Hannah. «I nostri genitori non sapevano come comportarsi, così gli lasciarono fare quello che voleva senza alcun controllo. Fu un grosso sbaglio. Lui non fece altro che peggiorare. Se ne andò in Pennsylvania poco dopo Zeke. Molto tempo dopo sposò una povera ragazza che morì dando alla luce Genevra, la quale fu allevata da Leonard. Visto che nostro fratello se n'era andato più di cinquant'anni fa e non è mai tornato, neppure per una visita, quasi tutti quelli che sono ancora vivi non si ricordano o non hanno mai saputo che sua figlia era la madre di Faith.»

«Mio padre promise a Zeke che, se avesse avuto una figlia, sarebbe diventata sua moglie» continuò Genevra. «Quella figlia sventurata ero io.»

«Ma non era il Medioevo» disse Neil. «Non poteva costringerla a sposare Zeke.»

«Ho avuto un'infanzia molto particolare. Repressiva, dicevano in ospedale. Non sono mai andata a scuola. Mi ha fatto studiare in casa. Non sapevo come fosse la vita per i bambini normali, la conoscevo solamente attraverso le parole ingannevoli di mio padre, ed ero terrorizzata da lui. Era molto violento, mi prendeva a pugni e a calci, e spesso, quando pensava che fossi stata cattiva, mi chiudeva per due o tre giorni in un ripostiglio senza cibo. Come ho detto prima, avevo paura di lui. Non volevo sposare Zeke, ma mio padre mi disse che se non l'avessi fatto avrei ricevuto una punizione come mai ne avevo avute. Ero soltanto una ragazzina. Avevo pensato di scappare, ma ero convinta che lui potesse trovarmi in qualunque posto. Inoltre, non avevo soldi e non sapevo minimamente come destreggiarmi nel mondo, così obbedii e feci quello che mi aveva ordinato. Avevo paura di rifiutare. Ebbi Faith a diciotto anni.»

"Diciotto!" pensò Laurel. "Dio mio, questa donna ha solamente quarantotto anni, e sembra averne venti di più."

«Zeke era contento che io stessi per mettere al mondo un bambino sano; ma rimase deluso quando nacque una femmina. Passarono quattro anni prima che restassi nuovamente incinta. Furono anni molto difficili. Zeke farneticava sempre che ero fuori dalla grazia divina e che non rimanevo incinta per questo. Inoltre divenne sempre più strano: mi teneva quasi prigioniera in casa, perché così non avevo la possibilità di fare qualcosa di sbagliato e di dispiacere a Dio, e mi faceva delle prediche continue. Poi ebbi una seconda bambina, Mary. Vi lascio immaginare la sua reazione.»

Tirò un lungo sospiro leggermente tremante.

«Meno di un anno dopo ebbi un maschietto, Daniel. Era nato prematuro e aveva problemi respiratori. Tutti i bambini erano venuti al mondo in casa. Non avevano avuto l'assistenza di quelli nati in ospedale. Ero molto preoccupata per Daniel, ma Zeke non ha mai voluto che lo portassi da un dottore. Diceva che Dio vegliava su di lui. Daniel piangeva di continuo, non riusciva a succhiare il latte... soffriva, e anch'io. Immagino che mi sia venuto un esaurimento. Non ricordo molto di quel periodo.»

Il suo sguardo si fece distante.

«Una mattina ero seduta nella sedia a dondolo. Ricordo che era una magnifica giornata di primavera e soffiava una brezza leggera. Mi sentivo stanchissima: ero rimasta sveglia tutta la notte per via di Daniel. L'avevo rimesso nella culla solo un'ora prima, mi pare... È tutto così confuso. Poi Zeke entrò con Daniel in braccio. Era morto. Urlava di aver trovato il bambino riverso con un cuscino sulla testa.» Rabbrividì. «Non la smetteva più di sbraitare. Depose il corpicino di Daniel sul divano e si mise a picchiarmi. Mary piangeva. La piccola Faith prendeva a pugni la gamba del padre cercando di farlo smettere. Avevo paura che si sarebbe rivoltato contro di lei. "Sei stata tu a uccidere il bambino, vero?" continuava a urlare.

«'Sei pazza e hai ucciso il mio bambino perché faceva troppo rumore. Ammettilo!' Alla fine lo ammisì e lui chiamò la polizia.»

«Probabilmente era un caso di morte in culla del neonato» esclamò Laurel.

Genevra sorrise garbatamente. «Non ne avevo mai sentito parlare.»

«Ma non ha negato di aver ucciso Daniel?»

«Ho detto alla polizia che ero stata io. Ho scritto una confessione. Non mi ricordo di averlo fatto, ma l'ho letta in seguito. Ammettevo di aver soffocato deliberatamente il mio bambino perché non la smetteva di piangere.

Era una prova. Il mio avvocato invocò l'infermità mentale e io fui dichiarata colpevole. Sono stata in una casa di cura fino a poche settimane fa. Sono uscita intorno al Giorno del Ringraziamento.»

«Ma lei non ha ucciso il bambino» dichiarò Hannah. «Conosco mia nipote. Non avrebbe mai fatto del male a un essere umano.»

«Certo» confermò Adelaide. «È quello che ho detto a Faith quando Zeke è tornato in città con le bambine. Faith amava tantissimo la madre e lui le raccontava un sacco di storie terribili sul suo conto. Le spiegò che Genevra aveva ucciso Daniel, ma lei doveva dire che era scappata con un altro uomo e l'aveva abbandonata. Però Faith non ci credette mai. Ecco perché Hannah e io apriamo una casella postale per lei, in modo che potessero scriversi. Volevamo che sapesse com'era davvero sua madre, non la creatura che si era inventato Zeke.»

«Cercammo di fare la stessa cosa con Mary» disse Hannah. «Ma non ascoltò mai né noi né Faith.»

«Mary era molto piccola quando fui costretta ad andarmene» la difese Genevra. «Non aveva nessun ricordo di me, sapeva solo quello che le raccontava Zeke. Faith era più grande ed eravamo molto legate. L'adoravo.»

«E lei la ricambiava» disse Neil.

Genevra sorrise. «Questo significa molto per me. E so quanto volesse bene anche a te.»

Il bambino di Faith, pensò Laurel. Avrebbe osato sollevare quell'argomento davanti alle sorelle Lewis? Non sembrava il caso, però avrebbe potuto non avere un'altra opportunità di parlare con Genevra.

Si schiarì la voce. «Faith era incinta, quando è morta...»

«No, non lo era!» si infiammò Hannah.

Adelaide aprì gli occhi di scatto. «Un pettegolezzo di bassa lega! Non è vero, non è assolutamente vero! Faith sapeva ciò che è bene e ciò che è male, e Neil era un bravo ragazzo.»

In un primo momento Laurel si era un po' stupita, vedendo quanto fossero gentili le due sorelle con l'uomo che, a quanto si diceva, aveva sedotto e messo incinta la loro nipotina. Ora capiva. Loro non avevano mai creduto che Faith fosse incinta. Ma Genevra? La guardò. Stava bevendo il tè, e sembrava trovarsi in un'altra dimensione.

«Quindi non credete che Faith si sia suicidata perché era incinta?» azzardò Laurel.

«È ridicolo!» sbuffò Hannah. «Io e Adelaide non sappiamo bene cosa sia successo in quel fienile, ma siamo certe che Faith non ha commesso pecca-

to di suicidio. Era troppo piena di voglia di vivere, troppo entusiasta del futuro. Non è vero, Genevra?»

Genevra Howard guardò di sottocchi le zie, poi si girò lentamente verso Laurel e le rivolse un sorriso astuto e inquietante. «Mia figlia non ha commesso peccato di suicidio.»

Laurel e Neil non insistettero ulteriormente. La signorina Adelaide chiese improvvisamente a Laurel se era stata amica di Denise Price. Quando lei disse di sì, la donna stava per mettersi a piangere. «Davo lezioni alla piccola Audra. Temo che non abbia molto talento, ma è una cara bambina. Anche la signora Price sembrava gentile. Immagino che la polizia non abbia dei sospetti su chi possa aver compiuto un'azione così spaventosa?»

«No» disse Laurel. Guardò Genevra negli occhi. «Ma il suo omicidio è identico a quello di Angela Ricci. Sa, eravamo tutte amiche ai tempi della scuola... Angie, Denise, Faith e io.»

Genevra sbadigliò educatamente, mettendo la mano davanti alla bocca. «Spero che mi scuserete. Mi stanco facilmente in questi giorni. Buona notte. È stato piacevole parlare con voi.»

«Buona notte» dissero tutti, mentre la donna si alzava e se ne andava. Le sorelle sembravano scosse dal suo comportamento, ma non fecero commenti. Hannah si sforzò di sorridere.

«Forse è meglio che andiamo» disse in fretta Laurel. «Vi abbiamo fatto perdere l'intera serata, e, purtroppo vi abbiamo turbate.»

«Oh, no. Non è colpa vostra» disse gentilmente Adelaide. «È la maniera in cui va il mondo. A volte mi sembra di non riuscire a sopportare tutte le cose orribili che accadono. Povera Genevra... E Faith, e la signora Price con Audra.»

A quelle parole Hannah annuì. Laurel e Neil si alzarono. «Adesso dobbiamo proprio andare» disse Laurel.

«Grazie tantissimo per la ghirlanda» disse Hannah.

«Sì, grazie» ripeté Adelaide con aria stanca.

«Siete state molto gentili. Spero che vi piaccia.»

Fuori il freddo era pungente. Mentre si dirigevano verso le macchine, Laurel guardò Neil: «Immagino che tu sia soddisfatto di aver appreso così tante cose.»

Lui si infilò le mani in tasca. «Ti va di incontrarci al nostro ristorante preferito per parlarne?»

«Vuoi dire da McDonald?»

«Certo. Solo, penso che sia meglio sederci all'interno. Fa freddo.»

Laurel ci pensò un attimo. Aveva ancora un po' di apprensione a incontrare Neil, ma anche questa volta lui non le aveva chiesto di andare a casa sua. Sembrava che lo facesse per metterla a suo agio. «Va bene. Ci vediamo lì tra un quarto d'ora.»

Erano quasi le dieci quando si ritrovarono da McDonald. Entrambi ordinarono caffè e crostata di mele. A quell'ora il caffè era forte e amaro e la crostata molliccia, dopo essere stata tanto tempo sotto le luci all'infrarosso. "Come se non avessi già messo il mio stomaco a dura prova" pensò Laurel mentre si sedevano in un *séparé* lontano dagli altri avventori. Nonostante ciò bevve subito un sorso di caffè.

«Bene, non so da dove incominciare» disse Neil in tono stanco. «Pensavamo di avere rintracciato una donna scappata ventiquattro anni fa con l'amante. Adesso sappiamo che è stata in un istituto psichiatrico per aver ammazzato suo figlio.»

«Che ne pensi della sua storia?» chiese Laurel. «Secondo te è innocente o l'ha ucciso veramente?»

Neil si strinse nelle spalle. «Come avrai notato, non ha mai affermato esplicitamente di essere innocente. Ha sempre detto di non ricordare. Secondo te si comporta in modo normale?»

«A volte. Sa parlare bene. Ha un buon vocabolario e un fraseggio fluido. E sembra molto tranquilla.» Si guardarono un attimo.

«Tropo» dissero contemporaneamente.

Laurel sorrise. «Sembriamo i partecipanti a un quiz televisivo di bassa lega. Inoltre è anche vero che a volte sembra totalmente distaccata da quello che sta accadendo, come se non avesse alcun effetto su di lei.»

«E la sua reazione quando hai parlato dell'omicidio di Denise?» domandò Neil. «Ha sbadigliato, ti rendi conto?»

«Lo so. Strano.» Laurel fece una pausa. «Neil, secondo te lei crede che Faith fosse incinta?»

«Sì. Ma non so perché penso questo. Forse perché era così tranquilla mentre Adelaide e Hannah difendevano con foga la verginità della nipote. Aveva una faccia completamente inespressiva.»

«E questo cosa dimostra?»

«Niente. Ma ho avuto l'impressione che non fosse uno di quei momenti in cui si estraniava da quello che succedeva intorno. La sua mancanza d'espressione sembrava deliberata.» Alzò le mani. «Ti avevo detto che era

soltanto un'impressione.»

«Secondo me, anche se crede che Faith fosse incinta, non ritiene che tu sia il padre. Altrimenti non sarebbe stata così educata con te.»

«Non è detto. Forse stava giocando con me come il gatto col topo, per vedere se ero imbarazzato. Ma ti dirò una cosa: sono maledettamente certo che lei sa tutto delle Sei di cuori.»

Laurel annuì. «Lo penso anch'io. Il fatto che Faith le avesse mandato il portachiavi a forma di cuore vuol dire che le aveva detto ogni cosa di noi.»

«Sì. E c'è un'altra cosa. Genevra sa che Faith non s'è impiccata. Hai notato che sorriso inquietante ti ha rivolto mentre lo diceva?»

«Era peggio che inquietante.» Laurel inghiottì l'ultimo boccone di crostata. «Neil, e se fosse pazza? Se il suo bambino non fosse morto di morte naturale?»

«Vuoi dire che Faith le avrebbe parlato delle Sei di cuori e lei si è messa in testa che tu abbia a che fare con la morte di sua figlia?» Laurel annuì e Neil la guardò con serietà. «Allora potremmo aver preso il tè con un'assassina.»

18

Il mattino successivo Laurel stava aspettando che il caffè fosse pronto quando suonò il telefono. Sospirò e sollevò la cornetta. «Ciao, mamma.»

«Non sono tua madre, sono Crystal.» Aveva la voce tesa e stridula. «Ieri ti ho cercato per tutto il giorno, e anche alla sera, ma non c'era mai nessuno.»

«Sono stata fuori quasi tutto il giorno...»

«Non importa. Laurel, senz'altro avrai saputo di Denise!»

«Certo.»

«È questo tutto quello che sai dire? Certo... come se la cosa non fosse di nessuna importanza?»

Laurel guardò dalla finestra uno scoiattolo che si infilava attraverso un buco nel tronco di un noce americano. «Crystal, avevo detto a tutte voi cosa sarebbe successo se non fossimo andate alla polizia.»

«Sì, ce l'avevi detto. Sei orgogliosa di te stessa?»

«Ti prego, non essere assurda» disse Laurel con rabbia. «Hai proprio una bella faccia tosta per telefonarmi e dirmi una cosa simile dopo che nessuna di voi mi ha seguita quando ho fatto ciò che tutte quante sapevate che era la cosa giusta.»

«Raccontare tutto a Kurt non è servito a niente.»

«Ti darò la stessa risposta che ho dato a Monica. Saremmo dovute andare alla polizia fin dal primo momento. Non hanno avuto abbastanza tempo per fare qualcosa. E adesso perché mi telefoni? Per rinfacciarmi che Denise è morta nonostante io abbia raccontato a Kurt la verità?»

«No» disse Crystal in tono di scusa. «Non ho intenzione di rinfacciarti niente. Sai come sono fatta. Quando mi arrabbio non so più quello che dico. Volevo soltanto parlarti. Provo un grande orrore e... ho paura. Siamo rimaste soltanto in tre. Laurel, chi può essere a fare questo?»

Il caffè era pronto. Con il ricevitore tra l'orecchio e la spalla, si versò il latte e poi il caffè. «Non lo so.»

«Secondo me è Neil Kamrath.»

«Non credo. Ho parlato a lungo con lui, negli ultimi giorni. Non ce lo vedo proprio a uccidere Angie e Denise.»

«Allora pensi che siano stati Zeke e Mary?»

«O un altro membro della famiglia Howard.» Raccontare a Crystal che Genevra era in città la faceva sentire un po' a disagio, ma la donna era sicuramente sospettabile e Crystal una possibile vittima. Così le raccontò tutta la storia.

Per un momento Crystal rimase senza parole. «Quindi per tutti questi anni la madre di Faith è stata in un manicomio per aver ucciso il bambino e adesso è appena uscita?» disse alla fine.

«Sì.»

«Dio mio, ma questa città è piena di pazzi.»

«A quanto pare, sono tutti confinati dentro la famiglia Howard.»

«Sembra quasi che la prenda come uno scherzo.»

«Non volevo dare quest'impressione; anch'io sono spaventata.»

«Pensi che Faith fosse pazza?» chiese Crystal sottovoce.

«No. E non so neppure se lo sia Genevra. Forse le accuse erano false. Vent'anni fa non si sapeva molto della morte del neonato in culla. Forse si è soltanto comportata in modo strano perché aveva avuto una vita orribile ed era stata reclusa in casa per tanto tempo.»

«E Mary?»

«Mary vive con Zeké. Chiunque gli sia stato vicino per un certo tempo sembra che si comporti stranamente, occasionalmente.»

«Io continuo a pensare che anche Neil Kamrath sia un tipo strano, e Monica dice che anche l'ex marito di Angie era una persona eccentrica.»

«È per questo che lo difende?»

«Cosa?»

«Lo studio legale di Monica ha accettato di difendere Stuart Burgess.»

«Cosa?» La voce di Crystal si fece stridula. «Sarà qualcun altro dello studio. Non Monica.»

«Non penso che sia lei a capo del collegio di difesa. Probabilmente sarà John Tate. Ma lei è la sua assistente.»

«Non saprei. E mi è difficile crederlo.»

«Hai parlato con lei di Denise?»

«Sì. È sconvolta, ma reagisce in maniera diversa da noi.»

«È vero.» Laurel bevve un sorso di caffè. «Stai attenta, ti prego. Devi promettermi che farai la massima attenzione.»

Crystal fece una pausa. «Sembri mia madre» disse alla fine. Senza sarcasmo.

«In tutta sincerità, non ho più fiducia in Monica. Preferirei che non le raccontassi niente. Anzi, per essere più sicuri, preferirei che non le stessi vicino. Non voglio perdere anche te.»

«Non posso credere che ti preoccupi così tanto della mia sicurezza.»

«Perché no? Siamo state amiche per quasi tutta la vita. Pensi che abbia smesso di tenere a te la sera che è morta Faith?»

«Non quella notte, ma dopo. Voglio dire... be' non sono più la ragazza bella e agiata che ero al liceo.»

«E tu pensi che l'amicizia si basi sul denaro e sulla bellezza?»

«Alcune amicizie... e alcuni matrimoni.»

«Crystal, io non sono Chuck.»

«Pensi che se io fossi ancora quella che ero una volta, bella, ricca e in grado di avere bambini, lui tornerebbe da me?»

Laurel chiuse gli occhi un istante. «Pensieri simili non hanno senso. Le cose non sono più quelle di una volta, Crystal. E francamente, se erano i soldi e la tua capacità di avere bambini che attiravano Chuck, allora non era vero amore.»

«Ma gran parte degli uomini vuole avere dei figli.»

«I figli di Joyce non sono suoi, eppure tu mi hai detto che Chuck li adora. Crys, non voglio essere crudele, ma con Chuck è finita. Devi accettarlo. Esistono altri uomini capaci di apprezzarti. Ma non Chuck Landis. Lascialo perdere. Finiscila con questa storia e ricomincia a vivere.»

«È difficile» disse Crystal umilmente.

«Lo so, ma devi riuscirci. Inoltre, adesso hai qualcosa di più importante di cui preoccuparti: la tua vita. E non parlo della qualità della tua vita, ma

della tua esistenza. Tu *vuoi* continuare a vivere, vero?»

«Credo di sì.»

«Tu credi? Tu vuoi. Lo so. Quindi fai come ti dico e stai in guardia, finché non troviamo questo squilibrato.» Guardò l'orologio. «Devo andare al lavoro, Crystal. Se vuoi parlarmi ancora, richiamami stasera.»

Arrivò in negozio con qualche minuto di ritardo. Mary appariva cordiale, ma per Laurel era difficile comportarsi normalmente, dopo quello che aveva appreso la sera precedente. Faith non le aveva mai rivelato dove fosse sua madre, ma non le aveva mentito in modo così spudorato come aveva fatto Mary. Mentre cercava di concentrarsi sugli ordini da fare al grossista, Laurel si chiese quante altre bugie le avesse raccontato. E se Mary sapeva mentire in modo così facile e convincente, cos'altro era capace di fare?

«Dove sei stato?» chiese Joyce quando Chuck entrò in casa, con le guance arrossate dal freddo.

«Ho fatto qualche acquisto dell'ultimo minuto.» Mise due piccoli pacchetti sotto l'albero di Natale riccamente addobbato e si tolse il cappotto. «Dove sono i bambini?»

«I ragazzi sono da Sammy e Mollie è a lezione di danza.»

«Da quando sono a casa per le vacanze non riesco più a stargli dietro. E tu cos'hai fatto?»

Joyce sollevò finalmente lo sguardo dal romanzo che stava leggendo e lo guardò. Aveva la faccia pallida e gli occhi furienti. «Ho passato un'ora al telefono con il mio affascinante ex marito.»

«Gordon ha parlato per un'ora senza che ci fossero i bambini?» Joyce annuì. «Che succede?»

«Vuole farmi causa per ottenere la custodia dei bambini.»

«La custodia. Come può farlo?»

«Per la situazione in cui vivo. Chuck, noi conviviamo da sei mesi, mentre Gordon si è rispettabilmente risposato. Per giunta tu sei disoccupato, mentre sua moglie fa la maestra d'asilo. Insegna persino catechismo. È una specie di santa.»

Chuck si sedette al suo fianco. «Tesoro, non appena la faccenda della concessionaria andrà in porto, avrò un lavoro. Non gli hai spiegato che queste cose richiedono tempo?»

«Lo sa. E sa anche che sono io a comprare per te la concessionaria.»

«E questo cosa c'entra?»

Joyce chiuse il libro. «Chuck, il lavoro non è il problema principale. Noi

non siamo sposati!»

«Ci sposeremo appena otterrò il divorzio.»

«E cioè?»

«Non appena Crystal avrà firmato i documenti.»

«Questo lo so anch'io. Ma quando li firmerà? Li ha da mesi.»

«Le ho parlato.»

«E le hai detto di consegnare i documenti all'avvocato entro lunedì mattina. Adesso è mercoledì pomeriggio. L'ho chiamato un'ora fa e non aveva ancora ricevuto nulla.»

Chuck le circondò le spalle con un braccio «Amore, questa è stata una settimana difficile per Crys.»

«Per Crys ogni settimana è una settimana difficile.»

«Le parlerò ancora una volta.»

«Parlarle? Tu vorresti andare a parlarle?» Joyce si alzò in piedi. «Non servirà a niente. Lei non ti prende sul serio.»

«Cosa pretendi che faccia?»

«Comportati come un uomo!»

«Comportarmi come un uomo?» Chuck si alzò di scatto, furente. «Perché, come mi comporto di solito?»

«Quando vai da Crystal sei come un bambino! Un bambinetto colpevole.»

«Un bambino!» Chuck alzò il braccio e Joyce indietreggiò.

«Non provare mai a picchiarmi» sibilò. «Altrimenti non ti parlerò più.»

Lui abbassò immediatamente la mano. Aveva sempre avuto un temperamento impulsivo e Crystal faceva sempre molta attenzione a non irritarlo. Joyce no. Ma lui non poteva prenderla a botte, per quanto lo facesse arrabbiare. Doveva controllarsi, perché lei aveva tutte le carte in mano. «Non ti picchiere mai.»

«Un attimo fa sembrava proprio il contrario.»

Chuck si sforzò di ingoiare la rabbia. «Mi dispiace. Davvero» disse docilmente. «Solo che la situazione è...»

«Impossibile.» Joyce si girò verso l'albero di Natale e incominciò a giocherellare con le decorazioni. «Chuck, io ti voglio. Voglio sposarti, voglio dormire con te ogni notte, voglio che tu abbia una bella attività, voglio che tu faccia da padre ai miei bambini. Gordon era soltanto un povero imbecille ipocrita.» Si girò a guardarlo. «Ma per quanto ti desideri, non ho intenzione di perdere i miei figli.»

«Forse, se andassi a vivere da solo per un paio di mesi, si tranquillizze-

rebbe.»

Joyce chiuse gli occhi esasperata. «Così Crystal penserà che tu stia perdendo interesse nei miei confronti e non firmerà mai i documenti per il divorzio. No, Chuck, devi fare qualcosa. E in fretta. Altrimenti...»

Lui volse lo sguardo al bel soggiorno. Quella casa era quattro volte più grande di quelle che aveva diviso con i propri genitori e con Crystal. Pensò alla concessionaria che sarebbe stata sua l'estate successiva e alla Corvette nuova parcheggiata nel vialetto. Da ultimo pensò ai tre bambini che aveva iniziato a considerare suoi, ed era il pensiero più doloroso. Non poteva perdere tutto ciò per colpa di Crystal. Incominciava a odiarla.

«Non preoccuparti, Joyce» disse. Nonostante la sua resistenza, la strinse tra le braccia. «Torneremo insieme il più presto possibile. Ne sono sicuro.»

Laurel era in cucina e stava prendendo due pastiglie di Excedrina quando il campanello del negozio suonò per l'ennesima volta. Guardò l'orologio. Le quattro e un quarto. Grazie a Dio mancavano soltanto tre quarti d'ora alla chiusura. Era stata una giornata intensa, i grossisti avevano finito i gladioli, dei quali aveva assolutamente bisogno per il funerale di Denise, e inoltre aveva perso troppo sonno, negli ultimi tempi. In quel momento si sentiva come se un trapano le perforasse il cervello.

Entrò nel locale di vendita e vide Kurt in piedi davanti al bancone che si guardava intorno con aria impaziente. «Ciao» lo salutò sorridendo.

Lui la fissò con sguardo torvo. «Ho bisogno di parlarti» disse.

«Non puoi aspettare fino a stasera?»

«No. Ho da fare. Inoltre, non è facile trovarti in casa in questi giorni. O forse dovrei dire in queste sere?»

Il chiacchiericcio proveniente dal laboratorio cessò di colpo. Le ragazze erano stanche e una bella scenata che movimentasse l'atmosfera era proprio quello che ci voleva. Ed era proprio quello che serviva a Laurel per far penetrare il trapano più in profondità nel cervello.

«Norma, se viene qualcuno mi sostituisci tu al banco?» le chiese.

«Certo.»

Guardò Kurt. «Andiamo in cucina.» Lui la precedette e lei si chiuse la porta alle spalle. «Vuoi un po' di caffè? Ormai sarà tremendamente forte. Forse c'è una Coca nel frigorifero.»

«Non voglio bere niente. Basta che ti sieda.»

Laurel obbedì, guardandolo dritto negli occhi. «Direi che non è stato ucciso nessun altro, altrimenti saresti un po' più gentile. Che cosa c'è?»

«Ho saputo che negli ultimi tempi hai passato parecchio tempo con Neil Kamrath.»

«E come hai appreso questo succoso pettegolezzo?»

«Siete stati visti da McDonald. *Due volte.*»

Aveva il viso rosso di rabbia. Sembrava indignato, per quanto fosse assurdo. Laurel trattenne il respiro e si batté sulle guance con entrambi le mani. «Dio mio, che scandalo! Che terribile umiliazione! Se si sapesse in giro che...»

Kurt si accigliò. «Piantala di fare la commedia. Parlo seriamente.»

Lei non riuscì a reprimere un risolino. «Lo so, e questa è la cosa più divertente. Tu non sei un tipo geloso, e allora perché tutto questo?»

«Per la tua sicurezza. Ti ho detto che quel Kamrath non mi piace.»

«E soltanto perché a te non piace, io non sono al sicuro con lui?» esplose Laurel. «Kurt, da quando ti ho parlato della morte di Faith, mi hai a malapena rivolto la parola. Ora piombi in negozio e mi metti in imbarazzo davanti alle ragazze perché hai sentito che ero da McDonald con Neil. McDonald poi, di tutti i posti! Ma chi diamine credi di essere?»

«Uno che si preoccupa del tuo bene e non vuole che quello spostato ti faccia del male.»

«Perché sarebbe uno spostato? Soltanto perché non è un bravo ragazzo che pensa soltanto ad andare a caccia, a pescare e a bere birra come te e Chuck? Bene, lascia che ti dica una cosa. Chuck ha rovinato Crystal, e anche tu non è che abbia fatto miracoli per il mio umore, negli ultimi giorni.»

«Io e Chuck siamo completamente diversi da Neil Kamrath. È un tipo strano... e pericoloso.»

«Pericoloso? Soltanto perché scrive romanzi dell'orrore?»

«No. Ho fatto alcune ricerche su di lui.»

«Kurt...»

«Non dirmi che non sono affari miei. Abbiamo avuto un omicidio, qui, e ce ne stato un altro a New York. Tu e io sappiamo che sono connessi, che hanno entrambi a che vedere con Faith Howard. Neil Kamrath è uno dei sospetti.»

«Non ufficialmente.»

«È vero, non ufficialmente, tuttavia...»

«D'accordo» tagliò corto Laurel. «Quali atrocità hai scoperto sul suo conto?»

«Picchiava la moglie. Ha ricevuto una diffida.»

«Picchiava Ellen? Non ci credo.»

«Credici pure. Aveva già subito due episodi di violenza senza sporgere denuncia. Infine l'ha buttata giù dalle scale; si è rotta una costola, riportando una lesione a un occhio. Nemmeno questa volta ha sporto denuncia, ma gli ha fatto avere una diffida: se ci fosse stato un altro episodio del genere, lo avrebbe denunciato. Due settimane dopo è morta.»

«In un incidente d'auto, però.» Laurel aveva la bocca completamente secca. «Ellen è morta in un incidente d'auto.»

«La sua macchina ha perduto un bullone dal piantone dello sterzo.» Laurel rabbrivì. «In altre parole, qualcuno l'aveva manomesso. La vettura era incontrollabile.»

«E tu pensi che Neil sia responsabile di una cosa del genere?»

«Suo suocero ne era convinto. E anche la polizia, tanto da fare un'indagine approfondita.»

«E ovviamente non hanno trovato alcuna prova che lo incriminasse.»

«Niente di abbastanza solido da incastrarlo.»

«Kurt, in quella macchina c'era anche suo figlio. Neil amava quel bambino. Tu pensi che avrebbe ucciso anche lui?»

«Il bambino doveva passare il fine settimana con un amico.» Kurt le rivolse uno sguardo arcigno. «Kamrath è un violento. Potrebbe aver ucciso la moglie e il figlio.»

Laurel si sentiva la fronte sudata e il mal di testa in aumento. «Anche ammesso che abbia sabotato la vettura della moglie, cosa che mi sembra impossibile, perché avrebbe ucciso Angie e Denise?»

«Perché è un pazzo che in tutta la sua vita ha avuto a cuore un'unica persona, oltre a se stesso: Faith Howard.»

«Non è vero.»

Lui batté il pugno sul tavolo. «Cos'hai che non va? Un comportamento così ostinato me lo sarei aspettato da Crystal, ma tu sei sempre stata più sensibile. Per l'amor del cielo, quell'individuo sai appena chi è, mentre noi ci conosciamo quasi da una vita, eppure preferisci credere a lui invece che a me. Non capisco.»

«Forse perché non sono sicura di conoscerti veramente.»

«Che cosa significa?»

«E se ti dicessi che so chi è il padre del bambino, e che non è Neil?»

Kurt le rivolse uno sguardo acido. «E chi sarebbe questo ragazzo fortunato?»

Laurel parlò con calma, nonostante il cuore le battesse. «Quel giorno che sono entrata nel tuo appartamento, ho visto il libro dei sonetti di Shakespe-

are. C'era scritto: "Con amore, Faith". È stata lei a regalarti quel libro. Era innamorata di te. Sei tu il padre del bambino. Tu, non Neil!»

Kurt affrontò il suo sguardo accusatore senza battere ciglio. «Quell'uomo deve essere un ipnotizzatore.» Scosse la testa. «Ero venuto qui soltanto per metterti in guardia. Posso fare soltanto questo. Se finisci come Angie e Denise...»

«Non mi avrai sulla coscienza» rispose Laurel con asprezza. Spinse via il tavolo e si alzò. «È meglio che te ne vada. Sono stufa dei tuoi modi evasivi e delle tue insinuazioni su Neil.»

Kurt se ne andò sbattendo la porta, senza dire un'altra parola. Laurel rimase lì, tremante, scossa da profondi brividi.

19

Mentre lavava i piatti, Laurel guardò fuori della finestra sopra il lavandino. La neve aveva ripreso a cadere lentamente, in grandi fiocchi morbidi. Probabilmente non sarebbe riuscita a raggiungere la Florida il giorno successivo, come aveva progettato. Se continuava a fare brutto, i voli sarebbero stati sospesi.

Quando finì di lavare i piatti pensò che sarebbe stato bello accendere il caminetto. Entrò in soggiorno e vide che c'era soltanto un ciocco. Sospirò. O rinunciava ad accendere il fuoco, o usciva a prendere altra legna.

Il desiderio di stringersi coi cani davanti a una bella fiamma ebbe la meglio. Si infilò un vecchio giaccone e uscì, attraverso la porta della cucina, nella veranda posteriore.

Un forte vento proveniente da nord spingeva la neve nella veranda. Rabbrivì e prese un pezzo di legno dalla cima della catasta, poi un altro. Per un paio d'ore sarebbero stati sufficienti. Tanto, aveva deciso di andare a letto presto.

Mentre si voltava verso la porta notò con la coda dell'occhio qualcosa di bianco. Sbatté le palpebre e scrutò attentamente attraverso il buio, ma tutto quel che vide fu il prato con alcuni alberi e un lampioncino notturno, che si confondeva con i boschi circostanti.

Cos'aveva intravisto? Soltanto un riflesso di luce sulla neve, decise. Il vento le aveva gelato il lato destro del viso e il freddo le aveva riempito gli occhi di lacrime. D'un tratto vide un altro bagliore. Un cane? Un opossum o una marmotta? Qualunque cosa fosse, si girò e si diresse verso di lei.

Laurel sentì un brivido di paura lungo il collo. Una marmotta o un opos-

sum sarebbero scappati, non si sarebbero avvicinati. Inoltre, aveva già visto degli animali selvatici, lì intorno, ma nessuno si spostava in quel modo, ora correndo, ora acquattandosi. E per qualche motivo, lei non riusciva a muoversi.

Improvvisamente, dalla porticina per i cani, balzarono fuori April e Alex, abbaiano furiosamente. Laurel urlò e lasciò cadere la legna. I cani si fermarono bruscamente sul bordo della veranda. Laurel guardò nel giardino. Qualsiasi cosa ci fosse sul limitare del bosco, si era anch'essa fermata. Per un istante rimasero tutti quanti immobili. Poi gli animali uscirono dalla veranda e attraversarono di corsa il prato, sollevando sbuffi di neve. Con un movimento spettrale, la cosa ritornò tra gli alberi.

Mentre i cani continuavano l'inseguimento, Laurel ritrovò la voce e incominciò a chiamarli. Gesù santo, che cos'era quella cosa? Era troppo grossa perché April e Alex potessero fermarla. Non avevano alcuna esperienza di combattimento e avrebbero potuto facilmente essere uccisi.

«April! Alex!» urlò. «Tornate qui!» Udì ringhiare, poi un guaito, e provò un colpo al cuore. «April! Alex! Tornate subito qui!» Cercò di fare un fischio, ma aveva le labbra troppo irrigidite dal freddo «April...»

Le due bestie riapparvero all'improvviso all'interno del fascio di luce del lampioncino. Laurel si inginocchiò e allargò le braccia. Alex zoppicava, ma non si vedeva alcuna ferita. Aveva il respiro pesante e si strinse il più possibile a lei. April invece si era fermata più lontano. Aveva qualcosa in bocca.

«Lascia» disse Laurel con gentilezza. Era uno dei pochi comandi che i due cani riconoscevano. «April, lascia!»

Obbediente, la cagna le lasciò cadere l'oggetto in grembo. Laurel lo prese in mano e lo studiò alla luce della veranda. Era un brandello di cotone bianco, macchiato da alcune gocce di sangue.

Forse non era stata una buona idea, pensò Joyce mentre percorreva il vialetto di Crystal. Aveva lasciato la macchina in strada, non volendo darle alcun preavviso. Dopotutto, non aveva nemmeno detto a Chuck cosa intendeva fare. Si sarebbe offeso sapendo che lei non lo riteneva in grado di gestire la situazione da solo. Crystal sarebbe andata sicuramente da Chuck, sostenendo che lei aveva cercato di intimidirla. E allora? Chuck si sarebbe infuriato, ma lei sapeva come trattarlo. Era sicura che non voleva perderla, né voleva rinunciare a tutto quello che lei poteva fare per lui. Crystal? Era soltanto una puttanella sciupata che aveva sempre saputo ottenere quello

che voleva manipolando le persone, mostrandosi disperata, piangendo come una bambina. Ma suppliche e lacrime non sarebbero servite. Crystal non l'avrebbe presa in giro nemmeno per un minuto. Poteva piagnucolare quanto voleva, ma lei non avrebbe avuto un grammo di compassione.

Le nevicava addosso. Perché aveva messo il giaccone di cashmere nuovo, se nevicava? Certo non era per fare bella impressione. Non le importava affatto del proprio aspetto di fronte a Crystal. Avrebbe dovuto mettere il vecchio impermeabile.

Dio mio, che casa piccola e malridotta, pensò. Come aveva fatto Chuck a vivere lì per così tanto tempo? Certo, anche la casa in cui era cresciuto non era molto meglio. "Non se l'è mai passata troppo bene, fino a poco tempo fa" pensò.

Le luci erano accese, ma quando bussò alla porta non rispose nessuno. Provò di nuovo. Niente. L'aveva previsto. Frugò nella borsetta finché non trovò un portachiavi di metallo con due chiavi. Le chiavi di Chuck. Aprì la porta e gridò: «Crystal?» Sorrise. "Sei in trappola" pensò. Avanzò ulteriormente all'interno della casa. «Crystal!»

Nel piccolo soggiorno malconcio erano accese due lampadine. Joyce rimase immobile ad ascoltare. Nessun rumore che indicasse un movimento umano. Eppure Crystal doveva essere lì. La sua macchina era nel vialetto e le luci erano accese. Quell'idiota era arrivata al punto di nascondersi?

Infastidita, Joyce fece il giro della piccola casa. La cucina aveva un consunto pavimento di linoleum e una pletora di quadretti ricamati, cestini e presine all'uncinetto alle pareti. La spia rossa della macchina del caffè era accesa. Proseguì lungo il corridoio ed entrò in una piccola stanza con un cassettone e un lettino per bambini su cui era appesa una giostrina. Chuck le aveva detto che Crystal aveva avuto il primo aborto spontaneo undici anni prima. Quella stanza era stata arredata allora o soltanto l'anno prima, quando aspettavano la bambina che era nata morta?

Scacciò quel pensiero. Non voleva sentirsi dispiaciuta per Crystal. Più in giù nel corridoio c'era un piccolo bagno dalle sfumature rosa e nere con dei fenicotteri sulla tendina della doccia. Fenicotteri! Joyce scosse la testa e sorrise. Per essere una che era cresciuta in una famiglia agiata, Crystal aveva un gusto orribile.

La sua impressione si rafforzò quando vide la camera da letto. Anche lì predominava il rosa: c'erano due scendiletto rosa sfilacciati, che erano in realtà tappetini da bagno, una serie di quadretti da poco prezzo che ritraevano gattini e bambini dagli occhi enormi, dei cuscini a forma di cuore sul

letto e alcuni centrini di merletto sul comò. Possibile che il suo virile Chuck avesse dormito per anni con Crystal in quella camera da bambina? Non voleva pensarci, non voleva immaginarlo mentre faceva l'amore in quella miserevole stanzetta, concependo dei figli che non sarebbero mai venuti al mondo. No, quell'insipida ragazza non poteva certo soddisfare l'uomo che Joyce aveva conosciuto. Non doveva essere gelosa del luogo dove avevano consumato i loro rapporti.

Joyce uscì dalla stanza e si fermò un istante. La piccola casa era incredibilmente linda. E vuota.

Tornò nel soggiorno. Doveva essere lì intorno, altrimenti la macchina del caffè non sarebbe stata accesa. Andò a una finestra e guardò fuori. Di fianco alla casa c'era una piccola rimessa che poteva contenere un'unica macchina, ma una trentina di metri più in là notò un garage doppio che Chuck si era costruito e che utilizzava per lavorare sulle macchine quand'era disoccupato. Dalle finestre si vedeva una luce accesa. Crystal doveva essere lì.

Fece per uscire, poi si fermò. La neve incominciava a scendere più fitta. Sapeva che c'era un altro vialetto che portava dal garage alla strada, ma il sentiero tra la casa e il secondo garage era stretto e accidentato, fiancheggiato da due file di alberi. Di fianco alla porta vide un cappotto scozzese e un paio di stivali di gomma. Velocemente si levò il giaccone di cashmere, indossò il cappotto e si infilò gli stivali sopra le scarpe di pelle.

"Sarei dovuta restare a casa" pensò stizzita mentre camminava in mezzo alla neve. "Se avessi immaginato tutti questi problemi non sarei venuta proprio stasera."

Si pulì la faccia dalla neve. A un tratto infilò un piede in una buca e lanciò un'imprecazione. Si fermò per massaggiarsi la caviglia. Fu allora che udì un fruscio tra gli alberi. Guardò verso il garage. Non si era aperta nessuna porta, ma forse Crystal era uscita senza che lei la vedesse. «Crystal?» chiamò. Silenzio. Doveva essere soltanto il vento tra gli alberi, concluse.

Fece un paio di passi ed ebbe un fremito, sentendo una fitta di dolore alla gamba. Maledizione, si era storta la caviglia? Perché era venuta lì? Be', era venuta a parlare con Crystal, e per la miseria, dopo tutti quei problemi ci avrebbe parlato.

Udì un altro fruscio tra i cespugli e si fermò. Lì intorno poteva esserci qualsiasi tipo di animale. Non era esperta di bestie selvatiche, ma opossum e marmotte non uscivano di notte? E attaccavano l'uomo? E se era una moffetta? Sarebbe stato il massimo per completare quella maledetta serata!

Forse era un cervo. Ma i cervi non mangiavano carne, per quanto ne sapeva, e quindi non correva il rischio di fare da cena a qualche maschio dalle corna ramificate. Un grosso cane? Sperò di no: lei odiava i cani, e loro odiavano lei.

"Raggiungi il garage invece di stare qui impalata a cercare di immaginare che razza di animale si sta avvicinando" pensò, furiosa con se stessa. Più incontrava difficoltà, più cresceva la sua stizza. Fece ancora qualche passo, zoppicando. Un fruscio. Più vicino. Joyce riuscì a lanciare un urlo prima che qualcosa la colpisse su un lato della testa, facendola cadere pesantemente a terra. Il braccio arrestò la caduta, ma la forza del colpo l'accecò. O era il sangue che le colava negli occhi a rendere tutto nero? Si passò una mano sulla faccia. Era bagnata. Di neve o di sangue?

Prima che avesse il tempo di guardarsi la mano, qualcosa la colpì sulla bocca. Allora gridò, affondò la faccia martoriata nella neve, alzò le mani sulla testa per proteggerla. Qualcosa si abbatté sul suo collo. Improvvisamente perse ogni sensazione del proprio corpo. Ma non la conoscenza. Avvertì un ansimare affannoso, un borbottio. Sentì anche un lieve sibilo, come quello di un oggetto che fendeva l'aria e colpiva più volte il suo corpo paralizzato e alla fine sentì il proprio respiro farsi più ansante, quasi rantolante, finché non si fermò.

20

Laurel fece subito rientrare April e Alex, chiuse la porta, sistemò il pannello sulla porticina per cani e controllò tutte le aperture. Infine esaminò attentamente i due animali. Nessuno aveva segni di morsi, ma quando gli passò la mano sul fianco sinistro, Alex uggiolò di dolore. Non c'era sangue. Forse aveva preso un calcio, pensò. Sapeva che c'erano bestie di grossa taglia che tiravano calci, ma nessuno somigliava a ciò che lei aveva intravisto. Quella era una figura umana.

Mentre gettava carta di giornale nel camino come esca per il ceppo, si chiese cosa volesse dire la presenza di un essere umano lì e a quell'ora. Nel migliore dei casi, voleva spaventarla. E nel peggiore? Stava venendo verso di lei. Cosa sarebbe successo se i cani non fossero corsi fuori?

Adesso erano seduti di fianco a lei, davanti al camino. «Dove avete preso tutto quel coraggio?» chiese accarezzandoli sulla testa. Loro la guardarono ansiosi. Avevano il respiro pesante, sembravano spaventati, eppure erano accorsi lo stesso in suo aiuto. Laurel non l'avrebbe mai creduto. «So-

no molto orgogliosa di voi» disse ancora. «Ma se succede qualcos'altro, lasciate che sia io a badare a me stessa, d'accordo?»

Ma era in grado di badare a se stessa? Non aveva armi e non sapeva combattere. Chiunque avesse ucciso Angie e Denise era forte, armato e pericoloso.

Soltanto pochi giorni prima avrebbe subito chiamato Kurt. Adesso non ci pensava nemmeno a chiedere il suo aiuto. Tuttavia, c'erano veramente delle tracce là fuori. Impronte. Sangue. Doveva chiamare la polizia.

Venti minuti dopo arrivarono due vicesceriffi. Laurel ne fu felice. Quando disse loro quello che era successo, i due la guardarono con aria scettica. Forse pensavano che si fosse spaventata alla vista di qualche animale. Allora raccontò della corona funebre, fece notare il cuore disegnato con la vernice rossa sulla porta e mostrò il brandello di stoffa macchiato di sangue che April aveva riportato.

«Non vorrà farmi credere che una marmotta indossi una maglia di cotone» disse al poliziotto più giovane, un ragazzo presuntuoso che si chiamava Williams. A Kurt non piaceva. "Pensa di sapere tutto" si era lamentato una volta. Laurel era d'accordo. Williams sembrava proprio un pavone e le parlava come se fosse scema. Grazie a Dio il suo collega aveva un po' più di buon senso. Perlustrò l'area e le riferì che erano rimaste alcune orme nella neve, anche se i cani ne avevano cancellato la maggior parte.

«Le orme scompaiono tra le alberi, signorina Damron. Laggiù i sempreverdi sono fitti e impediscono alla neve di posarsi sul terreno.»

«Si tratta di impronte maschili o femminili?» chiese Laurel

«Dev'essere all'incirca una scarpa numero 39» disse Williams con autorevolezza. «Una donna.»

L'altro poliziotto era esasperato. «Non siamo certi del numero. Mi paiono più grandi del 39. Potrebbe trattarsi di un uomo, o di una donna con gli scarponi.»

«O con i piedi grossi» s'intromise Williams. «Guardi, signorina Damron, probabilmente si tratta soltanto di qualche burlone; ma lei è spaventata per il recente omicidio. Tenga la porta sbarrata e si rilassi. Vedrà che si sentirà meglio.»

A Laurel non piacque essere congedata così di fretta. Forse i poliziotti avevano ricevuto un mucchio di falsi allarmi, di recente, ma non potevano ignorare il fatto che due giorni prima era stata uccisa una donna. Doveva essere quello il problema. Probabilmente erano sommersi da telefonate di donne sole che chiamavano per ogni rumore, reale o immaginario che fos-

se.

Anche dopo che i due vicesceriffi se ne furono andati, Laurel non riuscì a smettere di pensare all'incidente. Guardò di nuovo il brandello di cotone. Audra aveva detto che il fantasma che era salito in camera sua era vestito di bianco. Quel matto si travestiva davvero per spaventare la gente? Certo, terrorizzare Audra era un'altra cosa: aveva solo otto anni. Davvero qualcuno si era infilato un lenzuolo bianco e si era avvicinato a lei, una donna di trent'anni? E chi poteva averlo fatto?

Il primo nome che le balzò in mente fu quello di Genevra Howard. Era troppo facile immaginare che una persona da poco dimessa da un istituto psichiatrico potesse indossare un lenzuolo bianco e fingere (o credere) di essere un fantasma. Sembrava una situazione presa da *Jane Eyre*. Eppure, considerando le circostanze, non era così assurdo come poteva sembrare.

Laurel era curiosa di sapere se Genevra avesse passato tutta la sera a casa delle sorelle Lewis, ma quale scusa poteva adottare? Oh, al diavolo, cosa importava? Era una faccenda troppo importante per perdere tempo a cercare scuse diplomatiche.

Cercò il numero sull'elenco telefonico. Il telefono squillò, poi una voce timida disse: «Pronto?»

«Signorina Adelaide?»

«No, sono la signorina Hannah.»

«Oh, buona sera. Sono Laurel Damron.»

«Che sorpresa! Buona sera, signorina Damron. La ghirlanda che ci ha regalato è bellissima. Grazie ancora.»

«Siete molto gentili. E per favore, mi chiami Laurel. Signorina Hannah, vorrei rivolgerle una domanda. Forse penserà che non sono affari miei, ma ho una buona ragione per chiederglielo. Genevra è sempre rimasta in casa, questa sera?»

Ci furono alcuni istanti di silenzio e Laurel pensò che la donna stesse davvero per dire che non erano affari suoi. Si sbagliava. «Quando io e Adelaide ci siamo alzate, questa mattina, Genevra se n'era andata. Si è portata via i vestiti e gli oggetti personali, tutto.»

«Oh. Pensavo che si sarebbe fermata per cercare di fare amicizia con Mary.»

«Anche noi, cara. Non capiamo proprio.»

«Non ha lasciato scritto dove andava?»

«No. Ha un piccolo appartamento vicino... vicino a dove stava prima.»

"La casa di cura" pensò Laurel. «Le abbiamo telefonato, ma non ha rispo-

sto. Eppure ha avuto abbastanza tempo per tornare...»

«Sono certa che avrete presto sue notizie, signorina.»

«Crede?»

«Sì. Probabilmente era soltanto confusa dal mondo esterno. Forse aveva anche paura di incontrare Zeke.»

Chiunque conoscesse Laurel avrebbe colto l'insincerità del suo tono, ma la signorina Hannah disse piena di speranza: «Ma certo! Non ci avevo proprio pensato. Sono sicura che si è trattato soltanto di questo, di una piccola crisi di nervi. Ne ha passate tante... Oh, Laurel, mi ha fatto sentire molto meglio.»

«Ne sono felice. Adesso mi scusi, odio essere scortese, ma devo proprio andare.»

«Perché ha chiesto se Genevra è stata in casa?»

«Buona notte, signorina Hannah. Buon Natale.»

Riagganciò prima che la donna potesse fare qualche altra domanda, costringendola a raccontare altre bugie.

Laurel incominciò a camminare nervosamente per la casa, accese la televisione ma non prestò molta attenzione al telegiornale. I problemi del mondo le sembravano irreali, ora che si trovava in immediato pericolo. Capì che non avrebbe dormito quella notte. L'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno di apertura prima di Natale, per il Damron Floral. Desiderò che fosse già chiuso. Naturalmente, essendo la proprietaria, poteva chiudere quando voleva, ma la sera successiva ci sarebbe stata la veglia per Denise e doveva evadere parecchi ordini. Evadere gli ordini. Sembrava proprio una donna d'affari; il pensiero delle consegne era però più sopportabile del pensiero di andare alla veglia funebre di un'altra amica, un'altra donna chiusa in una bara, massacrata da un maniaco.

Laurel si piegò in avanti e si mise la testa tra le mani. Dio del cielo, cosa stava succedendo? La morte di Faith era stata un incidente, ma le sue ripercussioni avevano già ucciso due donne. Due brave donne. Quante ancora sarebbero morte prima che quella follia fosse finita?

Il telefono squillò. "E adesso che c'è?" pensò. Era Kurt che aveva avuto notizia del suo assalitore? O sua madre? O la signorina Hannah?

Era del tutto impreparata alla voce roca e asessuata che sentì all'altro capo del telefono. «La tua amica Crystal ha bisogno di te. È nei guai. Guai mortali.» La linea cadde.

Laurel rimase seduta con la cornetta in mano, confusa. Chi era, in nome di Dio? Si trattava di uno scherzo?

Fece velocemente il numero di Crystal. Tre squilli. Sei. Dodici. Riaganciò. Cosa doveva fare? Rimanere seduta lì, al sicuro e al caldo, continuando a ripetersi che era soltanto uno scherzo e rischiare di andare al funerale di Crystal, la settimana seguente?

Chiamò la polizia. «Qui Williams» rispose una voce decisa.

Perfetto, pensò lei. Il più furbo di tutti. Fece un profondo respiro e raccontò cos'era appena accaduto.

«Una serata molto emozionante, vero, signorina Damron?» commentò il poliziotto con malcelato umorismo.

«È una cosa seria» replicò lei con durezza. «A casa di Crystal non risponde nessuno.»

«Capisco; ma non è possibile che la sua amica sia semplicemente uscita?»

«È possibile, ma improbabile. Passate a controllare o no?»

Williams sospirò. «Secondo me è soltanto uno scherzo di cattivo gusto» disse. "E tu sei una stupida isterica" completò Laurel, immaginando il pensiero dell'altro. «Ma se la cosa la farà sentire meglio, faremo un salto laggiù fra poco.»

«Fra poco!» ripeté Laurel a voce alta. «Crystal potrebbe essere nei guai in questo momento!»

«Si calmi, signorina Damron. Le ho detto che controlleremo, e lo faremo.»

«Ma quando... Oh, non importa. Per favore, andate laggiù non appena potete.»

Ma visto l'atteggiamento di Williams, poteva essere anche tra un'ora. "E io, cosa faccio nel frattempo?"

Cercò nella borsetta la bomboletta di gas lacrimogeno. «Non sembra un'arma molto minacciosa» borbottò. Andò in cucina e cercò nei cassetti il coltello più grosso che aveva. Lo tenne sollevato, sentendosi come l'eroina di un film dell'orrore. Jamie Lee Curtis in *Halloween*. «Giuro che comprerò una pistola e imparerò a usarla» disse ad alta voce. Era ridicolo che una donna che viveva da sola fosse così dannatamente priva di qualsiasi strumento di difesa.

Armata del coltello e della bomboletta, si mise il soprabito e guardò i cani. No, non li avrebbe portati. Prima l'avevano salvata, ma lei aveva tremato per la loro sorte. Una simile preoccupazione avrebbe potuto distrarla, mentre aveva bisogno di stare in allerta. «Voi due rimanete qui» disse agli animali, che la guardavano speranzosi. «Se tutto va bene sarò di ritorno in

meno di un'ora.»

Quando giunse nella viuzza che portava a casa di Crystal, notò una Lexus bianca parcheggiata a ridosso del marciapiede. Sembrava vuota. Forse qualcuno aveva avuto problemi. Ma la casa più vicina da cui telefonare era quella di Crystal.

Entrò lentamente nel vialetto. La Volkswagen di Crystal era lì. Le luci in casa erano accese. Spense il motore e rimase seduta in macchina per un istante. E se la telefonata era uno stratagemma per farla andare fin lì? Non era stata una sconsiderata? Sì. E allora, cos'avrebbe fatto?

Suonò il clacson. Se Crystal si fosse affacciata alla porta sana e salva, avrebbe saputo che la telefonata era uno scherzo; in tal caso si sarebbe fermata a parlare con lei per qualche minuto e sarebbe scappata subito a casa, sapendo che il vicesceriffo Williams avrebbe riso alle sue spalle, quando fosse venuto a controllare.

Ma Crystal non si affacciò. Laurel suonò di nuovo. Aspettò ansiosamente, con gli occhi fissi sul pavimento. Niente. E adesso?

«Adesso impugna le armi ed entra» disse ad alta voce. «Spero che Crystal apprezzi i miei sforzi, visto che sono spaventata a morte.»

Aprì la portiera e corse verso l'uscio. Incominciò a bussare, ma poi si rese conto che se l'amica fosse stata in grado di rispondere, l'avrebbe già fatto quando aveva suonato il clacson. Girò il pomolo della porta senza difficoltà. Non era chiusa a chiave: brutto segno. Entrò nel soggiorno.

«Crystal?»

Silenzio. Dalla cucina proveniva un odore di caffè forte e amaro. Laurel entrò e vide due dita di schifezza nera in fondo a un pentolino. La gettò via.

Fece rapidamente il giro della casa. Non c'era alcun segno di lotta. L'unica cosa fuori posto era un costoso giaccone di cashmere appoggiato sul divano. Certamente non apparteneva a Crystal.

Mentre si guardava intorno vide un lampo attraverso la finestra del soggiorno. La luce del garage. Ma cosa poteva farci Crystal là dentro in una serata fredda come quella?

Il garage era alquanto distante dalla casa. Il sentiero era fiancheggiato dagli alberi. Laurel non aveva la minima voglia di andare fin laggiù, ma non si sarebbe messa l'animo in pace finché non avesse saputo che Crystal era al sicuro.

Uscì nuovamente, lasciando aperta la porta dietro di sé. In mano aveva il coltello e la bomboletta: si sentiva un'idiota, ed era così spaventata che

tremava. La neve le cadeva sul viso e sul capo scoperto. Percorse lentamente il sentiero. Si era alzato il vento e sopra di lei i rami degli alberi gemevano. Si era dimenticata di mettersi gli stivali e adesso le entrava la neve nelle scarpe.

A metà del tragitto, udì uno schiocco. Guardò in alto e vide che il ramo più vicino stava cadendo. Scappò, coi piedi che scivolavano. Il ramo precipitò al suolo alle sue spalle. Si girò indietro e inciampò in qualcosa che giaceva sul sentiero. Cadde per terra gridando, ma si ricordò di gettare via il coltello per evitare di caderci sopra. Atterrò sulle mani e sulle ginocchia, e subito cercò a tentoni il coltello, disperatamente, senza nemmeno guardare su cosa fosse caduta. La sua mano si chiuse sull'impugnatura di legno. Cercò di sollevarsi sulle gambe, ma scivolò sulla neve e cadde di nuovo. Questa volta finì addosso alla cosa che l'aveva fatta inciampare.

Laurel fece un lungo respiro e cercò di vincere quel terrore smisurato. Era almeno un minuto che si dibatteva, e la cosa era rimasta assolutamente immobile. Col cuore che palpitava, allungò una mano e la toccò. Un cappotto scozzese. Quello di Crystal.

Provò ad allungare una mano verso quella che, adesso se ne rendeva conto, era una spalla. Girò il corpo. Sotto i capelli arruffati, c'era la faccia pesta e sanguinante di una donna.

«Crystal!» urlò. «Oh, mio Dio, sono arrivata troppo tardi!»

Si rialzò e tornò in casa, continuando a inciampare, scossa dai singhiozzi. Sbatté la porta dietro di sé, la chiuse a chiave e corse al telefono. Ormai conosceva il numero della polizia a memoria. «Qui Williams.»

«Dio del cielo, è ancora lì?» gridò Laurel.

«Chi parla?»

«Sono Laurel Damron. Ho chiamato un'ora fa e ho chiesto di andare a fare un controllo a casa di Crystal Landis...»

«Mi spiace, signorina Damron, siamo parecchio occupati stasera.» rispose il poliziotto in tono di condiscendenza. «Come le ho già detto, faremo un giro appena possibile.»

«È morta.»

«Come?»

«È morta, maledizione! Sono venuta a casa sua, sapendo che voi non l'avreste fatto, e l'ho trovata morta... massacrata di colpi» disse Laurel con voce soffocata. «Kurt Rider è lì?»

Williams sembrò innervosirsi un poco. «Non credo... No.»

«Cercatelo. Avrei dovuto chiamarlo subito. Lui avrebbe fatto il suo lavoro. Oh, Gesù...»

«Si calmi, signorina. Veniamo subito.»

Laurel posò la cornetta e guardò il telefono. Era sporco di sangue. Sollevò la mano. Era insanguinata. Non ricordava di aver toccato quel volto martoriato, ma forse il sangue era sul cappotto. Quel cappotto che ricordava una coperta per cavalli. Come avrebbe voluto rivedere Crystal in negozio con quell'orribile cappotto!

Continuava a piangere, di tanto in tanto le veniva qualche singhiozzo per l'emozione e la paura. Andò in cucina e aprì il rubinetto. Non c'era sapone, soltanto detergente per i piatti. Se lo versò sulle mani, le risciacquò, se ne versò un altro po', facendo particolare attenzione alle unghie. Qualsiasi cosa, pur di allontanare il pensiero da quanto era appena successo.

E se fosse venuta appena ricevuta la telefonata? Crystal era già morta o avrebbe potuto evitare l'omicidio? E come? Con la bomboletta spray? Col coltello da cucina? Perché non aveva chiamato Kurt? Soltanto per una questione di orgoglio. E il suo orgoglio era costato la vita a Crystal.

Chiuse l'acqua e prese un asciugamano. Mentre si asciugava lentamente le mani, udì un rumore alla porta d'ingresso. Uno scatto, come se qualcuno azionasse la serratura, poi un flebile lamento di cardini bisognosi di essere oliati.

Laurel impietrì. Non era la polizia. Non potevano essere arrivati così in fretta. Inoltre, sarebbero piombati lì con molto più clamore. Una ventata d'aria fredda penetrò attraverso il soggiorno. La porta si chiuse.

Quasi correndo si avvicinò al tavolo e afferrò il coltello. Raggiunse senza far rumore il soggiorno, col respiro così rapido e pesante che temeva di svenire.

Alla luce della lampada, una donna fissava perplessa il giaccone di cashmere sul divano. Alzò lo sguardo e Laurel soffocò un grido.

Era Crystal.

Crystal spalancò le occhi. «Per l'amor del cielo, cosa succede?»

Laurel lasciò cadere il coltello. «Sei viva!»

Crystal lanciò un'occhiata terrorizzata al coltello sul pavimento, poi la guardò nuovamente. «Certo che sono viva. Perché pensavi che non lo fossi?»

Laurel le corse incontro e l'abbracciò. «Credo di non esser mai stata così felice di vedere qualcuno. È stato terribile...»

Si allontanò. Crystal era lì, viva e vegeta, ma c'era qualcun altro sul sentiero, picchiato a morte.

«Ma cosa succede?» chiese Crystal.

«Dove sei stata?»

«Ero nella casa a fianco, badavo al bambino dei vicini.»

«Da sola in giro, di notte, dopo che Denise...»

«La figlia dei Grant stava molto male e hanno dovuto portarla al pronto soccorso. L'altro bambino era sveglio e loro mi hanno chiesto se potevo dargli un'occhiata. Ho fatto soltanto una scappata... è vicinissimo, Laurel, ed era un'emergenza.»

«Ecco perché la tua macchina era nel vialetto.»

«Sì. Come ti ho detto, abitano nella casa a fianco.» Crystal ebbe un brivido. «Ma perché pensavi che fossi morta? E come hai fatto a entrare? Sono certa di aver chiuso la porta a chiave.»

«La porta non era chiusa a chiave... Ti prego, siediti.»

«Hai delle cattive notizie» disse Crystal, allarmata.

«Sì. Siediti e raccogli le forze. Sta arrivando la polizia.»

«La polizia!»

«Ascoltami. Ho ricevuto una telefonata. Qualcuno mi ha detto che eri in pericolo, un pericolo mortale. Era una voce terribile, aspra e stridula. Non saprei nemmeno dire se si trattava di un uomo o di una donna. Ho chiamato la polizia, ma non sembravano avere molta fretta di verificare, così sono venuta io.»

«Sei corsa ad aiutarmi, sapendo che poteva esserci un assassino? Laurel, io...»

All'esterno apparvero delle luci lampeggianti e subito dopo qualcuno bussò alla porta. Laurel aprì e si trovò di fronte Williams. «Ha trovato il corpo di Crystal Landis?»

«Come?» gridò Crystal. «Non sono morta! Sono qui!»

Williams guardò Laurel stringendo le palpebre. Lei ricambiò fermamente il suo sguardo e mantenne un tono di voce tranquillo. «C'è un cadavere sul sentiero che porta al garage. Pensavo che si trattasse di Crystal. Il volto è talmente sfigurato che non saprei dire chi sia.»

Williams continuò a guardarla con sospetto, ma disse loro di rimanere in casa. «Non voglio che confondiate le tracce, se davvero c'è qualcosa là fuori» disse.

Quando uscì, Crystal chiese con voce tremante: «Secondo te, chi può essere?»

«Non lo so, ma aveva indossato il tuo cappotto. Sui capelli non so dirti molto.»

«Erano scuri?»

«No. Più o meno come i tuoi.» Guardò il giaccone di cashmere sul divano. «È tuo?»

Crystal passò una mano sul morbido tessuto. «Credi che possa permettermi un capo così bello?»

«No. Penso di no. Ma era qui quando sono arrivata, e questo vuol dire che la vittima se l'è tolto e si è infilata il tuo cappotto.»

«Ma la porta era chiusa a chiave!»

«In qualche maniera è riuscita a entrare.» Laurel fissò il giaccone. «Crys, Chuck ha ancora un mazzo di chiavi di questa casa?»

«Non saprei... Forse. Ma cosa c'entra questo con Chuck? Quello non è il suo giaccone.»

«Che macchina ha Joyce?»

Crystal aggrottò la fronte. «Non lo so. Non sono mai riuscita a distinguere un modello dall'altro. Era una cosa che faceva sempre impazzire Chuck. Ha una macchina bianca. Un modello costoso.»

Laurel si sedette di fianco a Crystal. «Quando sono arrivata, ho visto una Lexus bianca parcheggiata in strada. Aggiungici il mazzo di chiavi e la donna con un giaccone costoso e i capelli del tuo stesso colore. Secondo te, di chi si tratta?»

«Non saprei, Laurel... potrebbe essere...» Crystal si interruppe. «Oh, mio Dio... Joyce!»

21

«Faremmo meglio a chiamare Monica.»

Crystal la guardò sorpresa. «Perché? Cosa c'entra lei con questo?»

«Se si tratta di Joyce, hai bisogno di un avvocato.»

«Perché dovrei aver bisogno di un avvocato? Non ho fatto nulla!»

«Rifletti, chi poteva avere un motivo migliore del tuo per uccidere Joyce?»

Crystal aprì la bocca, la richiuse, impallidì. «Ma non sappiamo se si tratta davvero di lei...»

«Io penso di sì, e se ho ragione... No, io chiamo Monica. Se Williams torna prima che lei arrivi non dire una parola, mi hai sentito? Non una parola.»

«Ma non ho fatto niente» ripeté Crystal con voce flebile.

«Nemmeno una parola, alla lettera.»

Laurel odiava trattarla così, ma era convinta che per lei fosse l'unico modo di farcela. Pareva non rendersi conto di quanto fosse seria la situazione. Sembrava quasi che sapesse a stento dove si trovava.

Per fortuna Monica era in albergo. «Monica, sono Laurel. Ho bisogno che tu venga a casa di Crystal il più presto possibile.»

«Cos'è successo?»

«C'è il cadavere di una donna nel giardino. Credo che si tratti di Joyce Overton.»

«Chi?»

«La nuova fiamma di Chuck.»

«Però! Certo che tu sai come attirare la mia attenzione.»

«Non è il momento di fare battute. Vieni subito. Crystal ha bisogno di assistenza legale.»

«Vi raggiungo» disse Monica, e attaccò.

"Per fortuna non ho dovuto litigare" pensò Laurel sedendosi sul divano accanto a Crystal, che stava tremando. Williams sarebbe tornato da un momento all'altro, e nei prossimi quindici minuti Dio solo sapeva quanti poliziotti sarebbero arrivati a torchiare Crystal, la quale non aveva la minima idea di come gestire una simile situazione, non più di quanto ne avrebbe avuta un bambino.

«Monica sta arrivando.»

«Devo bere qualcosa.»

«Non mi sembra proprio una buona idea. Non vorrai che il tuo alito puzzi d'alcool, quando la polizia ti interrogherà.»

«Ma non mi avevi detto di non dire niente?»

«Soltanto fino a quando non sarà qui Monica. Ti dirà lei a quali domande rispondere.»

Crystal si mordicchiò il pollice. «Forse non si tratta di Joyce.»

«Forse no. In ogni caso, ti rivolgeranno molte domande.»

«Se è Joyce, Chuck penserà che l'ho uccisa per gelosia.»

«Quello che pensa Chuck Landis dev'essere l'ultima delle tue preoccupazioni, Crys. Dimenticalo.»

Williams entrò senza bussare. «Ho già chiamato rinforzi via radio» disse, teso in volto. "È spaventato" pensò Laurel. "Non si è mai trovato di fronte a qualcosa di così serio e ha perso tutta la sua aria spavalda." «Ho visto il corpo. Avete idea di chi possa essere?»

«No» disse Laurel.

«Joyce Overton» si fece sfuggire Crystal nello stesso istante. Laurel la guardò male.

Williams si girò a guardarla. «Chi è Joyce Overton e perché pensa che si tratti di lei?»

Crystal rivolse a Laurel uno sguardo impaurito e si rannicchiò ancor di più su se stessa. «Non lo so.»

«Non sa cosa?» abbaiò Williams. «Chi è Joyce Overton o perché pensa che si tratti di lei?»

«Non intendo rispondere.»

Williams assunse un'espressione da poliziotto duro. «Signora, lei *deve* parlare con me!»

«Non in assenza del suo avvocato» intervenne Laurel.

«Il suo avvocato? Che cos'ha da nascondere, signora Landis?»

«Niente» mormorò Crystal.

«E allora cos'è questa storia che non vuole parlare se non in presenza del suo avvocato? La fa sembrare maledettamente colpevole!»

Crystal si fece piccola piccola. «La smetta di intimidirla» disse Laurel in tono risoluto. Dentro di sé tremava. Stava soltanto ripetendo delle battute sentite in televisione. «Secondo la legge non è tenuta a parlare se non in presenza di un legale.» "Per favore, Monica, arriva presto" pregò. "Sto soltanto peggiorando le cose."

Nel vialetto apparvero altre luci. Luci colorate, purtroppo. Non era Monica, erano altre macchine della polizia. Williams aprì la porta e Laurel sentì delle voci maschili. Era quella di Kurt? No. Ben presto ci furono luci dappertutto, uomini in uniforme che andavano di qua e di là, chiamate telefoniche. Alla fine udì la voce roca di Monica.

«Sono il legale della signora Landis. O mi fa entrare o farò con il suo capo una chiacchierata che lei rimpiangerà per il resto della camera!»

In un attimo fu all'interno del soggiorno. Laurel notò divertita che, mentre lei passava, qualche vicesceriffo si faceva indietro, evidentemente intimorito.

Monica si girò e li guardò con durezza. «Voglio che facciate la massima attenzione, sulla scena del delitto.»

«Non prendiamo ordini da lei» azzardò Williams. «Inoltre, sappiamo quello che facciamo.»

«Sì, ne sono sicura» replicò Monica in tono di disapprovazione. «Voglio che cerchiate un sei e un cuore disegnati col sangue sul corpo della vittima

o vicino a esso. E una carta dei tarocchi. E penso che sarebbe una buona idea dire a Kurt Rider di venire. Sta lavorando sul caso di Denise Price e sa quello che fa. Adesso, ho bisogno di parlare da sola con la mia cliente.»

Alcuni agenti la guardarono a bocca aperta. Non erano abituati, come i poliziotti delle grandi città, a donne avvocato così aggressive, soprattutto se somigliava più a una modella o a una stella del cinema che alle donne avvocato del luogo, coi loro completi e un taglio di capelli convenzionale.

«Da quando sei diventata una fan di Kurt?» sussurrò Laurel.

Monica le strizzò l'occhio. «Lui ti ha detto cos'hanno scoperto. Non come questi palloni gonfiati.» Alzò la voce. «Va tutto bene, Crystal?»

«No. C'è un morto in giardino.»

«Abbastanza per rovinare la serata, insomma.»

Crystal la guardò inorridita. «Come fai a scherzare su queste cose?»

«Io sono capace di scherzare su tutto.» Monica si sedette al suo fianco sul divano e le parlò in tono dolce. «Cos'hai detto alla polizia?»

«Soltanto che secondo me il corpo è quello di Joyce Overton. In realtà, è un'idea di Laurel. Io non ho visto niente.»

Laurel le spiegò le sue supposizioni.

«Mi sembra sensato» disse Monica alla fine «Ma perché Joyce avrebbe lasciato qui il suo giaccone? Fuori si gela.»

«Aveva addosso il cappotto di Crystal. La luce del garage è accesa, probabilmente si stava dirigendo là. Forse aveva pensato che il giaccone di cashmere era troppo bello per rischiare di sciuparlo con questo tempo.»

«Crystal, perché la luce del garage era accesa?» domandò Monica.

«Sono così spaventata che di notte lascio accese tutte le luci. Sia in casa sia in garage. Non voglio che qualcuno si nasconda laggiù.»

«Sei stata tu a chiedere a Laurel di venire? Come mai è stata lei a scoprire il corpo?»

Laurel le raccontò della telefonata e di quanto era seguito. «Quando non ho trovato Crystal in casa, ho pensato dalla luce che fosse in garage. Sono letteralmente inciampata nel cadavere.»

Monica guardò nuovamente Crystal. «Puoi dimostrare che eri a casa dei vicini a vegliare il bambino?»

«Certo. I Grant mi hanno chiamata. Vedi, è stata un'emergenza...»

«Va bene. Parliamo coi poliziotti, ora» disse Monica. «Non aver paura, ma se ti dico di non rispondere a una domanda, non farlo. Capito?»

Crystal annuì e l'interrogatorio incominciò. Nel frattempo un agente trovò una borsetta nera che era scivolata sotto il divano. «La patente è intestata-

ta a Joyce Overton» annunciò ad alta voce, dopo aver aperto il portafogli.

Laurel chiuse gli occhi. Così aveva avuto ragione. Quando li riaprì vide l'amica bianca in volto e scossa dai brividi. Poi lo sguardo di Crystal si posò sulla porta d'ingresso.

Sull'uscio c'era Chuck Landis, rosso per la rabbia; era trattenuto da due poliziotti. «Crystal, brutta strega. Cosa hai fatto, in nome di Dio?» gridò.

Laurel non sapeva cosa sarebbe potuto succedere se in quel momento non fosse sopraggiunto Kurt. Era il miglior amico di Chuck, e dopo averlo spinto fuori per una severa lavata di capo, lo riportò in casa e quasi lo sbatté su una sedia. «Adesso siediti lì, smettila di fare il matto e dacci il tempo di fare qualche domanda» gli disse. «Altrimenti ti sbatto dentro per tentata aggressione.»

«Non l'ho nemmeno toccata» mormorò Chuck.

«Però hai toccato diverse persone, là fuori. Dico sul serio. Lo farò, e tu lo sai.»

Chuck lo guardò di malumore, poi fissò Crystal, che abbassò la testa. «Dov'è lo sceriffo?» chiese.

«Sta parlando con la stampa.»

«Di già?» chiese Laurel. «Cos'è? Leggono nel pensiero?»

«No, ascoltano le frequenze della polizia» rispose Kurt. Fulminò Chuck con uno sguardo pungente. «Allora, sapevi che Joyce sarebbe venuta qui?»

«No.»

«E allora cosa ci facevi da queste parti?»

«Joyce è uscita di casa due ore fa senza dire dove andava. Era già passata l'ora in cui Molly doveva andare a letto, e ancora non tornava. Lei torna sempre a casa in tempo per mettere a letto la bambina. Poi ho scoperto che mancavano le mie chiavi e ho fatto due più due.»

«Come fai a sapere che è morta?»

Chuck lo guardò incredulo. «Per la miseria, ci sono auto della polizia dappertutto. Quando ho cercato di entrare, uno dei tuoi uomini mi ha detto che era stata uccisa una donna.»

«E non hai pensato che potesse essere Crystal?»

«Mentre stavo entrando ho sentito qualcuno gridare che la patente era intestata a Joyce Overton. Poi ho visto Crystal seduta sul divano e ho...»

«Perché Joyce sarebbe venuta qui?»

«Forse per parlare del divorzio. Crystal si rifiutava di firmare i documenti. Il marito di Joyce l'aveva chiamata questa mattina minacciando di

farle causa per ottenere l'affidamento dei figli, con la scusa che lei conviveva con me. È stata depressa per tutto il giorno.» Lanciò uno sguardo furioso a Crystal. «Perché non hai firmato quei maledetti documenti? Perché hai dovuto ammazzarla?»

«Chuck, io non l'ho uccisa.» Gli occhi di Crystal si riempirono di lacrime. «Non ero neppure in casa... Laurel, digli della telefonata.»

«Quale telefonata?» chiese Kurt.

«Qualcuno ha chiamato per dirmi che Crystal era nei guai. Guai mortali, ha detto. Sono corsa qui e ho trovato il corpo.»

Kurt la guardò.

«Chi è stato a telefonare?»

«Non ne ho idea. La voce era così rauca che non saprei nemmeno dire se era un uomo o una donna.»

«Che ora era?»

«Più o meno le sette, forse un po' prima. C'era il telegiornale della sera.»

Kurt la guardò profondamente negli occhi. "Ho altre cose da dirti" gli gridò lei in silenzio. Voleva parlargli di Genevra Howard e dirgli che pensava che tutto ciò avesse a che vedere con gli omicidi delle Sei di cuori. Per miracolo, Kurt sembrò recepire il suo messaggio. Si alzò di scatto. «Chuck, rimani seduto. Williams, sorveglialo. Esco qualche minuto.»

A Williams non piaceva che gli dicessero cosa fare, ma non replicò. Laurel aveva la sensazione che Kurt lo mettesse in soggezione. Doveva ammettere che il gentile e disponibile Kurt che aveva sempre conosciuto, sembrava davvero incutere soggezione, in quei momenti.

Williams riprese a interrogare Crystal, ma adesso lei era al sicuro nelle mani di Monica. Laurel guardò con discrezione verso Chuck, che non riusciva a star fermo sulla sedia. Il suo sguardo passava da un agente all'altro e in esso c'era qualcosa di simile all'angoscia. Ansia? Apprensione? Che cos'aveva da temere dalla polizia, se pensavano che fosse stata Crystal a uccidere Joyce?

Era passato così tanto tempo da quando lei e Faith erano amiche per la pelle con Chuck che a Laurel pareva quasi di non conoscerlo. Certamente non era più il ragazzino scavezzacollo dal sorriso sdentato che già pregustava tutte le belle cose che la vita aveva in serbo per lui. Anni di fallimenti e di delusioni avevano lasciato il segno. Dipendere da Joyce era la sua ultima risorsa. Era possibile che, nella sua disperazione, potesse ricorrere all'omicidio? Aveva ucciso Joyce pensando che si trattasse di Crystal? E quest'omicidio aveva a che fare con quelli di Angie e di Denise?

Chuck girò la testa e la guardò; sembrava che i suoi occhi azzurri le leggessero nel pensiero. Si sentì arrossire e distolse lo sguardo, sentendosi in colpa, ma sapeva che avrebbe dovuto riferire a Kurt i suoi sospetti.

Kurt rientrò in casa. Laurel ebbe la tentazione di alzarsi, portarlo in un'altra stanza e parlargliene. Lui la guardò, scuro in volto, con i muscoli della mascella contratti. Le rivolse un breve cenno e lei capì subito.

Avevano trovato il sei, il cuore e la carta dei tarocchi.

Alle dieci e mezzo, Kurt scortò Laurel fino a casa. C'era ancora movimento sul luogo del delitto, ma Monica aveva detto che sarebbe rimasta lì e Kurt aveva fatto tutto quello che poteva, per il momento. L'accompagnò fino alla porta e, con sorpresa di Laurel, accettò l'invito a entrare.

«Vuoi una birra?»

«Meglio di no. Dovrò lavorare tutta la notte. Abbiamo incominciato a raccogliere gli alibi.»

«Quelli di Crystal e di Chuck...»

«Sì, purtroppo.» Si sedette pesantemente. Stava crollando dalla stanchezza.

«Dov'erano il sei e il cuore?»

Lui distolse lo sguardo e si passò un dito sulle sopracciglia. «Incisi sull'addome.»

Laurel trattenne il respiro. «Incisi! L'assassino non aveva mai fatto nulla di simile, in precedenza.»

«Forse non abbiamo a che fare con la stessa persona.»

«Un imitatore?»

«Qualcuno che voleva liberarsi di Joyce e ha pensato di compiere un omicidio uguale a quello di Denise Price.»

«Ma i giornali non hanno parlato del sei o del cuore.»

«Tu l'hai detto a Crystal, vero?»

«Sì» rispose lei con tranquillità. «Come potevo non farlo, se la ritenevo una possibile vittima?»

«Capisco. È per questo che te ne ho parlato.»

«E Crystal, a sua volta, potrebbe averlo detto a Chuck.» Kurt annuì. «Questo complica le cose. Ma Joyce non era una delle Sei di cuori.»

«Però era una persona che Crystal sarebbe stata felice di vedere morta.»

«Sì, in teoria» disse Laurel. «Ma non dimenticare che la macchina di Joyce non era visibile, che lei è uscita con indosso il cappotto di Crystal e che loro due hanno i capelli quasi dello stesso colore...»

«Lo so. È certamente possibile che l'assassino abbia confuso Joyce con Crystal. In effetti mi sembra più credibile dell'altra ipotesi. È difficile pensare che Crystal abbia attirato Joyce in casa, le abbia fatto indossare il suo cappotto conducendola fuori e colpendola ripetutamente fino a ucciderla.»

«Già, è ridicolo. Allora, pensi che possa essere stato Chuck?»

«Chiunque abbia ammazzato Angie e Denise.»

«Non pensi che potrebbe trattarsi di Chuck?»

«No.» Chiuse gli occhi. «Dio, non lo so. Forse, anche se non riesco a capire perché avrebbe dovuto eliminare Angie o Denise.»

«E allora chi è stato?»

«Se lo sapessi, questo pasticcio sarebbe già risolto.»

Laurel si sedette al suo fianco. «Kurt, ho scoperto qualcosa di importante, qualcosa che riguarda la madre di Faith» disse Laurel con convinzione. «Penso che potrebbe essere la chiave...»

«La madre di Faith?» ripeté Kurt. «Dimmi tutto.»

Senza far cenno alla presenza di Neil, lei gli raccontò della sua visita alle sorelle Lewis e di quanto aveva appreso.

Mentre parlava, il viso di Kurt si rilassò. «Ti sembrava pazza?»

«Strana. Un momento prima sembrava perfettamente normale, un momento dopo aveva uno sguardo vacuo. E poi mi ha rivolto quel sorriso inquietante, dicendosi certa che Faith non si era uccisa.»

«Se non crede che sia morta suicida, vuol dire che potrebbe sapere...»

«Che siamo in parte responsabili.»

«È ancora dalle sorelle Lewis?»

«No. Se n'è andata stamattina prima che loro si alzassero. Non hanno idea di dove possa essere. Kurt, non mi sembra una persona stabile. Ho persino pensato che potesse essere stata qui, qualche ora fa.» Gli raccontò della figura in bianco che l'aveva terrorizzata. «So che non mi crederai, ma mi hanno salvata i cani. Hanno attaccato...»

«Hai ragione» disse Kurt ironicamente. «Non ti credo.»

«Invece Alex è stato preso a calci su un fianco e April ha riportato indietro un brandello di cotone bianco macchiato di sangue.» Prese il pezzo di tessuto, che aveva posato sulla mensola del caminetto. Kurt lo guardò con attenzione.

«Posso tenerlo?»

«Certo. Forse potrete identificare il gruppo sanguigno.»

«Con la fortuna che abbiamo, si tratterà del sangue del cane.»

«Nessuno dei due sanguinava.»

«Bene. E a proposito della telefonata, mi sai dire qualcosa di più su quella voce?»

«Era profonda e rauca. Non saprei dire se era un uomo o una donna.»

«C'era qualche rumore di sottofondo?»

Laurel ci pensò un momento. «Niente che io mi ricordi.»

Cadde il silenzio. Non era il confortante silenzio che amavano condividere un tempo. In quel momento Laurel capì che qualsiasi cosa ci fosse stata tra loro al di là dell'amicizia era irrimediabilmente perduta.

«Bene, farò meglio a tornare da Crystal» disse Kurt. Le rivolse un sorriso. «Controlla che tutte le porte siano chiuse a chiave.»

«D'accordo.»

«So che stanotte non riuscirai a fare una buona dormita, ma almeno provaci.»

«D'accordo.»

«E di' ai cani che ho cambiato opinione. Sono orgoglioso di loro.»

Anche Laurel sorrise. «Glielo dirò. Buona notte, Kurt.» "Addio, Kurt" pensò mentre lo guardava salire in macchina. "È stato bello finché è durato."

22

Laurel arrivò al lavoro in orario, nonostante fosse stanca morta. Norma aveva già preparato il caffè e aveva portato delle focaccine di mirtilli fatte in casa. Laurel ne assaggiò una e chiuse gli occhi. «Deliziosa.»

Nonostante avesse fame, però, non riuscì a inghiottirne un'altra. Quella sera ci sarebbe stata la veglia funebre per Denise. Si chiese come avrebbe fatto ad affrontarla. E non sapeva neppure cos'era successo a Crystal e Chuck. Erano stati arrestati? E i figli di Joyce? Avevano ricevuto la notizia? E l'ex marito, che ventiquattrore prima minacciava di portarsi via i bambini, stava già venendo a riprenderseli?

Verso le dieci entrò in negozio Wayne Price. Era triste e teso, e sembrava aver perso cinque chili, dalla sera della festa. «Ciao, Laurel» disse. Persino la sua voce era flebile e tremula come quella di un vecchio.

«Wayne!» Ebbe l'impulso di chiedergli: "Come va?" ma sarebbe stata una domanda davvero stupida. «C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Due cose. Innanzitutto vorrei chiederti un parere. Ti avevo detto che la margherita era il fiore preferito di Denise e tu mi hai risposto che avresti fatto un copricassa di margherite, con qualche altro fiore per dare un po' di

colore. Ma secondo te la gente non penserà che ho voluto margherite al posto delle rose per risparmiare?»

Laurel sorrise con gentilezza. «No, Wayne. Secondo me non lo penserà nessuno; ma se anche fosse, che importa? Tu hai voluto i fiori che, secondo te, Denise avrebbe preferito. Questo è ciò che conta.»

«Immagino che tu abbia ragione. Per Pasqua le avevo regalato un mazzolino di margherite da appuntarsi sul petto e lei era stata contentissima.»

«Ricordo. Come sta Audra?»

«È questa l'altra cosa di cui volevo parlarti. So che tu e Denise non eravate più molto intime, negli ultimi anni, e mi sento un po' sfacciato a chiedertelo...»

«Cosa c'è?»

«Audra uscirà dall'ospedale oggi pomeriggio. Ovviamente non può partecipare alla veglia. Potrei lasciarla a casa con qualche altra amica di Denise, ma... insomma, la bambina è sconvolta e tu sei la persona adulta che le è più simpatica... Tu e tuoi cani.»

«Vuoi che venga a casa tua e rimanga con lei durante la veglia funebre?»

«Be', in realtà mi chiedevo se non potesse venire lei da te. La camera ardente è allestita presso l'agenzia di pompe funebri, ma la gente passerà da casa, dopo la veglia, e non voglio che Audra stia in mezzo a quella confusione, viste le circostanze della morte di Denise e il fatto che non sta ancora molto bene. Sai com'è, tutti continuano a parlare dei particolari dell'omicidio anche quando gli chiedi di non farlo. Inoltre, Audra mi ha detto che l'avevi invitata a venire a trovarti, qualche volta. So che ti chiedo molto, ma...»

«Wayne, per me è un piacere tenerti Audra per stasera.»

«Davvero? Così però non potrai passare dalla camera ardente.»

«Penso che Denise avrebbe preferito che rimanessi con la sua bambina. E non ho altri impegni. A che ora passo a prenderla?»

«Se per te va bene, te la porto io verso le sei. Deve ancora prendere un paio di medicine. Ti spiegherò le dosi. Passerò poi a riprenderla verso le dieci o le dieci e mezzo.»

«È tardi per un bambino e fa parecchio freddo. Perché non la lasci dormire da me?»

«Non ci avevo pensato.»

«Scusami, forse preferisci avere la bambina con te.»

Wayne corrugò la fronte. «No, hai ragione. È meglio se si fa una notte ininterrotta di sonno. Sei molto gentile.»

«Ti avviso che non ho dimestichezza con i bambini. Spero di non fare niente di sbagliato.»

Lui si sforzò di sorridere. «I bambini sono forti di carattere. Non si spezzano facilmente. Ho piena fiducia in te.»

«Ci vediamo stasera, allora. Di' ad Audra che April e Alex saranno entusiasti di vederla.»

Norma era entrata in negozio per controllare un ordine. Quando Wayne uscì, guardò Laurel con le lacrime agli occhi. «Pover'uomo. Proprio non lo capisco questo mondo.» In quel momento entrò Mary. Norma la guardò con ira. «E non osare farmi una predica sulla volontà di Dio e sulle colpe dei padri! Non ho nemmeno voglia di sentirla!»

Poi andò frettolosamente in cucina, tirando su col naso. Mary guardò Laurel con espressione vacua. «Non volevo dire nulla. Mi spiace per il dottor Price.»

«Norma è parecchio scossa.» Laurel fissò il volto tranquillo e imperturbato di Mary. «Come sta tuo padre?»

«Molto meglio» rispose lei, con eccessivo entusiasmo. «Questa nuova medicina che gli ha prescritto il medico sta facendo miracoli.»

«Bene.» Mary si girò per tornare sul retro. Laurel non poté trattenersi. «Ho saputo che le sorelle Lewis sono tue prozie» aggiunse.

Mary si fermò di colpo. Il suo corpo si irrigidì. Quando si girò, aveva un'espressione glaciale. «Come l'hai saputo?»

«Sono andata a trovarle, l'altra sera. Mi hanno raccontato che sono le zie di tua madre. Non sapevo che tuo padre fosse cresciuto a Wheeling e che era il miglior amico del loro fratello Leonard.»

«Avevano voglia di chiacchierare, eh?» Aveva un tono stridulo. «Che altro ti hanno detto?»

Laurel era indispettita per tutte le bugie che quella ragazza le aveva raccontato. «Ho incontrato tua madre» disse d'impulso.

La faccia della ragazza perse ogni colore. «Hai... incontrato mia madre?»

«Sì. So tutto del bambino, del fatto che è stata in... ospedale. Mi ha detto che è tornata perché voleva avere la possibilità di parlarti. L'hai incontrata?»

«No, non l'ho vista, e anche se l'avessi vista non le avrei rivolto la parola. Se papà sapesse che è qui...»

«Se n'è andata» disse subito Laurel. Aveva nominato Geneva per vedere se Mary aveva qualche idea di dove potesse essere. Il tono della ragazza

pareva sincero. Laurel non credeva che l'avesse vista. D'improvviso ricordò la minaccia che Zeke aveva fatto a Genevra. Non era sicura che Genevra fosse del tutto in sé, ma sapeva per certo che Zeke era pazzo. Pazzo e violento. Forse, non volendolo, aveva messo quella donna in pericolo. «Tua madre ha lasciato le Lewis ieri mattina»

«Dov'è andata?»

«Non ne hanno idea.»

«Oh.» Mary sembrava scossa.

«Visto che è partita, forse è meglio che non ne parli con tuo padre» proseguì nervosamente Laurel. «Hai detto che sta molto meglio e questo potrebbe metterlo in agitazione.»

«Sì, hai ragione» disse lentamente Mary. «Non glielo dirò. Spero soltanto che lei non torni più. Non so come Faith abbia potuto scriverle per tutti quegli anni... È una persona malvagia, e il male deve essere eliminato.»

«Eliminato?» ripeté cautamente Laurel. «Quindi tu vorresti che tua madre venisse eliminata?»

«Ha ucciso un innocente!»

Laurel fu colta alla sprovvista dalla violenza di Mary

«E se si fosse trattato di un incidente? Se il tuo fratellino fosse morto per una sindrome di morte in culla del neonato?»

«No. Papà dice che è stata lei a farlo. E io credo alla legge del taglione.»

«Tu sei credente. Nella Bibbia non si dice "porgi l'altra guancia" e "la vendetta è mia, disse il Signore"?»

«So quello che mi ha detto mio padre: che lei ha ucciso Daniel.»

Norma uscì dalla cucina con gli occhi rossi e alcune briciole di focaccia sulle labbra. «Non mi direte che hanno assassinato qualcun altro!»

«No» rispose Laurel. «Stavamo soltanto facendo una discussione filosofica.»

«Non so nulla di filosofia. Torno al lavoro.»

«Non le piaccio più» disse Mary in tono lamentoso, dopo che Norma tornò in laboratorio.

"Anche a me non piaci più come una volta" pensò Laurel, ma cercò di mantenere un atteggiamento impassibile. «È soltanto un po' nervosa, te l'ho già detto. Siamo tutti stanchi. Ci sentiremo meglio dopo qualche giorno di pausa.»

«Non cambierò quello che provo verso mia madre» affermò caparbiamente Mary. «Non cambierò quello che provo verso chiunque sopprima un innocente.»

«Faith era innocente?»

Mary la squadrò a lungo. «Faith non era perfetta, ma dopo che la mia vera madre ha ucciso il bambino e papà l'ha allontanata, è stata lei a farmi da madre. Faith mi amava, mi proteggeva, e mi ha reso felice quanto poteva esserlo una bambina che viveva con un fardello di colpa come quello che ci aveva lasciato nostra madre. L'amavo più di ogni altra cosa al mondo. Avrei fatto qualsiasi cosa per lei. *Qualsiasi cosa.*» Il suo sguardo si indurì. «Adesso torno a lavorare e non voglio assolutamente più parlare di tutto questo.»

Per un verso Laurel era irritata della risposta di Mary. Non le piaceva essere rimbrottata dai dipendenti. Per un altro verso, pensò che se l'era voluta. I rapporti tra Mary e sua madre non erano affari suoi. Normalmente non avrebbe ficcato il naso in faccende tanto private, ma temeva che Mary o Genevra potessero essere l'assassino e cercava di ottenere informazioni. Inoltre, se Mary era innocente, aveva tutti i diritti di reagire in quel modo.

Di solito, quand'erano in laboratorio, Mary, Penny e Norma chiacchieravano, ma quel giorno nella stanza c'era un silenzio pesante. Anche i clienti erano scarsi. Quasi tutti avevano già scelto i loro addobbi natalizi. Laurel guardò l'orologio. Le dieci e mezzo. Ancora sei ore e mezzo alla chiusura. Parevano sei giorni e mezzo.

Mentre controllava quanto restava degli articoli natalizi, arrivò Neil Kamrath. «I tuoi scaffali sono quasi vuoti» disse affabilmente.

«È positivo. L'ideale sarebbe arrivare a fine giornata avendo esaurito tutti gli articoli.»

«Raggiungi i tuoi per Natale?»

«No, quest'anno no. Anche se non nevicasse, stanno accadendo troppe cose.»

Lui si accostò e abbassò la voce. «Ho saputo cos'è successo ieri sera. Ti senti di parlarne?»

«A dire il vero, no» rispose freddamente Laurel. Pensò alle parole di Kurt: una diffida e un'indagine di polizia per accertare se la morte di sua moglie era stata davvero un incidente.

Il sorriso di Neil si spense. «Laurel, che cosa c'è che non va?»

«Un altro omicidio.»

«Intendo tra di noi. Mi sento gelare soltanto a starti vicino.»

Laurel guardò i suoi occhi azzurri, gonfi di dolore, e l'espressione impenetrabile del volto, uguale a quella che aveva la prima volta che era venuto

in negozio a ordinare i fiori per il funerale di Angie.

«D'accordo, Neil. Ma usciamo da qui. C'è un locale poco distante dove possiamo prendere un caffè.»

Disse alle altre che si sarebbe assentata per una ventina di minuti. Poco dopo era seduta con Neil nello stesso locale dove, qualche giorno prima, lei e Crystal avevano bevuto caffè alla vaniglia e discusso delle foto di Angie e di Faith che avevano ricevuto. Ordinarono entrambi cappuccino e croissant.

«E adesso perché non mi dici cosa c'è che non va?» le chiese Neil, guardandola con aria seria.

Lei tirò un lungo respiro. «Ho avuto una discussione su di te con Kurt. Mi ha detto alcune cose del tuo matrimonio.»

Anche se l'espressione di Neil non era cambiata, Laurel sentì che emotivamente si ritraeva. «Gli hai chiesto tu di indagare su di me?»

«No.» Laurel non riuscì a trattenere un sorriso. «A quanto pare siamo stati visti non soltanto una, ma addirittura due volte da McDonald, e così Kurt si è preso la briga di fare un controllo sul tuo passato.»

Si accorse che Neil cercava di mantenere il suo distacco senza riuscirci. «A volte dimentico com'è la vita nelle piccole città» disse con un debole sorriso. «Sa anche cos'abbiamo mangiato?»

«È probabile, ma su questo non ha fatto commenti.»

«Dicevi che ha raccolto delle informazioni sul mio matrimonio?»

«Innanzitutto mi ha detto che Ellen ha dovuto farti diffidare perché tu l'hai picchiata per due volte e una terza l'hai buttata giù dalle scale, rompendole una costola e causandole una lesione a un occhio.»

«Laurel, ti ho detto che Ellen era un'alcolizzata. Cadeva di continuo e negli ultimi anni, quando le cose tra noi non andavano più bene, aveva cominciato a dar la colpa a me, soprattutto per quella caduta dalle scale. Non riusciva ad ammettere di essere ubriaca. Per lei era più facile sostenere che l'avevo spinta io.»

«Ma i medici del pronto soccorso si saranno accorti che era ubriaca. E che mi dici della polizia?»

«Il padre di Ellen è un giudice della Corte suprema della Virginia. Dire che ha molta influenza politica è dir poco, e non ha mai accettato il fatto che sua figlia fosse un'alcolizzata. Se avesse collaborato con me invece di darmi addosso, forse le cose sarebbero andate diversamente per me ed Ellen. Cos'altro ti ha detto Kurt?»

«Mi ha parlato dell'incidente in cui sono morti lei e Robbie. Ha detto che

c'è stata un'indagine di polizia perché lo sterzo era stato manomesso.»

«Guarda, già un'altra volta Ellen era salita sul marciapiede con la macchina ed era andata a sbattere contro un palo del telefono. L'avevano arrestata per guida in stato di ubriachezza. Due settimane dopo, era di nuovo al volante, anche se le avevano ritirato la patente. È stato allora che è successo l'incidente fatale. La polizia ha stabilito che c'era un difetto nello sterzo, qualcosa come un bullone mancante nel piantone... non me ne intendo molto di meccanica. È stato il padre di Ellen ad affermare che avevo manomesso lo sterzo. La polizia pensava che il bullone non fosse stato ben avvitato durante la riparazione. In ogni caso, era ubriaca quando ha avuto l'incidente. E non dimenticare che Robbie era in macchina con lei.»

«Kurt dice che doveva passare il fine settimana da un amico.»

«Dal figlio di Kathy. Ma poi Ellen aveva cambiato idea e non gli aveva dato il permesso. Kathy mi ha chiamato perché Ellen era ubriaca quando le aveva telefonato. Non c'era niente che potessi fare, ma sapevo che Robbie era con sua madre quel fine settimana. Dio santo, Laurel, ti sembri uno che picchia la moglie e manomette la sua macchina, soprattutto quando c'era la possibilità che mio figlio fosse su quell'auto con lei?»

Laurel fissò per un attimo la propria tazza. «No. Mi sembri piuttosto una persona tormentata.»

«Certo, è vero che ho voluto farla finita con il matrimonio perché Ellen rifiutava di farsi aiutare. L'ambiente familiare che si era creato a causa sua era tremendo per Robbie. Avevo la folle convinzione che avrei potuto ottenere l'affidamento del bambino, anche se sono certo che mio suocero avrebbe bloccato ogni mio tentativo.» La sua voce si fece tesa. «In ogni caso, tutto quello che posso fare è giurarti che non ho mai picchiato mia moglie e non ho sabotato la sua macchina.»

Laurel si mordicchiò il labbro inferiore. «Lo so. Dentro di me l'ho sempre saputo.»

«Ne sei sicura?»

«Sì. Solo che è tutto così strano, negli ultimi tempi... e così orribile. Suppongo che possa dubitare di tutti.»

«Soprattutto di qualcuno che non si conosce molto bene.»

«In qualche modo sento di conoscerti bene. Forse perché ho letto i tuoi libri.»

Lui sorrise. «Bene. Considerando che scrivo romanzi dell'orrore...»

«Tu scrivi di persone normali che si trovano coinvolte in circostanze tremende.»

«Non è molto diverso da quello che sta succedendo qui, eccetto che l'assassino è reale, e non un parto della mia fantasia.»

Laurel sorseggiò il cappuccino. «Stasera non vado alla veglia di Denise. Sto a casa con Audra, per fare un favore a Wayne. Non vuole che la bambina soffra per la cerimonia funebre, soprattutto dopo che è stata malata.»

Neil annuì. «Wayne è una brava persona. Fa la cosa giusta.»

«Non ho mai accudito un bambino, prima d'ora, a parte i miei nipoti; ma quelli, secondo me, non sono del tutto umani.»

Neil scoppiò in una risata. «Ricordi di *Rosemary's Baby* e del *Presagio*?»

«Già.» Laurel si sfregò gli occhi affaticati. «Sono sicura che mi capiterà qualcosa di orribile, ma non posso evitare di dirlo: per me hanno soltanto bisogno di un po' di sculacciate come si usava una volta.»

«Non è facile educare i figli. A volte picchiarli fa più male a te che a loro.»

«Immagino di sì... Continuo a pensare ai figli di Joyce Overton. Almeno Audra ha una famiglia solida alle spalle. Joyce era divorziata. Da quanto ho sentito, i bambini adoravano Chuck. Ora hanno perso entrambi.»

«Che cosa pensi che sia realmente accaduto a casa di Crystal?»

«Secondo me l'assassino ha scambiato Joyce per Crystal. C'era la carta dei tarocchi. E sull'addome di Joyce erano stati incisi un sei e un cuore.»

«Incisi!» ripeté Neil a voce bassa, orripilato. «È stato più brutale delle altre volte? Perché l'ha fatto?»

«Non lo so. Forse perché il cappotto che Joyce aveva addosso, quello di Crystal, era così vistoso che su di esso qualsiasi segno tracciato col sangue non sarebbe stato visibile. Ma è solo un'ipotesi. Tra l'altro, Genevra Howard è sparita. Non possiamo escludere che sia in preda a una crescente psicosi e che sia lei l'assassina.»

Neil tamburellò con le dita sul tavolo. «Non pensi che sia altrettanto probabile che Chuck abbia ucciso Joyce per sbaglio?»

«Non è da escludere. Crystal potrebbe avergli parlato dei tarocchi e dei simboli. Forse aveva in mente di assassinare Crystal e farlo sembrare un altro omicidio legato alle Sei di cuori. Quando si è accorto dell'errore, ha semplicemente portato a termine il rituale che aveva pianificato per allontanare da sé i sospetti.»

«A meno che non sia lui l'assassino che cerchiamo.»

«Non riesco proprio a immaginarlo. Quale movente avrebbe?»

«Tu e Faith eravate molto amiche con lui e Kurt. Forse c'entra un dolore

tardivo per la morte di Faith.»

Laurel scosse la testa. «E avrebbe rinunciato per questo a Joyce e al proprio ideale di paradiso? Non penso proprio. Tanto più che noi due eravamo molto amiche con Chuck e Kurt, da bambine.» Abbassò la voce. «In realtà, non è completamente vero. Forse non dovrei dirtelo, perché so che amavi Faith, ma ho scoperto una copia dei sonetti di Shakespeare a casa di Kurt. Era un regalo di Faith e aveva una dedica d'amore. Sono convinta che Kurt sia il padre del bambino di Faith.»

Kurt continuava a pensare a Genevra Howard. Faith era rimasta in contatto con lei finché non era stata uccisa, ma non gli aveva mai detto niente, e neppure a Laurel. Invece aveva lasciato credere a tutti che la madre avesse abbandonato la famiglia. Poteva capirla. Era sicuramente meglio che far sapere in giro che sua madre era in un istituto psichiatrico per aver ucciso il proprio bambino.

La donna era scomparsa. Aveva parlato con le sorelle Lewis, quella mattina; le due anziane signorine erano molto agitate e balbettavano dal terrore. Lui aveva cercato di tranquillizzarle, ma ricevere una visita della polizia ed essere interrogate sul conto della nipote appena uscita da un ospedale psichiatrico era stato troppo per la loro garbata esistenza. Le aveva lasciate che si tenevano strette luna all'altra, pallide e tremanti.

Gli alibi di Crystal e di Chuck reggevano, per quanto deboli. I Grant avevano dichiarato che avevano telefonato a Crystal alle sei e mezzo e che lei era andata a occuparsi del bambino mentre portavano la figlia di tre anni al pronto soccorso. Alle sette e mezzo avevano fatto una telefonata per riferire a Crystal che la piccola era stata ricoverata e sarebbero tornati a casa presto. Lei aveva risposto subito, e Laurel aveva detto che Crystal era rientrata poco dopo le otto.

I figli della Overton erano a casa di un vicino. Alan, il più grande, un ragazzo di quindici anni, aveva affermato di essere tornato alle sette per giocare col computer e di aver trovato Chuck in casa. Gli altri tre erano ricomparsi verso le otto, ora in cui Molly doveva andare a dormire. Avevano confermato che Chuck era nervoso perché Joyce era uscita da due ore senza dire dove andava, e non era ancora tornata. A quanto sembrava, Chuck aveva detto di avere un'idea di dove potesse essere, aveva lasciato la bambina ai ragazzi più grandi ed era andato direttamente a casa di Crystal.

La polizia non sapeva ancora con certezza quando fosse stato commesso l'omicidio. Il freddo rendeva difficile determinare l'ora della morte, e nella

vita reale i medici legali non erano così precisi come si vedeva al cinema o in televisione. Avevano appurato che la telefonata ricevuta da Laurel era stata fatta dal cellulare nella macchina di Joyce. L'assassino aveva lasciato tracce di sangue sull'apparecchio, ma Kurt era certo che fosse di Joyce e che quindi non avrebbe rivelato niente.

La neve cadeva intensamente dal giorno prima. La temperatura era intorno ai due gradi. Kurt non riusciva proprio a immaginare chi potesse aggirarsi intorno alla fattoria dei Pritchard con un tempo simile, ma non poteva levarsi di mente ciò che gli aveva detto Laurel sul cappio che aveva visto nel fienile. Le aveva promesso che sarebbe passato a controllare, ma non l'aveva ancora fatto. In un primo momento aveva pensato che fosse lo scherzo di un burlone, ma adesso che sapeva la verità sulla morte di Faith aveva la sensazione che l'assassino utilizzasse la fattoria come rifugio.

Era un posto perfetto per nascondersi, pensò mentre procedeva in auto, con i tergicristalli alla massima velocità per tenere il vetro pulito. La fattoria era un posto isolato e tutti, specie i ragazzi, la consideravano stregata.

Procedette sobbalzando per la strada sconnessa. La costruzione sembrava abbandonata, in rovina e persino minacciosa. Non c'era da stupirsi se la fama di essere maledetto si fosse impossessata del luogo.

Arrivò con la macchina il più vicino possibile al fienile, poi attraversò a piedi quello che una volta era stato un campo di granoturco. Le stoppie erano gelate e gli pungevano i piedi anche attraverso le spesse suole. Del fabbricato rimaneva soltanto una metà. Entrò. La parte anteriore era priva del tetto ed era coperta da uno spesso strato di neve. Doveva essere crollato molti anni prima, pensò.

Si addentrò e vide subito la balla di fieno in mezzo al pavimento, proprio come gliel'aveva descritta Laurel. Alzò lo sguardo. Lì appeso c'era il cappio per l'impiccagione. La corrente d'aria lo faceva dondolare. Forse quella notte il cappio in cui Faith aveva infilato il collo dondolava alla stessa maniera. Kurt chiuse gli occhi. Aveva visto delle scene orribili, soprattutto negli ultimi tempi, ma l'immagine di Faith appesa lassù mentre l'incendio divampava era una visione che non poteva sopportare.

Fece il giro del fienile. Sulla neve fresca non c'erano impronte, nessun segno che qualcuno fosse stato lì nelle ultime ventiquattrore. C'erano alcuni vecchi utensili arrugginiti e qualche uccello malinconicamente rannicchiato sulle travi.

Kurt raggiunse l'altro fienile, costruito più di un secolo prima, distante un centinaio di metri. All'interno non c'erano danni strutturali, ma si vede-

va che era inutilizzato da tempo.

Sul fondo dell'edificio trovò alcuni vecchi attrezzi per lavorare la terra e un antiquato trattore che stranamente non era stato portato alla rottamazione molto tempo prima. C'erano anche alcune vecchie coperte e, al centro della stanza, i resti di un falò. Là dentro doveva aver trovato rifugio qualche vagabondo, o forse erano stati dei ragazzini che si raccontavano storie intorno al fuoco. Però, nonostante gli attrezzi consunti, non c'era niente di minaccioso nel fienile. L'atmosfera era completamente diversa rispetto all'altro... o forse era soltanto la sua immaginazione.

Lasciò l'edificio e si diresse a fatica verso la casa. Più lontano intravedeva lo stagno dove nel Diciottesimo secolo era annegata la signora Pritchard. Due oche canadesi nuotavano nell'acqua fredda, ma quasi tutti gli animali selvatici se n'erano andati. Privo di manutenzione, lo stagno era coperto di alghe e di ninfee.

Un tempo la casa era dipinta di bianco, ma ormai quasi un terzo della vernice si era staccata. Parecchie finestre erano rotte, e nella veranda un'altalena pendeva da una delle corde e l'estremità inferiore, spinta dal vento, strisciava avanti e indietro sul pavimento consunto. Su entrambi i lati dei gradini c'erano grossi vasi che una volta dovevano contenere dei gerani, ma ora erano pieni di lattine di birra e di mozziconi. Sì, era sicuramente un posto dove i vagabondi trovavano rifugio per la notte, un posto che una volta era stato una vera casa.

Kurt esitò davanti alla porta. Senza dubbio alcuni di quelli che frequentavano quel posto erano soltanto dei disgraziati che avevano perso le loro case e cercavano un tetto per ripararsi dal maltempo. Altri probabilmente avevano alle spalle storie e ragioni meno commoventi.

Prima di aprire la porta, Kurt tirò fuori la pistola, poi entrò in casa e raggiunse lentamente il soggiorno. Dentro non faceva molto più caldo che all'esterno. La tappezzeria doveva mostrare un tempo un disegno a rose rosse, ma l'umidità aveva liquefatto il colore e adesso i muri sembravano striati di sangue secco. Il camino doveva essere stato acceso di recente; davanti a esso erano ammassate altre coperte. Sulla polvere che copriva il pavimento c'erano segni di piedi strascicati, ma nessuna impronta identificabile.

Esplorò il pianterreno con la pistola in pugno. Dappertutto notò segni di presenza umana, ma era difficile dire se erano vecchi di giorni o di settimane. Sul mobile della cucina vide altre lattine vuote, e persino una confezione di pizza e alcuni involucri di un fast-food, tutti rosicchiati dai topi. Il

lavandino era sporco e macchiato di ruggine.

Controllò tutte le stanze del pianterreno e in ognuna di esse riscontrò le stesse condizioni di sporcizia e di abbandono. Qua e là notò degli uccelli morti, che dovevano essere entrati da qualche finestra rotta ed erano rimasti intrappolati. Vide anche alcune carcasse di topo e si chiese se non fossero stati avvelenati.

Sentì qualcosa che scricchiolava al piano superiore e si fece guardingo. Ripercorse velocemente il corridoio fino a raggiungere le scale. Tolse la sicura dalla pistola e incominciò a salire lentamente. La polvere sui gradini recava traccia di numerosi passaggi. Le scale erano piene di cartacce, per lo più pagine di giornale accartocciate. Quando fu quasi in cima si fermò. Per terra c'era un giornale aperto. Le scale erano molto vicine alla porta d'ingresso, e Kurt si rese conto che avrebbe potuto notarlo appena entrato, se soltanto fosse stato nella giusta posizione. Si chinò e guardò il titolo di testa: SI IMPICCA DICIASSETTENNE DI WHEELING. Lesse le prime due righe, che parlavano della scoperta del corpo semicarbonizzato di Faith Howard, trovata impiccata nel fienile dei Pritchard.

Nonostante fosse vecchia di tredici anni, la copia era in perfette condizioni, constatò Kurt, e il suo respiro si fece più rapido. Il giornale era stato tenuto come una reliquia, conservato per ricordare a una determinata persona quello che era successo a Faith.

Il fruscio di un movimento gli fece correre un brivido sul collo; sentì un'improvvisa sensazione di gelo ed ebbe la certezza di non essere da solo. Si rialzò in tempo per intravedere una figura dai lunghi capelli rossi, vestita di bianco, che impugnava una leva per copertoni. Con un movimento fulmineo, prima ancora che potesse alzare la pistola, la leva gli sfondò il cranio.

Kurt cadde rumorosamente ai piedi delle scale e giacque immobile. La figura scivolò lungo le scale e si chinò a osservare il volto quieto, rigato dal sangue che sgorgava dalla tempia. Sfiò la ferita con un dito e tracciò col sangue un cuore e un sei sul pavimento. Poi, con lentezza, sollevò ancora una volta la leva per copertoni.

Alle quattro e mezzo avevano già evaso tutti gli ordini. Norma e Mary continuavano ancora a non parlarsi e Laurel era esausta; così decise di chiudere il negozio con mezz'ora di anticipo. Tornando a casa si fermò a

fare la spesa: non poteva far mangiare ad Audra le cose di cui lei si era nutrita nell'ultima settimana.

Quando ripartì, la neve cadeva fitta. Le strade cominciavano ad essere scivolose e guidò lentamente, desiderando che in inverno non facesse buio così presto. Le era sempre piaciuta la vista del lungo vialetto che conduceva a casa con gli alberi coperti di neve, ma adesso le pareva desolante, persino paurosa. Si chiese se, dopo quegli omicidi, avrebbe mai più trovato belle le notti invernali.

Poco dopo entrò in garage e si chiuse la porta alle spalle. In quei giorni, come Crystal, lasciava accesa la luce per non dover uscire al buio dalla macchina. Oltre la porta l'aspettavano i cani.

«Indovinate un po', ragazzi?» disse mentre loro la seguivano in cucina saltellando. «Abbiamo compagnia, stasera. Una delle persone che vi sono più simpatiche: Audra.»

Gli animali la guardarono in attesa, più interessati alla cena che all'idea di un'ospite il cui nome ancora non riconoscevano.

«Lo so. Volete i vostri bocconcini. Sembrate tutti e due affamati.»

Aveva appena finito di dar loro da mangiare che sentì bussare alla porta. Era Wayne, con Audra in braccio, vestita come se dovesse partecipare a una spedizione polare. Wayne esagerava, ma Laurel lo capiva.

«Ciao!» li salutò. Entrambi risposero con un sorriso spento. «Entrate.»

«Spero di non essere arrivato troppo presto» disse Wayne.

«Sei in perfetto orario. Come stai, Audra?»

«Bene. E grazie tantissimo per il tuo invito.»

Era stata istruita a dovere, sembrava proprio un piccolo adulto dai modi formali. «È un piacere. I cani hanno appena finito di mangiare. Sono in cucina, se vuoi vederli, vai pure.»

Il viso della bambina si illuminò, e non appena il padre la fece scendere, corse subito in quella direzione. Laurel si rivolse di nuovo a Wayne.

«E tu come stai?»

«Non troppo bene. Non so come farò ad arrivare alla fine della serata.» Posò a terra una piccola valigia. «Ho finalmente rintracciato i genitori di Denise, ma non potranno essere qui fino a domani. Sono furiosi con me, come se fosse colpa mia e non dell'itinerario tracciato da mia suocera.»

«E questa è stata la loro prima reazione? Sono arrabbiati con te?»

«Non penso che si siano resi del tutto conto della situazione. Per loro è più facile arrabbiarsi con me che accettare l'idea che Denise sia stata uccisa.»

«Arriveranno in tempo per le esequie?»

«Credo di sì.»

«Wayne, forse non sono affari miei, ma è il caso che Audra assista alla cerimonia?»

Lui scosse la testa. «Assolutamente no. A parte tutto, non sta ancora abbastanza bene. Troverò qualcuno che rimanga in casa con lei.»

«Perché non la lasci qui da me? Dopo il funerale ci sarà tanta gente in casa. Non è bene che stia in mezzo a quella confusione, mentre tutti parlano dell'omicidio.»

«Ma tu non vuoi partecipare al funerale?»

«Be' io...»

«Certo che no. Chi vorrebbe partecipare a un funerale? Si fa per rispetto della famiglia... o per curiosità. La tua offerta di tenere Audra mostra molto più rispetto e affetto verso Denise che il fatto di andare alle sue esequie. Sì, se sei sicura che non ti importi, sarò molto contento di sapere che ti occuperai tu della bambina.»

«Mi farebbe piacere.»

Wayne le rivolse nuovamente quel sorriso smorto, si chinò e aprì la valigia. «Qui ci sono le medicine di Audra: un antibiotico, uno sciroppo per la tosse e qualche pastiglia di Tylenol. Ti ho scritto le dosi. Se hai problemi, chiamami.»

Audra riapparve nel soggiorno coi cani che le zampettavano dietro. «Adesso papà deve andare» disse Wayne abbracciandola. «Fai la brava bambina.»

«Sì, papà. Porterai alla mamma i miei fiori?»

Il giorno prima Wayne aveva telefonato in negozio per ordinare un cestino di fiori di campo a nome della figlia. Mary aveva fatto una composizione di margherite, viole, viole del pensiero e rose centifoglie costellata di fiori della nebbia, legata da un fiocco rosa. A Laurel era parsa una delle composizioni più belle mai fatte da Mary.

«Sicuro che le darò i tuoi fiori, tesoro» le assicurò Wayne.

«E sono molto belli» aggiunse Laurel. Cercò nella borsetta e ne estrasse una Polaroid. «Ho scattato una foto.»

Audra la guardò. «Oh, che belli! Tutti i fiori che la mamma aveva in giardino.»

Wayne annuì e Laurel si accorse che non riusciva a parlare. «È meglio che lasciamo andar via papà. Le strade sono ghiacciate e deve guidare lentamente. E noi dobbiamo decidere cosa mangiare per cena.»

Wayne diede alla figlia un ultimo, intenso bacio e uscì frettolosamente, quasi temesse di non riuscire a dire altro. Audra guardò Laurel. «Non so cos'è una veglia funebre.»

«È quando la gente va a dire addio a una persona che è morta.»

«Oh.» Gli occhioni della piccola si intristirono. «Non sono andata a dire addio alla mia mamma.»

Laurel si sedette sul divano e indicò il posto al suo fianco. Audra la raggiunse. «Non preoccuparti, tesoro. Tu non devi dirle addio. Lei vivrà sempre nel tuo cuore e con le tue preghiere potrai parlarle ogni volta che vorrai.»

Dal visetto di Audra svanì un po' di tristezza. «Ogni volta?»

«Proprio così.»

«Bene. Ho tante cose da dirle.» Fece una pausa. «Laurel?»

«Sì?»

«Ho fame.»

Laurel rise. Non bisognava sottovalutare il dolore di Audra per la perdita della madre, ma certo i bambini hanno un modo tutto loro di mettere da parte le preoccupazioni, almeno per breve tempo. «Anch'io ho molta fame. Cosa preferisci?»

«La pizza!» Laurel scosse il capo divertita: e lei che pensava di dover cucinare alla bambina cibi sani. «La roba da mangiare in ospedale era schifosa e papà mi aveva promesso che dopo essere uscita avrei mangiato una pizza gigante.»

«Va bene. Dimmi come la preferisci e telefono alla pizzeria.»

Quarantacinque minuti dopo Audra ingurgitava la sua sesta fetta, talmente condita da ostruire le vene di Laurel per almeno un anno. «Posso darne un po' ad April e ad Alex?» chiese a un tratto.

I cani continuavano a stare seduti vicino a lei, uno da una parte, uno dall'altra, osservando avidamente ogni suo boccone. «Dagli soltanto due pezzi di crosta a testa. Il condimento potrebbe fargli male.»

Audra tagliò con cura quattro pezzetti di crosta. Intanto spiegava ai cani perché potevano avere soltanto quella. Alla fine tornò a tavola e gonfiò le guance. «Sto per scoppiare.»

«Anch'io. Che ne dici di accendere un bel fuoco nel caminetto e metterci a guardare la TV?»

«Grande! Stasera c'è uno speciale sui *Peanuts*.»

«Bene. Adoro i *Peanuts*. Perché non porti in soggiorno April e Alex? Io pulisco qui e ti raggiungo in cinque minuti.»

Rigovernare dopo una semplice pizza fu un'impresa rapida. Quando finì, Laurel trovò Audra sul divano con i due cani. Non li aveva mai visti tanto attaccati a una persona. La bambina stava raccontando loro una storia su una bellissima principessa chiamata April e un incantevole principe chiamato Alex. Entrambi la guardavano come se capissero ogni sua parola.

Laurel accese il fuoco. «A casa nostra, non abbiamo mai usato il caminetto» disse Audra.

«È perché può creare disordine. Tu hai una casa elegante. Io no. Un po' di fumo non mi crea problemi.»

Si sedettero tutti e quattro sul divano e guardarono lo special sui *Peanuts*. Alla fine della trasmissione, Audra sbadigliava sonoramente. «Penso che sia ora che tu vada a letto, piccina» disse Laurel. Le diede l'antibiotico e la condusse in camera. «Io dormivo qui, prima di crescere.»

«È una bella stanza. Mi piacciono tutti questi animali di pezza.»

«Ne vuoi tenere uno a letto?»

«Sì!» Audra si diresse senza esitazioni verso il vecchio, malconcio orsacchiotto. «Mi piace questo.»

«Si chiama Bubu, ed era anche il mio preferito.»

«Pensi che esistano davvero orsi arancione?»

«Non credo proprio. Chiunque l'ha creato doveva avere una bella fantasia.»

Dieci minuti dopo sollevò la coperta fino al mento di Audra. «Sei comoda?»

«Sì, ma non c'è un *abat-jour*?»

Laurel cercò in giro e tornò con una lampada dal paralume a forma di conchiglia. «Va bene questa?»

«Benissimo.»

Le diede un bacio. «Se hai bisogno di qualcosa, devi soltanto chiamare. Io sono nella stanza a fianco.»

«Va bene. A volte faccio dei brutti sogni.»

"Non dirlo a me" pensò Laurel. «Se ti capita, svegliami. Buona notte, tesoro.»

Qualche minuto dopo si mise a letto e si tirò la coperta fino al mento. Non capiva perché quella sera avesse così freddo. Col telecomando accese il televisore. Guardò per un po' un telefilm, poi si addormentò, con il televisore ancora acceso.

D'un tratto si trovò un'altra volta nel fienile. Non stava bene e aveva freddo. Intorno si agitavano delle ombre. C'erano dei canti. "Benvenuto,

Principe delle tenebre." Scarpe che giravano in tondo. Il fuoco. Faith impiccata. Urla. Urla...

Si svegliò di scatto. Aveva sentito un grido. Stava per balzare fuori dal letto quando sentì una porta che si apriva e poi un rumore di passi nel corridoio. Audra apparve e si precipitò nel suo letto. Dietro di lei c'erano April e Alex. «Tesoro, cosa c'è?» gridò Laurel, prendendo la bambina tra le braccia.

«La mia mamma è morta!» pianse Audra, stringendo Bubu e nascondendo la faccia nella sua spalla. «Nevicava, io correvo e c'erano luci dappertutto, e ho visto qualcuno che la inseguiva...» Fece un lungo respiro e incominciò a singhiozzare.

«È soltanto un sogno» disse Laurel, stringendola forte. April e Alex ansimavano, ansiosi, sentendo l'angoscia della bambina.

«Lo so che è un sogno, ma qualcuno ha *veramente* picchiato a morte la mamma. L'ho vista coperta di sangue, e c'era sangue anche sulla neve...»

«Audra, ricordi cosa ti ho detto? Che tua madre si trova in un bel posto?» le chiese subito Laurel. «È vero. Dimentica quella notte sulla neve.»

«Non posso.»

«Sì che puoi, se ci provi. Non lasciare che sia quello l'ultimo ricordo che hai di lei. Pensa alle cose belle che avete fatto insieme.»

La piccola ebbe un tremito. Il suo sguardo era perso nel vuoto. «Come quella volta che siamo andati sulle montagne russe a Disney World e la mamma urlava e rideva?»

«Sì. Così va bene. E adesso ascolta: perché non dormi con me? Il letto è molto grande e io sono sola.»

«Davvero? Va bene» disse Audra, tirando su col naso, e si precipitò sotto le coperte. April e Alex saltarono subito sul letto.

Per fortuna era bello grande, pensò Laurel mentre i cani si accucciavano. Aveva a che fare con i bambini così di rado che aveva dimenticato quanto sembrassero piccoli e fragili. Compresse allora con quanta disperazione Denise avesse voluto proteggere quella creatura vulnerabile.

«Mi abbracci come la mamma» disse Audra.

«Bene. So che la tua mamma dava dei grandi abbracci.»

«Tu e lei eravate amiche, alla mia età?»

«Sì. Ci siamo conosciute quando facevamo la terza elementare.»

«Quanto tempo!» si meravigliò Audra, facendola sentire vecchia. «Quando si diventa grandi, si smette di avere brutti sogni?» chiese improvvisamente.

«No, ho paura di no.»

«Cosa sogni di brutto?»

«Cani.»

«Io amo i cani, ma la mamma non mi ha mai permesso di averne uno. Mi racconti una storia?»

Laurel incominciò un racconto sconclusionato che parlava di una bambina che viveva nella foresta e poteva parlare con gli animali. Non aveva la minima idea di dove andare a parare, ma si accorse che non importava. Audra sbadigliava e aveva gli occhi socchiusi. Nel giro di un minuto si chiusero del tutto. Lei continuò a parlare con voce soffice per qualche secondo; a un certo punto Audra sbatté le palpebre.

«Bubu fa rumore ed è strappato. Ma non sono stata io, te lo giuro» mormorò. Poi chiuse completamente gli occhi e cadde in quello che Laurel sperava fosse un sonno tranquillo e senza sogni.

Con delicatezza liberò le braccia, strette intorno alla bambina. Nel sonno la bambina aveva perso Bubu. Al chiarore della televisione, Laurel lo prese e sorrise. Povero vecchio Bubu, quante ne aveva passate. Lo schiacciò come faceva una volta. C'era qualcosa che faceva rumore. Schiacciò un'altra volta. Sembrava un fruscio di carta spiegazzata. Cos'aveva detto Audra?

Si tirò su, accese la lampada sul comodino e ispezionò l'orsacchiotto. Il lato destro era intatto. Quello sinistro aveva una scucitura di cinque centimetri. Una spilla teneva insieme i due lembi di stoffa e impediva all'imbottitura di uscire. Non l'aveva messa lei. Erano anni che non prendeva in mano Bubu, ma se si fosse accorta dello strappo l'avrebbe cucito.

Tolse la spilla di sicurezza e infilò le dita all'interno con attenzione, per non allargare lo strappo ed evitare che uscisse l'imbottitura. Quasi subito raggiunse un francobollo di carta ripiegata. Lo tirò fuori, posò Bubu e aprì il foglio. Spalancò gli occhi: era la grafia ricercata, dalle lettere inclinate, di Faith. Sopra, a mo' di titolo, c'era scritto:

SE DOVESSI MORIRE.

Lo sguardo di Laurel corse subito alla data scritta nell'angolo in alto a destra. 10 dicembre. Faith era morta il 17. Aveva scritto la lettera una settimana prima di morire, l'ultima notte che aveva passato in quella casa. Il ricordo di Laurel corse allo strano umore di Faith, alla sua allegria forzata che sfociava di frequente in un silenzio freddo e distante. Allora aveva

pensato che ce l'avesse con lei. Ma quel silenzio non avrebbe potuto essere paura? Quando si era svegliata, nel cuore della notte, aveva trovato Faith alla sua scrivania, intenta a scrivere. Era questa la lettera che aveva scritto e poi nascosto dentro Bubu?

Si accorse che le mani le tremavano. Trovare quelle righe era come ricevere una lettera dalla tomba. Si sedette sul letto e incominciò a leggere.

Cara Laurel,

presto non sarà più un segreto il fatto che sto aspettando un bambino. Probabilmente scapperò, ma se farò questo vorrà dire che dovrò lasciare l'uomo che amo. Lui dice che è troppo giovane per sposarsi e avere la responsabilità di una moglie e di un figlio. Vuole che abortisca. La scorsa settimana mi ha quasi imposto di prendere i soldi per farlo, ma io non ho voluto. Si è molto arrabbiato. Ma non posso farci niente. Lo amo. Non voglio rinunciare al suo bambino.

Ti sto scrivendo perché ho paura. Mia madre dice che ha sempre posseduto un pizzico di preveggenza. Credo di averlo anch'io, e sento su di me un destino incombente. Ho perso la mia medaglietta. Mi ero sempre sentita protetta, quando la portavo. Ieri ho telefonato a una veggente. Mi ha detto che qualcuno brucia delle candele nere contro di me, il che significa che vuole farmi del male. Mi ha anche detto che hanno qualcosa che mi appartiene, forse un gioiello. Non poteva sapere che mi hanno portato via la medaglietta. Io le credo. Credo di essere in pericolo e che morirò presto. Se questo accadesse, voglio che tu sappia che qualcuno vuole uccidermi. Lo sento.

Laurel, tu sei la mia più vecchia e più cara amica. Se dovessi morire tra poco tempo, scopri chi ha ucciso me e il mio bambino. So che puoi farlo.

Per sempre con affetto,

Faith.

Mentre posava il foglio, Laurel aveva il cuore che palpitava. Nessuna meraviglia che Faith si fosse comportata così stranamente, nella sua ultima settimana di vita. Non soltanto era incinta, ma aveva paura di essere uccisa. Perché non ne aveva parlato con qualcuno? Forse pensava che nessuno avrebbe creduto alla figlia di un fanatico religioso e di una donna che si

trovava in un istituto psichiatrico per aver ucciso il proprio figlio. In realtà erano in pochi a sapere di Genevra, ma forse Faith aveva paura che le sorelle Lewis potessero parlare.

«Faith, perché non hai scritto di chi era il bambino?» mormorò. «L'hai mai detto a qualcuno? A tua madre?»

Le girava la testa. Qualcuno stava uccidendo le Sei di cuori a una a una. Poteva essere il padre del bambino? E perché? Era chiaro che il ragazzo non voleva né Faith né suo figlio.

Improvvisamente le balenò nella mente un'ipotesi, un'ipotesi che portava a un'altra, e a un'altra ancora, tanto che si portò subito le mani alla testa, sentendosi come se stesse per scoppiare. «Lo so! Buon Dio, Faith, avevi ragione, l'ho sempre saputo. Soltanto che non ricordavo.»

Afferrò il telefono di fianco al letto. Era un cordless e aveva lasciato il ricevitore in un'altra stanza. Maledizione.

Scese dal letto e si strinse addosso la vestaglia. Alex, come al solito, dormiva così pesantemente che sembrava sprofondato nel materasso. Persino April non alzò la testa quando lei uscì dalla stanza. Si diresse in soggiorno, senza curarsi di accendere le luci. Aveva vissuto in quella casa per quasi tutta la vita e poteva girare per le stanze a occhi chiusi. Raggiunse il bordo del tavolo e prese il ricevitore. Non c'era alcun segnale. Il telefono era muto. Strano. La neve aveva interrotto la linea telefonica? Avrebbe provato con il telefono della cucina.

Non appena si risollevò, notò qualcosa di sbagliato nella stanza. L'angolo. Sembrava diverso, come arrotondato. O era soltanto la luce della luna che si rifletteva sulla neve in un modo particolare? Si allontanò dal divano senza distogliere gli occhi dall'angolo. Notò un fremito di movimento. Non era un inganno dell'illuminazione. Qualcuno era con lei in quella stanza. «Chi c'è laggiù?» chiese in quello che era poco più di un sussurro. Vide un'ombra staccarsi dal muro. Si girò, con il cuore che le batteva forte. Doveva tornare nella camera dove aveva lasciato Audra e chiudersi dentro a chiave.

Ma riuscì a fare soltanto tre passi prima che qualcosa la colpisse al capo, facendola svenire.

La prima cosa che Laurel avvertì fu il dolore alla testa. Si toccò e sentì qualcosa di umido e di appiccicoso sulla tempia. Quando premette, sentì una fitta.

Aprì lentamente gli occhi. Non vedeva altro che buio, ma si rese conto

di trovarsi accucciata in posizione fetale all'interno di un spazio ridotto. E freddo. Si stava muovendo. Con l'orecchio teso udì un rumore di pneumatici sulla neve, e di colpo capì, si trovava nel bagagliaio di una macchina.

Da quanto tempo si trovava lì? Era ferita seriamente? Dove stava andando?

Audra! Sollevò la testa e andò a sbattere contro il cofano. Cos'era successo ad Audra? Oh, Gesù, Wayne le aveva lasciato la bambina perché non subisse il trauma emotivo della veglia funebre. Invece aveva messo Audra in mano all'assassino di Denise.

Laurel sentì la macchina rallentare, girare e imboccare una strada sterrata. Il suo corpo sobbalzò dolorosamente sul fondo del bagagliaio. Chiunque l'avesse ficcata lì dentro non si era preoccupato di metterle addosso un cappotto. Aveva soltanto una camicia da notte di seta e una vestaglia di velluto, ed era senza pantofole. Stava gelando, soprattutto nei piedi. Quando sarebbe finito quel viaggio? La sua spalla destra era di sicuro un livido unico, con tutti quei colpi sul fondo del bagagliaio.

Ma il livido sulla spalla era l'ultimo dei suoi problemi. Sapeva che questo poteva essere un viaggio senza ritorno. L'assassino l'aveva catturata, e certamente non aveva intenzione di riportarla a casa sana e salva. Ma perché non l'aveva uccisa nel soggiorno, colpendola a morte come Angie, Denise e Joyce?

La macchina rallentò nuovamente e si fermò. Per un paio di minuti non successe niente, poi sentì aprirsi una portiera.

«Non voglio scendere!» si lamentò Audra. «Non voglio scendere.»

Poi udì una voce bassa, rauca, irriconoscibile. «Se non scendi non farò uscire Laurel dal bagagliaio e lei morirà soffocata. Sai cosa vuol dire morire soffocati?»

Altri istanti di silenzio. Poi la portiera sbatté. Una chiave si infilò nella serratura del bagagliaio. Lo sportello si aprì e un raggio di luce accecò Laurel. Dal retro della macchina cadde un po' di neve all'interno.

«Esci.»

Laurel si pulì gli occhi e guardò in alto. Audra la stava osservando con preoccupazione. L'altro viso era parzialmente nascosto dal cappuccio di un parka.

«Esci!»

«Va bene.» Laurel si tirò su, sbattendo rapidamente gli occhi. Poi mosse le gambe irrigidite.

«Muoviti!»

«Mi sto muovendo. Ci sono posizioni più comode, sai? Mi fa male.»

«Pensi che me ne importi qualcosa?»

«No.» Laurel si girò in fretta, mise le gambe sul paraurti e si tirò su. Quando i piedi nudi affondarono per cinque centimetri nella neve, sentì un fremito percorrerle il corpo. Si raddrizzo e guardò l'assassino con occhi torvi. «Così va bene?»

«Molto.» Una folata di vento rovesciò il cappuccio del parka, rivelando la faccia pallida e dura di Crystal. «Ora cammina.»

25

Laurel non era sorpresa di vedere Crystal. Aveva capito che era lei l'assassina pochi istanti prima che l'ombra si muovesse nel soggiorno. «E se non venissi con te, cosa faresti?»

Crystal sollevò una pistola e gliela puntò addosso. «Questo.»

«Pensavo che avessi paura delle armi.»

«Pensavi un mucchio di cose su di me.» Crystal guardò la pistola. «Glock modello 19 Compact. Nove millimetri. Dieci colpi. Era di mio padre. Non mi sarei mai potuta permettere niente di simile.»

«Sono impressionata» disse Laurel con tranquillità, nonostante dentro di sé si sentisse tremare. «Suppongo che tuo padre ti abbia anche insegnato a sparare.»

«Naturalmente. Sono un po' fuori allenamento, ma a distanza ravvicinata me la cavo ancora bene.»

«Laurel?» la chiamò Audra con voce tremante.

«Va tutto bene, tesoro. Non sparerà a nessuno.» Gli occhi di Crystal divennero due fessure. Laurel sapeva che l'altra le avrebbe sparato senza pensarci un istante; voleva soltanto tranquillizzare la bambina.

«Dove vuoi che andiamo, Crystal?»

«Al fienile.» Laurel si guardò intorno, confusa. «Non dirmi che non ti sei accorta che siamo alla fattoria dei Pritchard.»

«Era un po' difficile capirlo. Ero nel bagagliaio, ricordi?»

«Non fare la spiritosa con me.» Con il raggio della torcia indicò di procedere. «Cammina.»

«Non ha le scarpe» disse Audra.

Laurel guardò la piccola, che aveva stivali, giubbotto, guanti, sciarpa e berretto come quand'era arrivata a casa sua con il padre. Nonostante la paura provò un senso di sollievo. Almeno la piccola era protetta dal freddo.

Evidentemente Crystal non voleva farle male. Ma allora perché l'aveva rapita?

«Laurel non ha bisogno di scarpe» rispose Crystal ruvidamente. «Tra poco non sentirà più freddo.»

Audra inarcò entrambe le sopracciglia. «Cosa vuoi dire?»

Laurel assunse un tono rassicurante. «Dice che tra poco saremo in un posto caldo.»

Caldo come l'inferno, pensò. Crystal intendeva dire che sarebbe morta.

Incominciarono a farsi strada tra la neve. Crystal camminava dietro di loro, facendo luce con la torcia. Audra si avvicinò a Laurel e le prese la mano. Crystal non disse nulla. Laurel strinse la mano della piccola e cercò di sorridere, quando la guardò.

«Crystal» chiese, alzando la voce per contrastare il vento. «Come hai fatto a entrare in casa mia?»

Per un momento, Crystal non rispose. Poi si mise a ridere. «Mi sono intrufolata attraverso la porticina per i cani. Ti sei dimenticata di chiudere a chiave il pannello. E io non sono corpulenta.»

"Dio" pensò Laurel con rabbia. Si era preoccupata di mettere Audra a suo agio e non aveva controllato tutti i possibili accessi alla casa. Maledetta stupida! «Non avevi paura dei cani? Soprattutto dopo esserti azzuffata con loro, ieri sera, quando sei venuta a trovarmi con quella parrucca e quel travestimento ridicoli.»

«In quel momento non li trovavi così ridicoli. Avresti dovuto vedere la tua faccia. Eri terrorizzata.»

«Prima che arrivassero i cani.»

«La cosa mi ha sorpresa. Uno mi ha dato un piccolo morso alla gamba e ho perso un brandello dell'abito. Ma non sono cani da difesa. Avrei potuto respingerli, se fossi stata abbastanza coperta da proteggermi. Comunque, visto come stavano le cose, non c'era da preoccuparsi. I cani erano nella tua vecchia camera con Audra.»

Laurel era sgomenta. «Eri in casa mia da così tanto tempo?»

«La pazienza è la virtù dei forti. Ho aspettato un po' nel seminterrato senza fare il minimo rumore, finché non sei andata a letto. Poi Audra è venuta piangendo nella tua stanza. È stato allora che sono scivolata nel soggiorno. Avevo già interrotto la linea telefonica.»

«E quando hai portato via me e Audra, i cani...»

Audra le strattonò la mano. Aveva le lacrime agli occhi. «Quando le sono corsi dietro, gli ha spruzzato qualcosa negli occhi. La odio!»

«Tu non mi odi!» disse bruscamente Crystal. «Era soltanto il buon vecchio gas lacrimogeno che Monica ci aveva raccomandato di usare. Ma non essere preoccupata, Laurel. Li ho chiusi in bagno. Domani mattina staranno bene.»

Ma tu non ci sarai, era il sottinteso.

«Crystal...»

«Zitta e cammina!»

I capelli di Laurel pendevano in riccioli bagnati. La neve le colpiva le gote e doveva tenere il viso abbassato per proteggersi gli occhi. "E a me che piaceva sentire la neve sulla faccia" pensò amaramente. Era convinta di avere i piedi insensibili, poi inciampò in uno stelo di granoturco ghiacciato e sentì un dolore alla gamba. Emise un piccolo grido e si chinò per afferrarsi il piede. Crystal le diede un calcio e la mandò a ruzzolare per terra.

«Fermati!» gridò Audra.

«Sto bene» ansimò Laurel. Aveva una paura terribile, ma non voleva che la piccola se ne accorgesse. Si rialzò il più presto possibile, scosse la neve dalla vestaglia e se la strinse addosso. «Sono dura come il ferro. Ci vuol ben altro che una caduta nella neve per abbattermi.»

«Per favore, dalle le sue scarpe» implorò Audra.

«Niente lussi. Continuate a camminare.»

Laurel batteva i denti. Aveva i muscoli della schiena irrigiditi dal freddo e incominciava a essere preoccupata per i piedi. Era quasi contenta per il dolore: voleva dire che aveva ancora la sensibilità. Ma cosa sarebbe successo tra quindici o venti minuti? Avrebbe subito un congelamento? Poteva perdere le dita, o addirittura i piedi. "Se riesci a vivere abbastanza a lungo" pensò mestamente.

Audra le strinse la mano, tirando su col naso. «Non piangere, tesoro» disse Laurel. «Le lacrime ti scendono sul viso e si congelano.»

«Non riesco a smettere.»

«Crystal, ti prego. So che ti sta a cuore il benessere della piccola; altrimenti non l'avresti imbacuccata in questa maniera. Risparmiale tutto questo. È stata molto malata.»

«Stai tranquilla, non permetterò che si ammali di nuovo. Faresti meglio a preoccuparti solamente di te stessa.»

Attraverso la tempesta di neve, Laurel riuscì a intravedere la sagoma massiccia del vecchio fienile. Dio, quel luogo l'aveva ossessionata per tredici anni. Era l'ultima cosa che avrebbe visto prima di morire?

«Perché siamo venuti qui?» chiese.

«Pensavo che questo posto ti piacesse. Qualche giorno fa ho lasciato per te un ricordo di Faith.»

«Il cappio?»

«Sì. Hai avuto un incontro con Neil nel fienile.»

Laurel ansimò. «Come sai che ho visto Neil?»

«Io so tutto quello che succede qui. Non è che abbia più molto da fare, a casa.» Laurel sentì che qualcosa le premeva sulla schiena. La pistola. «Smettila di cianciare ed entra nel fienile.»

Audra guardò Laurel, terrorizzata. «Non voglio entrare lì dentro.»

«Dobbiamo farlo. È solamente un grosso edificio vuoto.»

«Non proprio vuoto» disse Crystal. «Cammina.»

Entrarono nella zona scoperchiata. La neve cadeva con la stessa intensità che all'esterno, ma nella parte posteriore Laurel vide il baluginare di una lampada a cherosene. Non ne aveva più vista una accesa dalla notte in cui era morta Faith, e la memoria la riportò indietro nel tempo. Il freddo. Il buio. La situazione surreale che rendeva l'intera scena simile a un sogno, qualcosa di ultraterreno.

«Andate là in fondo, accanto alla lampada» ordinò Crystal.

Laurel non riuscì a muoversi. Si sentiva come se il suo corpo fosse ricoperto da un velo di ghiaccio. Poi avvertì nuovamente quella terribile pressione alle spalle. La pistola. Non pensava che Crystal volesse ucciderla subito, e comunque non sparandole, ma sapeva anche che aveva i nervi tesi e che probabilmente non era così pratica di anni come voleva far credere. Poteva ucciderla per errore.

Si sistemò i capelli bagnati dietro le orecchie, si passò sugli occhi la manica della vestaglia e proseguì. Nella parte ancora coperta dal tetto, la luce della lampada sembrava più intensa. Vide la balla di fieno e il nodo scorsoio, e vide anche Monica, legata mani e piedi a un travicello che reggeva la parete cadente, la bocca chiusa da un nastro adesivo argentato.

«Monica!» gridò. Vide che indossava il cappotto, ma aveva i capelli bagnati e tremava violentemente. I suoi occhi dardeggiavano furiosamente. «Per quanto tempo sei stata qua fuori?»

«Era finita da poco la veglia funebre per Denise» disse con calma Crystal. «È tornata a casa mia per parlare del mio caso. Era quasi sicura che sarei stata arrestata per l'omicidio di Joyce. Tu avevi ricevuto la chiamata dal cellulare di Joyce alle sette. A quell'ora Chuck era a casa. Il figlio maggiore di Joyce ne era certo. Ecco perché ho dovuto muovermi in fretta,

per concludere tutto stanotte.»

«Cosa vuoi farle?» chiese Laurel.

«La stessa cosa che lei ha fatto a Faith. Voglio impiccarla. Darle fuoco. È sfuggita alla punizione per troppo tempo.»

Il cerchio. I canti. Le scarpe. Il fuoco. Laurel chiuse gli occhi per un momento. Poi li riaprì e disse lentamente: «Non è stata Monica a uccidere Faith. Sei stata tu.»

Gli occhi di Monica si spostarono sul viso di Laurel e Crystal si irrigidì. «È stata Monica a uccidere Faith con il suo rituale satanico.»

Laurel trasse un lungo respiro, e l'aria gelida le ferì i polmoni. «No, non è stata lei. Se quella sera c'era il diavolo tra noi, aveva il tuo aspetto.»

Crystal le rivolse uno sguardo pungente. «Che cosa stai dicendo?»

Laurel tremava tutta, per il freddo e per la paura, ma non poteva abbandonarsi al panico. Era convinta che se avesse continuato a parlare, a raccontare tutto quello che ricordava, avrebbe potuto indurre Crystal in uno stato di agitazione e riuscire in qualche modo a sopraffarla, nonostante la sua condizione di debolezza e la mancanza di un'arma.

«Ho sognato così spesso la notte in cui Faith è morta, maledettamente spesso» incominciò. «Ora so il perché. Cercavo di ricordare qualcosa, qualcosa che mi è venuto in mente soltanto stasera, quando ho letto una lettera che Faith mi aveva lasciato.»

«Una lettera?»

«Sì. Deve aver pensato che prendevo spesso in mano l'orsacchiotto, invece non lo facevo quasi mai.»

«L'orsacchiotto?» Crystal sorrise. «Deve essere il freddo. Stai delirando.»

«Non sto delirando. Quella notte, tredici anni fa, stavo male per il vino. Non ho fatto parte del cerchio perché stavo vomitando, ricordi? Per la maggior parte del tempo ho tenuto gli occhi chiusi, ma c'è stato un momento, un momento cruciale, in cui li ho aperti.»

Crystal alzò le sopracciglia. «Non tenermi in sospeso. Cos'hai visto?»

«Tutte quante abbiamo pensato che Faith fosse scivolata dalla balla di fieno perché era ubriaca e non si reggeva in piedi, e che cadendo avesse urtato la lampada a cherosene appiccando il fuoco. Ma non è successo così. La sequenza è sbagliata.» Si accorse di avere tutta l'attenzione di Crystal, che aveva persino il respiro più pesante.

«Quella notte portavi scarpe di camoscio» continuò. «Vestivi sempre benissimo, allora, quando i tuoi genitori avevano tanti soldi. Erano delle

scarpe costose, mi piacevano molto. E mentre tutte le altre formavano il cerchio, cantando, con gli occhi chiusi, ti ho vista rovesciare la lampada con un calcio, *deliberatamente*. La paglia sparsa sul pavimento ha preso fuoco, poi le fiamme hanno raggiunto la balla su cui si trovava Faith. Lasciandosi prendere dal panico, lei ha perso l'equilibrio spezzandosi il collo.»

Crystal fece un piccolo sbuffo. «Eri ubriaca. Talmente ubriaca da avere le visioni.»

«Non ero ubriaca, stavo male. Sono sicura di quello che ho visto. Che senso ha negarlo, adesso che hai rapito me, Monica e Audra? Ci ucciderai in ogni caso.»

«Non Audra!» ribatté Crystal mentre la bambina piagnucolava. «Non ascoltarla, tesoro. Non ti torcerò nemmeno un capello.»

«Però vuoi uccidere me e Monica.»

«Be, devo farlo, a questo punto.» Crystal aveva un tono quasi petulante.

«Hai ucciso Faith perché era incinta di Chuck, non è vero?»

Crystal la scrutò. «Il bambino non era di Chuck, era di Neil. Lo sanno tutti.»

«Neil amava Faith. Avrebbe voluto sposarla. Nella lettera che mi ha scritto, Faith dice che il padre del bambino voleva che lei abortisse. Per un attimo avevo pensato che il padre potesse essere Kurt, ma so che ha sempre odiato l'idea dell'aborto. Inoltre, Faith ha scritto che il padre aveva cercato di farle accettare denaro per l'aborto, ma che lei li aveva rifiutati. E Kurt non aveva un soldo.»

«Neppure Chuck.»

«Lui no, ma tu sì. Chuck è stato costretto a raccontarti del bambino, non è così? Ha dovuto farlo perché aveva bisogno dei soldi. Sei stata tu a darglieli. Ma Faith si è rifiutata di abortire.»

«Lei lo voleva per sé!» si infuriò Crystal. «Il mio Chuck.»

«Il tuo Chuck andava a letto con un'altra.»

«Soltanto una volta! Me l'ha spiegato. Era ubriaco e lei l'ha sedotto. Tentava in tutti i modi di mettersi con lui. Quando è rimasta incinta, ha minacciato di dire a tutti che il padre era Chuck. I miei genitori mi avrebbero lasciata senza un soldo se l'avessi sposato.»

«Così hai deciso che l'unica soluzione era ucciderla.»

«Era soltanto una piccola sgualdrina, la figlia di un pazzo. L'avrebbe condotto alla rovina. Gliel'ho detto, ma...»

Laurel girò il coltello nella piaga. «Ma cosa? Lui voleva sposarla lo stes-

so?»

«No!»

«Tu avevi paura che l'intera faccenda venisse fuori, che la tua famiglia ti tagliasse i fondi e che Chuck sposasse Faith. Lui è un cacciatore di dote, ma non è un assassino. Non ti ha domandato di uccidere Faith. Come avrebbe potuto anche solo immaginare un'opportunità come quella che si era offerta quella sera? Non era possibile. Ma quando tu te ne sei accorta, l'hai presa al volo. Lui sapeva quello che avevi fatto?» Crystal strinse le labbra. «Tu hai detto che, mentre eri sotto sedativi, dopo che la vostra bambina era nata morta, avevi balbettato qualcosa su *Faith* e sul *fuoco*. È stato allora che Chuck ha cominciato a sospettare, vero?»

«Ha sposato me, non Faith. Era me che amava.»

«Non era facile sposare Faith, visto che era morta. Inoltre, allora tu avevi i soldi.»

Il viso di Crystal si incupì. «I soldi non erano importanti per Chuck. Guarda per quanto tempo è rimasto con me dopo che abbiamo scoperto che i miei genitori erano morti senza lasciare niente.»

«Ma tu eri incinta. Poi hai perso il bambino. E poi un altro, e un altro ancora. Forse è rimasto con te per un senso di colpa, o soltanto perché non ha avuto l'occasione di andarsene... almeno fino all'ultima volta, quando ha iniziato a sospettare il ruolo che avevi avuto nella morte di Faith. Poi è arrivata Joyce Overton e lui non ci ha pensato due volte a scaricarti.»

«Sei una troia!»

Audra trasalì, ma Laurel la tenne strettamente per mano. Aveva paura che se la bambina terrorizzata le fosse sfuggita e si fosse messa a correre, Crystal le avrebbe sparato.

Poi osservò Monica. Tremava violentemente. Doveva essere là fuori da ore. Quanto a lei era sicura che se fosse inciampata ora in quello stelo di granoturco ghiacciato, non avrebbe sentito niente. Non osava guardarsi i piedi, perché di sicuro erano viola.

«Perché, Crystal?» chiese, cercando di tenere salda la voce che si faceva sempre più incerta. «Perché hai ucciso Angie e Denise? Perché vuoi uccidere me e Monica?»

«Perché le Sei di cuori hanno rovinato la mia vita!» urlò Crystal. «Tutto era meraviglioso per me. Poi mi avete attirata in quel club. Mi avete costretta a prendere parte a tutti quei rituali satanici. Mi avete fatto giocare con il male. Il male! E chi ne ha sofferto? Qualcuna di voi? No. Io. Soltanto io!»

Nonostante la paura e il calo di temperatura corporea, Laurel la guardò con ira. «Di cosa stai parlando, in nome del cielo?»

«Tutto è andato storto nella mia vita. I miei genitori sono morti. I soldi sono finiti. Chuck è stato espulso dal college. Io non sono riuscita a conservare un lavoro. Ho perso quattro bambini. *Quattro*. E dopo tutto questo, Chuck mi ha abbandonata come se fossi stata un vecchio cane rognoso.» Tirò un lungo respiro tremante. «Cercavo di aggrapparmi al mio orgoglio, alla mia sanità mentale. È stato allora che Angie mi ha telefonato invitandomi ad andare a trovarla a New York. E io ho accettato.»

«Sei andata a New York?» domandò Laurel, sorpresa.

«Sì. Non l'ha saputo nessuno. E perché avrebbero dovuto? Non avevo amici che mi stessero accanto, nemmeno dopo quello che avevo passato.»

Laurel sentì una punta di vergogna. Forse tutto questo non sarebbe successo se lei si fosse riavvicinata prima a Crystal. Poi la vergogna svanì. Crystal aveva ucciso Faith tredici anni prima. E non l'aveva fatto perché si sentiva abbandonata da tutti. L'istinto di ottenere ciò che voleva, anche con l'omicidio, era presente in lei già allora.

«Così sei andata a New York.»

«Sì. Angie conduceva una vita splendida. Era la stella di un musical di successo. Il suo ex marito era ricco e il divorzio l'aveva resa una donna facoltosa. Adesso era fidanzata con un altro uomo ricco, bello come Chuck. Judson Green. Non l'ho mai incontrato, ma ho visto una sua fotografia e ho sentito mentre lei gli parlava al telefono. L'appartamento di Angie occupava soltanto una parte della casa, però era bellissimo. Lei mi ha portato in ristoranti di lusso, presentandomi i suoi amici dell'alta società. Dovevi vedere come la corteggiavano! Invece il modo in cui guardavano me... come se fossi una donnaccia. Una sera, per un cocktail, mi ero sistemata i capelli e avevo indossato una gonna nera, la mia gonna migliore. Pensavo di essere elegante. Poi un tale mi ha chiesto di portargli una bibita. Credevano che fossi la cameriera! Quando gliel'ho raccontato, Angie si è messa a ridere. Si è messa a ridere, maledizione! A casa mi sono messa a piangere. Allora è diventata tutta comprensiva, dicendo che era una vergogna che tutto mi fosse andato così male. Ci si è messa proprio d'impegno. "Perché io ho avuto così tanto dalla vita mentre tu hai perso tutto?" ripeteva. "È una tragedia, Crystal. Certo, non avrei mai creduto che Chuck sarebbe rimasto con te per così tanto tempo, dopo aver saputo che i soldi dei tuoi genitori erano finiti. Ma per te andrà meglio senza da lui. Non ti amava veramente. Lo sapevano tutti."»

La voce di Crystal aveva incominciato a tremare per la rabbia e il dolore.

«Quando ho visto tutto quello che lei aveva, quello che era diventata nonostante ciò che aveva fatto con le Sei di cuori, mi sono sentita disgustata... capace di uccidere.» Fece una pausa, la voce si fece remota. «Non potevo lasciarla vivere. Proprio non potevo.»

«Ma Judson sapeva che tu eri sua ospite quando è stata uccisa...»

«Mentre ero lì, lui era in viaggio d'affari. Ho chiesto ad Angie di non fare il mio nome. Lei gli ha detto soltanto che era venuta a trovarla una vecchia conoscenza di Wheeling facendogli intendere che si trattava di un uomo. Si divertiva a farlo ingelosire. Sai com'era fatta, sempre a organizzare scherzi. Io ero lì seduta a guardarla mentre civettava con lui al telefono: indossava uno di quei suoi raffinati *négligé*, giusto per farmi rodere il fegato, e ostentava il grosso anello di diamante che aveva ricevuto come regalo di fidanzamento. La guardavo e facevo i miei piani. Mentre ero sua ospite ho fatto una copia delle chiavi. Due settimane dopo, quando sapevo che Judson sarebbe di nuovo andato via per lavoro, sono ritornata.»

«Così l'hai uccisa e hai spedito da New York le Polaroid di Angie e le foto di Faith.»

«Sì. Le ho mandate anche a me stessa. Il mio postino è sempre maledettamente curioso. Controlla tutta la mia corrispondenza. Se fosse stato necessario, avrebbe potuto giurare che io avevo ricevuto una busta di fotografie da New York.»

Laurel ebbe un'esitazione. Era il caso di tirare fuori il prossimo argomento di fronte ad Audra? Per forza, si disse poi. Aveva bisogno di prendere tempo. «E Denise?»

«Guardare Angie aveva fatto scattare qualcosa in me. Non era l'unica che era riuscita nella vita, nonostante tutto quello che aveva fatto. Denise era sposata a un medico di successo. Viveva in una bella casa. Aveva lei.» Si avvicinò e toccò la guancia di Audra, che si ritrasse. «Io i miei bambini li avevo persi... tutti, ma quella sempliciotta di Denise aveva messo al mondo questa bella bambina, questo angelo. Audra sarebbe dovuta essere mia. *Sarà* mia.»

Ecco perché aveva portato la piccola, pensò Laurel. Voleva tenercela. «Non sono tua!» gridò Audra.

«Tranquilla» disse gentilmente Crystal. «Sarai felice con me. Sono nata per fare la madre.»

Audra scosse risolutamente il capo. «Tu hai ucciso la mia mamma! E sei tu che sei entrata in camera mia vestita da fantasma. Ora ricordo la tua vo-

ce. Sei cattiva.»

Lo sguardo di Crystal si indurì. Laurel non voleva che si arrabbiasse con la bambina. Era abbastanza volubile da fare qualsiasi cosa, persino a quella creaturina che sembrava desiderare tanto. «Così, secondo te, tutti i tuoi problemi sarebbero colpa delle Sei di cuori» disse frettolosamente.

Come sperava Crystal volse lo sguardo verso di lei. «Tutti i miei guai sono cominciati quella notte. Ecco perché ho sempre tracciato un sei e un cuore e ho messo una carta dei tarocchi vicino ai corpi. Così voi avreste saputo che non eravate sfuggite al giudizio per quello che avevate fatto.»

«Noi?» gridò Laurel. «Sei tu che hai deliberatamente rovesciato la lanterna.»

«Ma non l'avrei fatto se non mi aveste convinta a entrare in quell'orribile club. Rituali satanici, evocare spiriti e...»

«Così è questa la tua giustificazione» disse Laurel. «È il diavolo che me l'ha fatto fare.»

«Non prendermi in giro!» ringhiò Crystal. «Il male circola nel mondo e mi ha sopraffatta perché non ero forte o astuta come voi. Lo sapevate tutte. Avreste dovuto proteggermi.»

«Tu che hai ucciso quattro donne e sei riuscita a coprire i tuoi crimini, tu non saresti forte e astuta?»

«Non lo ero *allora*, quando ho rovesciato la lanterna. È stato un impulso malefico, causato dai demoni che aveva evocato Monica.»

«Stronzate!»

Trasalirono entrambe nel sentire la voce di Monica. Era riuscita in qualche modo a togliersi dalla bocca il nastro adesivo, che ora le pendeva da una guancia. «Innanzitutto, non ho evocato alcun demone, razza di idiota. Non hai capito che quei canti erano soltanto mie invenzioni? Non so nulla di satanismo, demonologia o magia, bianca o nera che sia.»

«Non è vero!» gridò Crystal. «I canti erano autentici.»

«No, non lo erano. Ma anche se lo fossero stati, non avevano niente a che vedere con quello che hai fatto. Tu non hai mai voluto prenderti le tue responsabilità quando qualcosa andava male. Anche a scuola dicevi che i tuoi voti bassi erano dovuti all'ostilità dei professori e non al fatto che non studiavi. Quando hai perso quello stupido concorso per fare la majorette, hai detto che una delle ragazze dell'altra squadra era andata a letto con il giudice. Ora commetti un omicidio e dai la colpa ai demoni che io avrei evocato assieme a un gruppo di streghe. È stata soltanto gelosia! Tu hai ucciso Faith, Angie, Denise e persino Joyce per gelosia.»

«Non è così semplice!»

«Ah, no? Hai appena detto di aver reagito dopo aver visto tutto quello che aveva Angie. La stessa cosa è successa con Denise. Faith era incinta di Chuck e avevi paura che lui sposasse lei al posto tuo. Poi Joyce, che stava con Chuck... A proposito, come sei riuscita a ucciderla? Le hai telefonato e le hai detto di venire a casa tua?»

«No. Stavo occupandomi del bambino dei Grant. Poi mi sono ricordata che, nella fretta di uscire, non avevo spento la macchina del caffè. Mentre tornavo indietro l'ho vista entrare in casa. Prima si porta via mio marito, poi usa le sue chiavi ed entra in casa mia come se fosse sua, ho pensato. Quando è uscita col mio cappotto addosso ero pronta a riceverla.»

«Poi mi hai chiamato dal cellulare della sua macchina» disse Laurel.

«Un altro alibi telefonico» disse Monica. «Doveva far sembrare che l'assassino avesse paura di tornare in quella casa dopo essersi accorto che aveva commesso un errore uccidendo qualcun'altra. Dopotutto, Crystal sarebbe potuta tornare indietro e sorprenderlo.»

«Ma perché hai chiamato me?» chiese Laurel.

Crystal la guardò. «Non volevo essere io a trovare il cadavere. Era molto meglio fare in modo che lo scoprissi tu, e che poi fossi la testimone della mia sorpresa mentre rientravo in casa; ho anche finto di non sapere perché fossi lì e che cosa fosse realmente successo.»

«La polizia ha perquisito casa tua e non ha trovato alcun vestito macchiato di sangue e neppure l'arma del delitto.»

Crystal abbozzò un sorriso. «I Grant avevano un cane che è morto un paio d'anni fa. Aveva una grande cuccia sul retro del giardino. È lì che ho nascosto i miei abiti e la leva per copertoni. Ho tenuto il vestito, la parrucca e la leva per copertoni nella fattoria dei Pritchard. Mi sembrava appropriato, visto che è lì che è cominciata tutta la faccenda.» Un'ombra di rammarico le attraversò il volto. «Non avevo idea che quella sera Chuck sarebbe tornato a casa, o che i figli di Joyce non fossero lì per fornirgli un alibi perfetto. Non ho mai voluto che diventasse un sospetto. Non voglio fargli del male. Voglio soltanto che torni da me.»

«Ma non avevi paura di venire sospettata?»

«Pensavo che si sarebbe chiarito subito tutto. Monica però dice che la polizia continua a sospettare di me. Pensano che, siccome ero nella casa accanto, abbia avuto tutto il tempo di uccidere Joyce e di tornare dai Grant prima della loro telefonata delle sette e mezzo.» Si strinse nelle spalle. «La polizia ha ragione. Ecco perché ho dovuto agire in fretta.»

«Come facevi a sapere che Audra era con me?» chiese Laurel.

«Me l'ha detto Wayne alla veglia. Ci sono andata, come per Angie. Penso di aver fatto la cosa giusta.»

«Semmai hai fatto finta di fare la cosa giusta.»

«Non soltanto. Provavo piacere nel sapere che loro due giacevano in quelle bare chiuse, senza avere più la possibilità di godere delle loro vite stupende, mentre ero lì a parlare, piena di vita e di speranza.»

«Mi fai venire il vomito» gridò Laurel.

«Dovresti essere più gentile con me. Avevo pensato di risparmiarti.»

«A cosa devo tale onore?»

«La tua vita non era molto migliore della mia. Trent'anni. Un solo grande amore, finito male. Alla fine un'altra storia, chiaramente senza prospettive. Nessun figlio. Vivi in casa dei tuoi portando avanti il loro piccolo negozio di fiori. Non sei nemmeno bella. Sei solo una donna scialba che vive da sola con due bastardini. Veramente patetica.» Crystal fece una pausa. «E sei sempre stata gentile con me.»

«A quanto sembra, non abbastanza.»

«Lo eri fino a quando non hai cominciato a fare comunella con Neil Kamrath. Persino io mi sono accorta del suo interesse verso di te. È famoso, e forse anche ricco. E poi hai cominciato a fare troppe domande, prendendo un po' troppo sul serio il tuo ruolo di investigatore dilettante. Sei più acuta di quanto pensassi. Alla fine avresti capito tutto.»

«Però hai cercato di terrorizzarmi anche prima.»

«Era necessario. Non potevo lasciare che fossi l'unica delle Sei di cuori a non venire spaventata. Così, tanto per cominciare, ho preso la vecchia Chrysler New Yorker che Chuck aveva lasciato in garage e, mentre tornavi a casa, ti ho tamponata. È la stessa macchina con cui ti ho portata qui.» Crystal sospirò e si passò una mano sulla fronte, come se volesse riordinare i pensieri. «Mi sono proprio stancata di tutte queste spiegazioni. Ho freddo, e ha freddo anche la bambina. Mi sembra che sia venuto il momento di procedere.»

Neil si girò nel letto, diede alcuni colpi al flaccido cuscino di piume e guardò la neve dalla finestra. Non riusciva a prendere sonno. Continuava a pensare che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che non riusciva a identificare. Non era il fatto che Laurel non fosse andata alla veglia di Denise. Wayne aveva spiegato che si stava occupando di Audra. Sembrava più strano non vedere Kurt, dato che conosceva i Price. Ma non era neppure

re quello. Era qualcosa detto da qualcuno, qualcosa di strano, di sbagliato, qualcosa che non tornava. Ma di cosa diamine si trattava?

Si girò dall'altra parte, diede altri colpi al cuscino. Dio, da quanto tempo quelle oche avevano perso le loro piume? All'inizio del secolo? Lui amava i cuscini soffici e gonfi. Amava il fragore dell'oceano che si infrangeva contro la scogliera su cui sorgeva la sua casa di Carmel. Per la miseria, amava quella casa, la sua spaziosità, la sua luminosità. Minimalista, l'aveva definita il decoratore. Un posto ideale per una donna con due cani vivaci.

Aspetta un attimo, pensò. "Il fatto che Laurel ti sia sempre piaciuta e adesso la consideri la donna più sensibile e interessante che tu abbia conosciuto non vuol dire niente. Sta con Kurt Rider. Inoltre, tua moglie e tuo figlio sono morti da meno di un anno..." E tuttavia, in quei dieci mesi, le uniche volte che si era sentito veramente vivo era stato durante gli incontri con Laurel.

Buffo. In qualche modo sentiva di conoscere Laurel meglio di quanto avesse mai conosciuto Ellen. La sua ex moglie era una figurina di zuccherro, tutta carina e graziosa all'esterno, ma vuota dentro. Però aveva dato alla luce un bambino meraviglioso, un bambino che a Neil sarebbe mancato per tutta la vita.

D'improvviso si chiese chi era stato, durante la veglia funebre, a simpatizzare con lui per la morte di Robbie. Chiuse gli occhi, cercando di ricordare che faccia avesse. "È sempre così tragico..." Era una donna che parlava. "A volte penso che sia peggio per il padre che per la madre. Perché..."

Neil balzò a sedere sul letto. *Ecco* cos'aveva disperatamente cercato di ricordare! Prese il telefono e fece il numero di Laurel. Nessuna risposta. Guardò l'orologio. Le undici e mezzo. Laurel non sarebbe dovuta essere in giro con Audra, a quell'ora. C'era qualcosa che non andava. Anche se odiava farlo, chiamò Monica al Wilson Lodge. Ancora una volta non ricevette risposta. Temendo il peggio, cercò il numero di Crystal. Il telefono squillò a vuoto.

Ecco la conferma, pensò alzandosi dal letto. Non poteva stare lì tutta la notte a preoccuparsi. Doveva fare qualcosa, anche se non sapeva bene cosa.

Crystal si mise a cavalcioni su Monica, estrasse un coltello dal cappotto e incominciò a tagliarle le corde intorno ai polsi. «Soltanto perché sei più grossa di me, non pensare di potermi sopraffare» la ammonì. «Ho una pi-

stola.»

«Non mi avresti mai infilata in quel bagagliaio senza di quella» replicò Monica in tono pungente.

Mentre si massaggiava i polsi, Crystal le passò il coltello.

«Tagliati tu i nodi alle caviglie» disse, e le puntò la pistola alla testa. «E non fare gesti eroici. Due colpi e tu e Laurel siete morte entrambe.»

«Ci uccideresti davvero di fronte ad Audra?» domandò Laurel, notando quanto flebile fosse diventata la propria voce. Non sarebbe riuscita a parlare ancora per molto.

«Con il tempo dimenticherà. I bambini sono molto adattabili.»

«Forse è stato meglio che tu non abbia mai avuto un figlio» la schernì Monica «Non hai la minima idea di come funzioni la mente di un bambino.»

«Zitta!» sibilò Crystal. «Come se tu con la tua brillante camera, i tuoi uomini e la vita che conduci a New York sapessi tutto sui bambini.»

«Forse per te sarà una sorpresa, Crystal, ma in realtà gli uomini e le donne in carriera, a New York, hanno figli e fanno un buon lavoro per poterli crescere bene.»

Laurel non sapeva se Crystal si fosse accorta dell'apprensione che c'era nella voce di Monica, ma lei l'aveva notata. "Sta facendo la stessa cosa che ho fatto io" pensò. "Sta cercando di distrarla per vedere se riusciamo a sopraffarla." Laurel però era convinta che nessuna di loro due avesse ancora abbastanza energie da riuscirci. Incominciava a sentirsi terribilmente stanca, persino confusa, e capì dal modo in cui Monica tagliava la corda alle caviglie, che anche lei stava perdendo la sua battaglia contro il freddo.

«Sbrigati!» la incitò Crystal.

Monica alzò lo sguardo verso di lei. «Perché non mi spari subito e la facciamo finita?»

«Sarebbe troppo facile. Tu mi hai costretto a prendere parte ai tuoi rituali satanici. Adesso sarò io a costringere te.»

«Crystal, quante volte devo dirti che quei rituali non erano veri e che nessuno ti ha costretta a fare nulla?»

«Tu mi hai costretta. Avevo paura a non fare quello che mi dicevi.»

«Davvero? E cosa pensavi che ti sarebbe capitato?»

«Non... non lo so. Sembravi davvero risoluta, capace di qualsiasi cosa.»

«Io sarei stata capace di qualsiasi cosa?» Monica fece un sorriso spento. «Dio santo, Crys, ti ha dato proprio di volta il cervello.»

«La corda è tagliata. Piantala di perdere tempo.» Crystal le puntò la pi-

stola alla tempia. «Forza, sali sulla balla di fieno e metti la testa nel cappio. Come Faith.»

26

Una volta in macchina, il primo impulso di Neil fu di recarsi alla stazione di polizia. Ma cos'avrebbe detto? "Tutti quelli a cui ha telefonato erano fuori casa?" avrebbero chiesto fissandolo. La maggior parte di loro dovevano avere su lui la stessa opinione di Kurt Rider. Per loro era un tipo eccentrico che scriveva racconti di fantasmi e cercava probabilmente di farsi un po' di pubblicità. No, doveva avere qualcosa di più concreto da raccontargli, se voleva che intervenissero.

E allora, da dove bisognava partire? Da Laurel, naturalmente. Il fatto che lei non rispondesse al telefono era la cosa che lo aveva inquietato di più. Si diresse a casa sua, maledicendo la neve, le strade scivolose, la macchina che aveva noleggiato e che non era maneggevole come la Porsche che aveva lasciato in California. Avrebbe potuto anche usare la vecchia carretta di suo padre, ma aveva preso quella perché aveva il cellulare.

Bussò alla porta di Laurel; non ci fu alcuna risposta, e spingendola si accorse che era chiusa a chiave. Fece il giro della casa. Giunto sul retro udì i cani abbaiare. Seguì il suono e picchiò a una finestra. Un cane infilò il muso tra le tende e lo guardò. Era quello dal pelo lungo, la femmina, ma aveva qualcosa che non andava. Aveva gli occhi infiammati.

Proseguendo nel suo giro notò una porticina per cani. Ritornò alla porta principale, provò di nuovo ad aprirla senza risultati; allora si inginocchiò davanti all'apertura per i cani e li chiamò. Quelli risposero con un abbaiare frenetico, ma non si avvicinarono. Erano chiusi in qualche stanza.

Prese in considerazione l'idea di intrufolarsi attraverso la porticina, ma era troppo grosso. Ritornò all'ingresso principale, imprecando con se stesso. Laurel e Audra potevano essere all'interno, ferite o anche peggio. Pensò di cercare una pietra e di rompere il vetro di una finestra. Poi vide una macchia di colore su un cumulo di neve di fianco al vialetto. Si irrigidì, pensò subito che si trattasse di un corpo sanguinante e corse verso di essa.

Quando la raggiunse, si mise a ridere di sollievo. Era un orsacchiotto. Un orsacchiotto color melone, non più lungo di un palmo. Ma da dove proveniva? Dalla casa certamente. E com'era finito lì?

Lo prese in mano e ritornò sul vialetto, studiando il terreno innevato. Davanti la sua macchina c'erano tracce confuse di pneumatici, nessuna pe-

rò portava al garage. Lo raggiunse e guardò attraverso una finestra. La Cavalier di Laurel era lì. Tornò indietro e osservò le tracce, finché non notò un punto in cui la neve sembrava smossa, come se ci fosse stata una lotta.

Fu subito certo che Laurel e Audra erano state portate via con un altro veicolo, una macchina di grosse dimensioni. E da non molto tempo, a giudicare dalla larghezza e dalle ottime condizioni delle tracce. Forse Audra aveva lasciato l'orsacchiotto sul prato come segnale, oppure le era caduto e le avevano impedito di raccogliarlo. Sapeva chi le aveva rapite, ma non aveva idea di dove le avesse portate.

«Se non vuoi caricarmi di peso tu stessa su quella balla di fieno, devi aspettare un minuto» disse Monica a Crystal.

«Perché?»

«Perché ho le gambe che formicolano. Lascia almeno che il sangue riprenda a circolare.»

«È un trucco.»

«Maledizione, cosa vuoi che contino pochi secondi in più o in meno?» replicò Monica. «Non hai programmato tutto questo da mesi?»

«Soltanto da quando sono andata a trovare Angie.»

"Adesso tocca a me" pensò Laurel. "Monica è esausta, ha la voce ruvida come carta vetrata." «In tutti questi anni ho pensato spesso a quella notte» disse. «E tu, Crystal? Anche tu hai continuato ad averla davanti agli occhi come me?»

Vide che la guardava confusa, come se le avesse sottoposto un difficile problema di matematica. «Non saprei... Immagino di sì, qualche volta.»

«Io lo rivivevo in sogno. Nessuna di noi ha più voluto parlarne, e mi sono sempre chiesta se anche qualcun'altra facesse simili sogni.»

«Io non ne faccio» replicò Crystal in tono piatto.

«Io sì, invece» si sforzò di dire Audra.

L'espressione di Crystal si ammorbidì. Abbassò la pistola dalla tempia di Monica e rivolse la sua attenzione alla bambina. «Che sogni fai, tesoro?»

«Di solito sono belli, come ricevere un cagnolino o suonare il piano meglio di papà. Ma a volte sono brutti. Stanotte ho fatto un brutto sogno e sono corsa in camera di Laurel. Lei mi ha detto che anche i grandi li fanno.»

«Quando sarai con me non ne farai più» disse Crystal con sicurezza. «Avremo una vita bellissima, anche se penso che cambierò il tuo nome in Bettina. Ti piace?»

Audra aprì la bocca. Laurel sapeva che stava per protestare. Strinse la

mano della piccola. Crystal era completamente presa dalla bambina e fece un altro passo verso di lei. Non si accorse che Monica, alle sue spalle, si avvicinava lentamente, in silenzio. «È un bel nome» disse Audra, per compiacerla. «Molto più bello di Audra. Come ti è venuto in mente?»

"Dio ti benedica" esultò Laurel in silenzio. "Continua ad attirare la sua attenzione, ti prego."

«Quand'ero piccola, mia nonna mi leggeva un libro che parlava di una bambina chiamata Bettina. In seguito mi regalò una bellissima statuetta di porcellana e io la chiamai Bettina. Ho detto a tutti che mi era stata rubata, ma non è vero. È qui al sicuro, nascosta nella fattoria. Quando sarai la mia bambina, te la regalerò.»

«Davvero lo farai?» disse Audra, sorridendo radiosamente.

Un'asse del pavimento scricchiolò. Crystal si volse e vide Monica sollevare la mano, pronta a darle un colpo sul polso per farle perdere la pistola. Era un secondo in ritardo. Audra urlò nel sentire lo sparo. Poi Monica cadde a terra.

A quel punto Neil pensò di chiamare Wayne Price e dirgli che secondo lui Audra era stata rapita. Invece cercò di immaginare dove lei e Laurel potevano essere state condotte. Rimase seduto in macchina a pensare per cinque minuti. Doveva essere fuori città, in una zona isolata.

Un luogo che doveva avere un significato particolare per l'assassino.

Si batté la mano sulla fronte. «Che idiota, e dove se no?» Accese il motore e si diresse alla fattoria dei Pritchard con tutta la velocità che le strade scivolose permettevano, avendo sempre davanti agli occhi il cappio che aveva visto appeso nel vecchio fienile. "Dio del cielo" pregò "fa' che nessuno lo usi."

Dieci minuti dopo svoltò nella stradina sterrata che conduceva alla fattoria. Un paio di volte la macchina slittò pericolosamente vicina al ciglio della strada, e ogni volta il suo respiro quasi si fermò. Se fosse finito in un fosso, non sarebbe riuscito a uscirne senza l'aiuto di un carro attrezzi, e non aveva tutto quel tempo.

Nei pressi della fattoria erano parcheggiati due veicoli. Raggiunse il primo e lo osservò attentamente. Era una New Yorker blu scuro, un vecchio modello. Era vuota e coperta da un leggero strato di neve. Avanzò di una trentina di metri. La seconda macchina era quasi sepolta dalla neve. Doveva essere lì da parecchie ore.

A quel punto uscì, lasciando il motore acceso. Una raffica di aria fredda

lo investì con tale violenza da farlo barcollare. Una neve pungente gli tormentava la faccia, e dovette proteggersi gli occhi con una mano. Chiamando a raccolta le proprie forze, cercò di raggiungere la seconda auto. All'interno sembrava non esserci nessuno, ma era difficile dire qualcosa di più, a parte il fatto che aveva uno strano mucchio di neve sul tettuccio.

Lo rimosse con le mani guantate. Erano luci, i lampeggianti di una vettura della polizia. «Oh, mio Dio» mormorò, lavorando freneticamente per rimuovere la neve. Sulla fiancata aveva uno stemma: CONTEA DELL'OHIO - DIPARTIMENTO DI POLIZIA.

Inciampando, Neil corse alla propria macchina e afferrò il cellulare. Adesso la polizia lo avrebbe ascoltato.

Monica crollò sul pavimento gelido, mentre Audra continuava a urlare.

«Falla stare zitta!» gridò Crystal.

Laurel si inginocchiò e abbracciò la bambina. «Calmati, piccola mia. Non urlare più. Questo la rende soltanto più furiosa.»

Audra smise immediatamente, ma fece dei lunghi respiri tremanti. Laurel provò un nodo allo stomaco quando la sentì battere leggermente i denti. Audra era già sfuggita alla polmonite per miracolo, quella settimana. Quali conseguenze avrebbe potuto avere su di lei quella nottata?

Crystal si chinò su Monica. «È soltanto la spalla.»

«Sei sicura?» chiese Laurel, tremando per il freddo e per lo spavento. «Respira? È ferita gravemente?»

«Ti sembra un dottore?» si adirò Crystal. «Respira. Ti ho detto che è soltanto la spalla.»

«Devi fermare il sangue.»

Lei la guardò come se fosse pazza. «Perché?»

Laurel cercò disperatamente un pretesto. «Perché tu vuoi che faccia la fine di Faith. E non sarà possibile se muore dissanguata.»

Lo sguardo di Crystal vagò per il fienile. Per la prima volta non sembrava sicura di sé. Pareva la vecchia Crystal, maldestra e vulnerabile, che Laurel aveva sempre conosciuto. «Cosa devo fare?»

«Tampona la ferita.»

«Come? Fallo tu.» Si rialzò, guardando Monica come se fosse una specie di insetto disgustoso.

«Aspetta qui mentre io l'aiuto» disse Laurel ad Audra.

«No» intervenne Crystal. «Viene con te. Non voglio che scappi.»

Mentre si avvicinavano al corpo di Monica, Audra strinse forte la mano

di Laurel, che aveva i piedi completamente insensibili.

Quando raggiunsero Monica, Audra trattenne il respiro: indossava una marsina bianca, con la quale doveva essere andata alla veglia funebre di Denise, e perdeva sangue dalla spalla destra.

Laurel si inginocchiò, le sbottonò la marsina e si girò verso Crystal.

«Ho bisogno di qualche cosa con cui tamponare la ferita.»

«Non ho niente.»

Audra si tolse la sciarpa di lana. «Tieni. È pulita.»

Laurel le sorrise. «Grazie, tesoro.» Si chiese se a otto anni avrebbe avuto lo stesso coraggio e la stessa presenza di spirito. No. La bambina era più simile a Monica che a lei. Sarebbe diventata una donna di carattere.

Premette la sciarpa contro la piccola ferita, domandandosi se la pallottola avesse soltanto attraversato la carne e il muscolo o avesse colpito anche l'osso. Le parve che il flusso di sangue stesse diminuendo, ma forse era soltanto assorbito dal tessuto della sciarpa. Un istante dopo, Monica mosse una palpebra. «Ehi, mi senti?» chiese ansiosamente Laurel.

«Ti sento» rispose debolmente lei. «Ma fa un male fottuto.»

«Non parlare in questo modo davanti a Bettina» le intimò Crystal. «Su, alzati.»

Laurel la guardò implorante. «Oh, Crys, non può stare distesa a riposare?»

«Avrà tutta l'eternità per riposare. Alzati!»

Laurel e Audra aiutarono Monica a rimettersi in piedi. Sul viso terreo spiccavano gli occhi verdi, fiammeggianti di rabbia.

«Come ci si sente a non avere il controllo della situazione?» le chiese Crystal furiosa. «Ora sono io che comando.»

«Io non ho mai comandato nessuno.»

«Sì, invece. Ci facevi fare tutto quello che volevi.»

«Oh, Dio, Crys, quando la smetterai di incolparmi di tutto quello che ti è successo?»

«Mai, siete tutte quante responsabili, ma tu più di tutte. Ho cercato di spiegartelo, ma non sei mai stata ad ascoltare nessuno in vita tua.»

«Ti sbagli. Mio padre lo ascoltavo. Per me era la persona più importante del mondo; e mi ha abbandonata, proprio come ha fatto Chuck con te. Sono cresciuta con una donna che non mi voleva e me lo ricordava ogni giorno. Sì, mi è piaciuto essere a capo delle Sei di cuori. È stata l'unica volta in vita mia che mi sembrava di avere il controllo di qualche cosa, che qualcuno mi stesse davvero ad ascoltare. E mi è piaciuto spaventarvi tutte quante

con quelle stupidaggini dell'occulto. Ma non ho *mai* avuto intenzione di fare del male a nessuno. E non ho mai fatto del male a nessuno... Tu sì, invece.»

«Zitta!» Crystal aveva nuovamente quell'insolita espressione dura sul viso. «Sei in grado di stare in piedi. Sali sulla balla di fieno.»

«Crys, è ferita» disse Laurel.

«Non soffrirà ancora per molto. Forza, salì.» Monica chiuse gli occhi per un istante. Poi, pressandosi la sciarpa di Audra sulla spalla, salì sulla balla. «Ora metti la testa nel cappio.»

«Crystal?» osò Audra.

«Mamma» la corresse lei.

Audra dovette fare uno sforzo per muovere le labbra. «Mamma, per favore, non farlo... Mi farà piangere.»

«Anch'io ho pianto, la prima volta che è successo. Ho pianto per giorni interi. Ma poi ho smesso. Anche tu farai lo stesso. Monica, ti ho detto di mettere la testa nel cappio.» Con espressione rassegnata, Monica usò la mano sinistra per farsi scivolare il cappio sulla testa. Crystal avvicinò la lampada alla balla di fieno e prese Laurel per mano. Nell'altra impugnava la pistola.

«Ora, Bettina, prendi Laurel per l'altra mano e incominciamo a cantare.»

Laurel si sentiva sull'orlo di un collasso. «Mio Dio, Crystal, non quello» gemette.

«Sì. Dev'essere tutto come l'altra volta.»

«Non ricordo nemmeno le parole.»

«Io sì. Le ho ripetute ogni giorno, da quand'è morta Faith. Le pronuncerò prima io, poi voi le ripeterete, come allora. Lo farai anche tu, se non vuoi che ti spari.» "E lo farà" pensò atterrita Laurel. «Pronte?»

Crystal incominciò a farle girare in cerchio e a cantare una salmodia che adesso Laurel ricordava vagamente.

«Benvenuto, principe delle tenebre, nel nome dei padroni della terra, dei signori degli inferi, mostrati in questo luogo. Apri la porta e conduci indietro la tua fedele serva Esmé Dubois, morta per aver compiuto le tue opere in mezzo agli adoratori di Dio. Azazel, Azazel, capro espiatorio liberato nel giorno della Redenzione, destinato all'inferno. Mostratevi tra noi, Esmé e Azazel. Mostratevi alle Sei di cuori, le vostre serve nel mondo moderno. Fateci godere della vostra gloriosa presenza.»

La lanterna creava ombre ondegianti, scavava le guance e le occhiaie. Il vento fischiava intorno al vecchio fienile. Audra era terrorizzata. "Io e

Monica ci meritiamo tutto questo" pensò Laurel "ma Audra no."

Crystal le guardò. «Adesso, cantate anche voi.»

Incominciò a girare in cerchio e riprese a cantare. Audra rimase zitta, ma Laurel si unì al canto. Era talmente confusa e stanca che riusciva appena a reggersi in piedi, quei piedi che non sentiva più. "Traditrice" le disse Audra con lo sguardo. La bambina pensava che lei stesse cooperando totalmente; in realtà Laurel aveva un piano. Non era un grande piano, ma meglio di niente. Stringendo la mano di Crystal aveva qualche controllo sui suoi movimenti. Forse, se riusciva a raccogliere le forze, poteva impedire che rovesciasse la lampada con un calcio o spingesse Monica giù dalla balla di fieno.

Ricominciarono a girare in cerchio. «"Benvenuto, principe delle tenebre, nel nome dei padroni della terra, dei signori degli inferi..."»

Tredici anni prima... Il freddo... Le ombre danzanti... Il canto... Laurel guardò Monica. Vacillava, proprio come Faith. Ma questa volta lei non era seduta per terra, impotente.

Le parve di udire un rumore all'esterno, qualcosa di diverso dal vento. Era la sua immaginazione, si disse, un puro desiderio. Poi sentì di nuovo qualcosa. Qualcuno che correva nella neve? Una voce smorzata. Incrociò lo sguardo di Audra. Anche lei l'aveva percepita.

Terminarono il canto. Tredici anni prima il fuoco si era sprigionato non appena avevano smesso. Quello voleva dire che...

Facendo ricorso a tutte le proprie forze, Laurel diede una spinta a Crystal, ma era troppo tardi. Crystal tirò un calcio e rovesciò la lanterna. Audra urlò, mentre il fuoco divorava la paglia sul pavimento e si propagava in direzione della balla sulla quale Monica era in piedi. Nel tentativo di evitare le fiamme stava per cadere, proprio come Faith.

«Forza, aggrappati alla corda!» gridò Laurel. «La corda!»

Monica incrociò il suo sguardo. Laurel vide che cercava di afferrare la corda con la mano sinistra, ma con la spalla ferita non poteva nemmeno usare entrambe le mani. Tuttavia si aggrappò disperatamente, evitando di essere strangolata dal cappio.

«Maledetta!» strillò Crystal rivolta a Laurel. «Mi hai spinta. Ma non puoi fermarmi!»

Monica urlò. Laurel si volse. La gamba destra dei pantaloni aveva preso fuoco. «Crystal, dobbiamo metterla giù!» L'altra la guardò freddamente.

Laurel lasciò la mano di Audra e si gettò tra le fiamme, come tredici anni prima, e afferrò inutilmente le gambe di Monica.

«Non muoverti!» Era una voce maschile. «Ti ripeto, non...»

Laurel guardò dietro di sé. Crystal si girò, puntando la pistola contro un uomo in uniforme. Uno sparo. Poi un altro. Crystal urlò e lasciò cadere la pistola. Un altro sparo.

Crystal barcollò e cadde tra le fiamme.

Epilogo

Laurel spalancò gli occhi. Per un momento pensò di trovarsi ancora nel granaio e sentì il cuore battere più forte. Poi la scena cambiò. Era sdraiata in un piccolo letto, al caldo. Di fronte a lei, fissato alla parete, c'era un televisore. Da una finestra alla sua sinistra entrava la luce del giorno. Era in una stanza d'ospedale.

Qualcosa premeva delicatamente il suo fianco destro. Laurel allungò lo sguardo e vide Neil, seduto su una sedia di fianco al letto, piegato in avanti, che dormiva serenamente. Allungò una mano e gli toccò i capelli. Erano morbidissimi. Gli sfiorò la guancia con un dito. Lui aprì gli occhi, lentamente, la guardò e sorrise.

«Ho temuto di non rivedere mai più quegli splendidi occhi d'ambra.»

«Non so se sono splendidi, ma di sicuro non li avresti rivisti mai più, se non fossi venuto alla fattoria. Come sta Audra?»

«Bene. Brontolava perché ha dovuto passare un'altra notte qui per il freddo che ha preso. Comunque è una bambina dal carattere forte. Non si è data pace fino a quando non ho svegliato un fabbro. Poi sono andato a casa tua, ho preso i cani e li ho portati dal dottor Ricci. April e Alex avranno gli occhi infiammati per un giorno o due, ma per il resto stanno bene.»

«Grazie a Dio. E Monica?»

«È stata colpita alla spalla, ma l'osso non è stato danneggiato. Ha alcune ustioni di primo grado sulle gambe. E naturalmente soffre di un principio di assideramento, ma si riprenderà benissimo.»

«Crystal?»

«È uscita dalla prognosi riservata. Ha sparato alla polizia, ma non ha colpito nessuno. Uno degli agenti l'ha presa a una gamba. Lei ha lasciato cadere la pistola, è partito un colpo ed è stata ferita al torace.» Neil sospirò. «Forse per lei sarebbe stato meglio morire, considerando quello che la aspetta.»

Laurel chiuse gli occhi. «Passerà tutta la vita in prigione senza speranza di uscirne o verrà mandata in un istituto psichiatrico?»

«Spetterà al tribunale deciderlo» disse Neil.

«Bene, mi sembra che abbiamo passato in rassegna tutti.»

«Non proprio. A quanto pare, durante il giorno Kurt era andato alla fattoria per controllare quanto gli avevi detto sul cappio. È entrato nella casa. Lì c'era anche Crystal e...»

«Non dirmi che è morto!»

Neil le diede dei colpetti sulla mano. «No, Laurel. Crystal l'ha colpito con la leva per copertoni. Forse pensava di averlo ucciso, ma non c'è riuscita. Kurt ha il cranio fratturato, e un braccio e la clavicola rotti. Inoltre, è stato privo di conoscenza in quella casa gelida per otto ore; però aveva il cappotto pesante.» Rise. «E la canottiera di lana.»

Laurel sorrise debolmente. «L'ho sempre preso in giro perché d'inverno indossava quella canottiera. È proprio vero: ride bene chi ride per ultimo.»

Neil la guardò seriamente. «Lo ami proprio.»

«Se lo amo?» Laurel fece spallucce. «Siamo amici da sempre. Gli voglio bene come a un amico. Ho cercato di amarlo, ma non ha funzionato. Sono contenta che non abbia nulla di grave. E a quanto pare, anch'io sto bene.»

Neil esitò. «A dire il vero, hai subito una piccola conseguenza. Hai avuto un congelamento.»

La paura si impadronì di lei. «Lo sapevo... i miei piedi! Oh, Neil, mi hanno amputato i piedi?» gridò, cercando subito di scostare le coperte per guardarsi. Lui la fermò.

«Calmati. Hai perso il mignolo di entrambi i piedi, a essere sinceri. I mignoli. Nessuno lo noterà. Poteva andare molto peggio.»

Lei si abbandonò di nuovo tra i cuscini. «Hai ragione. Considerando tutto quello che ho passato, poteva andare molto peggio.» Si sforzò di fare un sorriso. «Comunque, non mi sono mai piaciuti i sandali.»

«Sei il tipo che fa per me, allora.»

«Ma tu come facevi a sapere dov'eravamo? E soprattutto come hai fatto a salvarci?»

«È stata la polizia a salvarvi. Io vi ho solamente trovate.»

«Molto modesto. Ma come hai capito che c'era qualcosa che non andava?»

«In tutti questi giorni ho continuato a ripeterti che non ero io il padre del bambino di Faith. Ho sempre pensato che la chiave di tutto fosse questa. Alla veglia ho parlato con Crystal. Mi sembrava un po' strana, aveva un'aria quasi frivola, anche se cercava di nascondere. Poi ha incominciato a dirmi che per Wayne doveva essere tremendo aver perso Denise, ma sa-

rebbe stato ancora peggio se avesse perso Audra. Ha aggiunto qualcosa sul fatto che perdere un figlio è forse peggio per il padre che per la madre. Infine ha detto che forse il povero Chuck si era comportato in modo così strano negli ultimi tempi perché aveva perso *cinque* bambini. Io ascoltavo distrattamente, ma quando sono andato a letto mi sono ricordato di aver sentito che Crystal aveva avuto tre aborti spontanei e una figlia nata morta. In tutto quattro bambini, non cinque.»

«Tutto qui?» chiese Laurel, incredula. «L'hai capito soltanto da questo?»

«No. Come ti ho detto, Crystal si comportava stranamente. Aveva uno sguardo divertito negli occhi. Ho cominciato a pensare ai tempi della scuola. Allora era molto graziosa e usciva con Chuck. Poi ho pensato a Faith, secondo la quale Crystal non era così dolce e tranquilla come tutti pensavano. Mi sono inoltre ricordato che a un certo punto avevo avuto la certezza che Faith avesse avuto una storia con Chuck.»

«Faith mi ha lasciato una lettera. L'aveva scritta una settimana prima di morire, nascondendola nel mio orsacchiotto. Era intitolata: "Se dovessi morire". Lei sapeva che qualcuno voleva ucciderla. Secondo me pensava che si trattasse di Chuck.»

«A proposito di Chuck, Kurt mi ha chiesto di recapitarti un messaggio. "Di' a Laurel che il libro dei sonetti non era mio. Lo tenevo per qualcun altro."»

«Chuck. Perché non me l'ha detto subito?»

«Voleva proteggere un amico.» Neil smise di parlare e il suo sguardo si fece distante.

«C'è qualcos'altro vero?» lo incalzò Laurel. «Un'altra brutta notizia.»

«Non proprio una brutta notizia» rispose lui lentamente. «Ho parlato con i tuoi genitori.»

«Però, ti sei dato da fare, stamattina. I cani, Audra, Kurt, i miei genitori...»

«Laurel, sono le tre del pomeriggio, non è più mattina. A ogni modo, lo so che i tuoi ti fanno diventare matta, ma non potevo non telefonare. Tu sei la loro figlia, e non stai bene.» Lei annuì. «Tua madre è inorridita.» Tirò un respiro. «Tuo padre era angosciato, ma sembrava altrettanto angosciato per il fatto che tua sorella ieri notte ha partorito due gemelli.»

Laurel sorrise. «Due gemelli!»

«Proprio così. A quanto sembra, Claudia lo sapeva già da alcuni mesi, ma non l'ha detto ai tuoi.»

«Aveva paura che papà sarebbe letteralmente scappato via.»

«E c'è dell'altro. Lui dice che non sa se riuscirà a sopportare più a lungo tutta quell'emozione. Mi ha detto di riferirti che pensa di tornare a Wheeling con tua madre tra un paio di mesi.»

Il sorriso di Laurel si spense. «Capisco. Questo vuol dire che tornerà a gestire il negozio. Non sopporterebbe di stare qui e non essere lui a dirigerlo, nonostante io abbia aumentato gli affari del trenta per cento. E naturalmente rivorranno indietro la loro casa, e non sono amanti dei cani... Dovrò trovarmi un appartamento in affitto dove accettino animali...»

«Conosco un posto dove sono graditi» disse Neil «Casa mia.»

«Vuoi affittare la casa di tuo padre quando morirà?»

«No, intendevo casa mia, a Carmel.»

«Casa tua... Vuoi tenermi i cani?»

Neil chiuse gli occhi e scosse la testa. «Laurel, so che sei una donna brillante, ma oggi ho dei problemi a farmi capire. Voglio i cani e te. Non necessariamente in quest'ordine. Guadagno abbastanza da mantenere tutti quanti, ma se vuoi lavorare, penso che nella zona tra Carmel e Monterey ci sia ancora spazio per un altro negozio di fiori. Come sai ci sono un mucchio di persone ricche e di stelle del cinema, da quelle parti.»

Laurel lo guardò sbalordita. «Mi stai chiedendo di venire a vivere con te?»

«Se vuoi provare la convivenza, all'inizio. Però io sono un tipo all'antica. Preferirei un rapporto con basi più rispettabili.»

«Vuoi sposarmi?» strillò Laurel.

«Sembra che tu abbia appena visto un topo.»

«Non volevo essere offensiva, ma Neil... voglio dire... ci conosciamo appena.»

«Siamo andati a scuola insieme per dodici anni. Inoltre, mi sembra di conoscerti come non ho mai conosciuto nessun'altra.» Le baciò una guancia, e sorrise. «Non tornerò a casa per almeno un mese, prima di poter sistemare ogni cosa quaggiù. Nel frattempo, potremo vederci e tu ci penserai. Tra qualche settimana puoi anche darmi il benservito, se credi. Senza rancori.» Guardò l'orologio. «Adesso devo proprio andare. Ci vediamo più tardi.»

Mentre lui usciva, Laurel sorrise. "Certo che mi vedrai più tardi" pensò d'impulso. "Spero che mi vedrai per tutta la vita."

FINE